TUTTO IL POTERE DELLA DC

F. Vianello, F. Cavazzuti,
G. della Pergola, G. Tamburrano, G.
Mottura, M. Giacomantonio, P. Pratesi

Coines Edizioni

Fernando Vianello – Francesco Cavazzuti
Giuliano della Pergola – Giuseppe Tamburrano
Giovanni Mottura – Michele Giacomantonio
Piero Pratesi

TUTTO
IL POTERE DELLA DC

COINES EDIZIONI

Tutti i diritti riservati
© 1975 - Coines Edizioni spa - Roma

I edizione maggio 1975

Introduzione

Qual è la natura della Democrazia cristiana? Quali le basi del suo potere? Come partecipa al blocco dominante? Sono questi gli interrogativi fondamentali che collegano fra di loro i diversi saggi raccolti in questo volume. L'occasione per avviare questo discorso è stato il convegno che le Acli provinciali pavesi promossero l'1-2 giugno 1974 sul tema del « potere democristiano ». Ma quella fu solo un'occasione. Questi saggi non sono semplicemente le relazioni svolte in quella sede, ma anche il frutto del dibattito che ne è seguito e degli approfondimenti che esso ed il suo intrecciarsi con la crisi democristiana hanno stimolato.

L'ipotesi di partenza proposta ai relatori prendeva le mosse dalla inadeguatezza della formula che definisce la Dc come « asse portante del capitalismo a livello politico ». Sebbene formalmente corretta, ci sembra che questa definizione non sia sufficiente ad illuminare la concreta forza di un partito che ormai domina la scena politica italiana ininterrottamente da circa trent'anni. La Dc, infatti, non appare semplicemente come l'« agente politico » della borghesia. L'appoggio pressoché unanime per molti lustri del « mondo cattolico », lo svilupparsi della presenza pubblica nell'economia, l'identificazione con la macchina dello Stato, la funzione di ca-

mera di compensazione di tanti interessi corporativi, il clientelismo, la manipolazione del consenso attraverso i mezzi di comunicazione di massa, tutto questo, fra l'altro, ha permesso alla Dc di partecipare al blocco dominante più come « partner » che come semplice subordinato. Anzi, a più riprese (e particolarmente in coincidenza con i momenti di gestione fanfaniana), la Dc ha cercato di imporre una *sua* egemonia al blocco dominante, poggiandosi sulle pubbliche imprese (alleanza tra Fanfani e Mattei sul finire degli anni cinquanta) e partendo alla conquista, attraverso un uso spregiudicato delle partecipazioni statali, anche di forti capisaldi del capitalismo privato.

Un potere, questo democristiano, che ha sempre badato bene, comunque, all'immagine con cui presentarsi alle masse e soprattutto agli strati popolari. Da qui la cura riposta nell'apparire come « il partito dei cattolici », difensori della religione e della Chiesa, e come « il partito delle libertà ». Immagini queste che, per quanto logorate dalla crescita della coscienza sociale e politica fra le masse e dall'approfondirsi della coscienza religiosa fra i credenti (al di là degli stessi esiti elettorali, pur così significativi), continuano a mantenere la loro importanza qualificando il consenso democristiano come fenomeno complesso, intreccio inestricabile di motivazioni « ideali » in calando e di clientela, moderatismo, disinformazione, alienazione e, ancora, di ingenua religiosità popolare.

Così, la patente che spesso anche forze di sinistra forniscono alla Dc di « partito democratico e popolare » va verificata.

Il fatto di presentarsi alle elezioni e di raccogliere una gran massa di suffragi, non è infatti, di per sé, elemento sufficiente a giustificare questo giudizio. La storia è ricca di esempi di partiti non democratici e/o decisamente autoritari che hanno riscosso un significativo successo

elettorale. Né può valere lo stesso richiamo alla Resistenza, in cui numerosi militanti cattolici hanno combattuto e sono caduti a fianco di militanti socialisti, comunisti e di altre formazioni antifasciste: oggi (come d'altronde nell'immediato dopoguerra) non tutti i cattolici si riconoscono nella Dc, e *questa* Dc è radicalmente diversa dal partito uscito dalle lotte di liberazione.

La natura della Dc, allora, va giudicata, come per tutti i partiti e le organizzazioni, studiando e imparando a conoscere come raccoglie il consenso, come si formano le decisioni al vertice, come si forma il gruppo dirigente.

Questo volume vuole essere un contributo all'approfondimento di questa complessa tematica. Ma anche qualcosa di più.

La crisi che ha investito la Dc è, infatti, riflesso della crisi più generale del sistema di potere esistente in Italia e non solo in Italia. Essa esprime – prima ancora che il logoramento dei rapporti clientelari, l'impossibilità a mediare le contrastanti spinte corporative, la disgregazione del tessuto ideologico e organizzativo del « mondo cattolico » – l'incapacità sempre più manifesta di un potere oligarchico ad assicurarsi il consenso tramite la manipolazione di massa. Se questo è il nocciolo, risulta anche chiaro che dalla crisi non si esce se non dando vita a un sistema più repressivo e coercitivo, oppure con un salto di qualità politica delle organizzazioni operaie e delle masse che, liberatesi da ogni velo mistificante, riescano a gestire efficacemente un autonomo progetto.

La prima è la strada da cui è tentata una borghesia disposta a giocare il tutto per il tutto per salvaguardare interessi e privilegi. La seconda non può che essere la strada del movimento operaio. Da qui la proposta strategica, che va sempre più rafforzandosi nella sinistra, di incalzare la crisi democristiana attraverso una critica di massa di questo partito.

Così, questa raccolta di saggi vuole essere anche uno

stimolo ad una generalizzazione dell'analisi sul potere democristiano a livello di base, paese per paese, città per città, campagna per campagna, attraverso la promozione di inchieste partecipate che coinvolgano i lavoratori e le masse popolari e permettano loro di risalire, dalla realtà che conoscono e possono giudicare, a sintesi più generali e globali. Entrando più specificamente nel contenuto del libro, bisogna subito segnalare la non omogeneità politica dei diversi contributi. Tutti collocati su posizioni che fanno riferimento al movimento operaio, lasciano trasparire una diversa valutazione del fenomeno democristiano e, quindi, anche l'indicazione di una strategia diversa nei confronti della Dc. Più che un elemento negativo, questo però ci è sembrato un arricchimento, uno stimolo ulteriore ad approfondire il discorso, ad evitare che il dibattito su questo tema si cristallizzi in formule stereotipate.

Quanto ai temi dei diversi saggi, mentre Vianello e Cavazzuti delineano (in contributi fra loro complementari) il problema del potere democristiano nella sua complessità, gli altri autori affrontano temi più specifici. Vianello, partendo dall'analisi dello sviluppo capitalistico in Italia, delinea il costituirsi del blocco dominante e individua al suo interno le forze egemoni che hanno determinato la politica italiana dal dopoguerra ad oggi. Cavazzuti centra, invece, la propria attenzione su una lettura istituzionale del blocco dominante del dopoguerra, sugli elementi di continuità con i periodi precedenti, ed analizza il ruolo che in esso ha svolto la Dc, caratterizzandolo e, insieme, rimanendone caratterizzata. La natura, le articolazioni e gli sviluppi dell'ideologia cattolica è il tema del saggio di Giuliano della Pergola, che va alle radici dell'interclassismo, dell'integrismo e dell'antisocialismo, cioè degli elementi portanti di questa ideologia.

Più settoriali potremmo definire i temi che affrontano Tamburrano, Mottura, Giacomantonio e Pratesi. Il pri-

mo analizza il significato che il centro-sinistra ha avuto per la Democrazia cristiana ed il tipo di rapporti che questa ha istituito con i suoi alleati. Il secondo considera invece la politica moderata nelle campagne, le sue premesse storiche e l'uso che ne ha fatto la Dc. Il mio saggio mette in relazione la Dc con il sottosviluppo meridionale cercando di dimostrare come questo partito non ha fallito nel Sud, ma ha puntato invece su un certo tipo di sviluppo ineguale per impiantare e rafforzare il suo potere. Il contributo di Pratesi cerca di individuare un ruolo positivo della Dc nel « mantenimento del quadro democratico », tesi difendibile, egli afferma, purché non si pretendano da questo partito prestazioni che non può dare sia per la sua filiazione storica che per la natura sociale.

Una pluralità di angolature e di metri di valutazione, quindi, dai quali mi sembra però emerga con chiarezza il carattere « feudale » del potere democristiano, fondato su una pluralità di centri che alimentano una classe dirigente di ceti medi parassitari strettamente legati al partito perché dalle fortune del partito dipendono le loro fortune. Non, quindi, un partito per cui votano solo i ceti medi parassitari. Ma un partito dominato dai ceti parassitari che hanno manipolato *anche* un forte consenso popolare attraverso canali plurimi e molto diversi, fra cui spiccano quelli clientelari.

Michele Giacomantonio

La Dc e lo sviluppo capitalistico in Italia dal dopoguerra a oggi

Fernando Vianello

1. La restaurazione capitalistica (1945-1947)

« È innegabile » disse il presidente del Consiglio « che noi disponiamo di una forte maggioranza all'Assemblea; ed è pure innegabile quel che voi affermate, che nel complesso, cioè, i partiti che partecipano al governo riscuotono un crescente numero di suffragi dal corpo elettorale. Ma i voti non sono tutto. Possiamo godere, sì, della fiducia della grande maggioranza degli elettori, ma le leve di comando decisive in un momento economico così grave non sono in mano né degli elettori né del governo. Il partito della Democrazia cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista, certo, sono forti, riscuotono la fiducia di milioni di elettori. Ma non sono questi elettori che decidono od orientano le campagne della stampa indipendente, che presenta in forma scandalistica o comunque ostile ogni sforzo che il governo fa per superare le difficoltà del momento. Non sono i nostri milioni di elettori che possono fornire allo Stato i miliardi e la potenza economica necessaria a dominare la situazione. Oltre ai nostri partiti, vi è in Italia un quarto partito, che può non avere molti elettori, ma che è capace di paralizzare e di rendere vano ogni nostro sfor-

zo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi o le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi l'Italia senza attrarre nella nuova formazione di governo, in una forma o nell'altra, i rappresentanti di questo quarto partito, del partito di coloro che dispongono del denaro e della forza economica ».

Secondo la testimonianza di Emilio Sereni,[1] queste parole furono pronunciate da Alcide De Gasperi nella seduta del Consiglio dei ministri del 30 aprile 1947. Un mese più tardi, l'estromissione dal governo del Partito comunista e del Partito socialista era ormai un fatto compiuto. Forte dell'appoggio americano, il quarto partito aveva scelto di governare da solo, attraverso la Democrazia cristiana, e di cercare lo scontro frontale con i suoi avversari. Esso non riteneva più necessario dividere con altri, nel governo, quel potere che aveva ormai saldamente riconquistato nella società. Quattro momenti di questa riconquista saranno passati in rassegna qui di seguito.

Il recupero padronale del pieno controllo sulla struttura produttiva e sull'uso della forza-lavoro – All'indomani della Liberazione i lavoratori dell'Italia settentrionale vivono una straordinaria esperienza di potere. I Comitati di liberazione aziendali assumono il controllo politico delle fabbriche, che in diversi casi gli operai hanno difeso contro i tedeschi, evitandone lo smantellamento. Non di rado le fabbriche sono state abbandonate dai proprietari, timorosi di trovarsi esposti, per i loro legami con il fascismo, alla collera popolare o comunque di essere travolti da un profondo rivolgimento

[1] Cfr. E. Sereni, *Il Mezzogiorno all'opposizione. Dal taccuino di un ministro in congedo*, Einaudi, Torino 1948, pp. 20-21.

sociale. In questi casi la gestione viene assunta direttamente dai Comitati di liberazione nazionale.

Il periodo che stiamo considerando è contrassegnato dal ritorno in fabbrica dei vecchi padroni e dalla progressiva liquidazione del dualismo di potere inizialmente determinatosi. Ai partiti operai questo dualismo di potere parve in contrasto con l'esigenza impellente della ripresa produttiva e della ricostruzione. Essi dunque non lo difesero. Gli stessi consigli di gestione[2] (in cui erano rappresentati pariteticamente lavoratori e datori di lavoro) non furono intesi come sedi di contestazione del potere padronale, ma piuttosto come strumenti di mediazione, spesso indispensabili per fare accettare ad una base operaia riottosa un'ordinata ripresa della produzione[3] ed il ripristino della vecchia organizzazione del lavoro.[4]

Non è questa la sede per interrogarci sul ruolo che i consigli di gestione avrebbero potuto svolgere né, a maggior ragione, per discutere singole proposte, come il « progetto Morandi » del dicembre 1946, che preve-

[2] Sui consigli di gestione cfr. A. Di Gioia, *L'intervento dei lavoratori nella gestione delle aziende*, in « Quaderni di Notizie economiche », n. 2, 1952 e A. Accornero, *Il consiglio di gestione alla Riv*, Edizioni « Avanti! », Milano 1962.

[3] Cfr. A. Di Gioia, *op. cit.*, p. 50, dove si afferma fra l'altro che l'azione dei consigli di gestione « valse a rannodare e a stringere le disperse o scomposte file delle organizzazioni aziendali, frenando eccessi spiegabili per l'eccezionale contingenza, infondendo ai dipendenti un'altissima consapevolezza delle ore che si attraversavano, dando slancio al lavoro di ricostruzione, propugnando fin d'allora una seria riconversione e una moderna riorganizzazione dell'apparato industriale italiano ».

[4] Per quanto riguarda la reintroduzione del cottimo, cfr. la testimonianza del segretario del consiglio di gestione della Fiat davanti alla commissione per lo studio dei problemi del lavoro della Costituente, parzialmente riportata in V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in « Rivista di storia contemporanea », n. 4, 1973, p. 454, nota 16.

deva il riconoscimento giuridico dei consigli e l'attribuzione ad essi di importanti compiti d'iniziativa e di controllo nell'ambito della politica di piano vagheggiata dall'allora ministro dell'Industria.[5] Il punto che qui interessa sottolineare è che, nonostante la linea produttivistica, di aperta e sostanzialmente subalterna collaborazione seguita dai consigli di gestione, il padronato rifiutò recisamente la proposta cogestionale. Ciò è vero, in generale, per i singoli industriali, anche se non mancarono fra essi quelli capaci di apprezzare i vantaggi della collaborazione.[6] Ma è vero soprattutto per la Confindustria, prontamente riorganizzatasi sotto la guida di Angelo Costa. La linea portata avanti con successo dalla Confindustria si riassume nel rifiuto netto ed intransigente di qualsiasi limite al potere padronale in fabbrica.

Ad un analogo criterio appare ispirato l'atteggiamento padronale sul blocco dei licenziamenti, che fu una delle prime misure imposte dai lavoratori dopo la Liberazione. L'abolizione del blocco, è stato osservato, « era per i padroni molto più che un vantaggio economico o una necessità tecnica, era una questione di principio ».[7] Si trattava di riaffermare inequivocabilmente il primato della convenienza aziendale sulle necessità vitali dei lavoratori e di ristabilire nella sua pienezza la *facoltà padronale di disporre della forza-lavoro*, di cui il diritto di licenziare è parte integrante. Nella Cgil unitaria, e all'interno stesso dei partiti operai, le ragioni dell'efficienza furono considerate preminenti rispetto a quelle dell'occupazione. Si giunse così, nel settembre

[5] Cfr. A. Di Gioia, *op. cit.*, p. 88 ss.

[6] Cfr. *ivi*, p. 50.

[7] V. Foa, *Prefazione* a F. Levi, P. Rugafiori, S. Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1974, p. xxiii.

1945 e nel gennaio 1946, a due accordi interconfederali che prevedevano un graduale sblocco dei licenziamenti. La forza operaia nei luoghi di lavoro era tuttavia tale, a quel tempo, da renderne impossibile l'applicazione.[8] Altri importanti accordi interconfederali sono quelli del dicembre 1945 e del maggio 1946, che fissano i minimi di paga per gli operai dell'industria e istituiscono l'indennità di contingenza (uguale per tutti), applicando a questa parte della retribuzione la « scala mobile » (cioè stabilendo che essa aumenti automaticamente con l'aumentare del costo della vita) e quelli dell'ottobre 1946 e del maggio 1947, che contengono clausole di tregua salariale.

Lo smantellamento dei controlli pubblici sull'operare del mercato e sulle scelte capitalistiche – La guerra aveva recato danni rilevanti, anche se non gravissimi, all'apparato industriale. La rete dei trasporti era sconvolta. Drammatica si presentava la carenza di generi alimentari e di materie prime. In queste condizioni, un ferreo sistema di controlli pubblici appariva necessario sia per convogliare le materie prime verso le diverse produzioni secondo una scala di priorità dettata dalle esigenze della ricostruzione, sia per rendere più sopportabile alla gran massa della popolazione la penuria dei prodotti più indispensabili. Ora, il razionamento dei beni di consumo attraverso il sistema delle tessere è certamente meno iniquo del razionamento operato automaticamente dal mercato. Nel primo caso si tiene conto, per quanto imperfettamente, dei bisogni della popolazione. Nel secondo caso si tiene conto solo del denaro di cui i singoli dispongono: è l'aumento dei

[8] Cfr. V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 439, 447.

prezzi che, allora, discrimina fra chi potrà acquistare il prodotto scarso e chi dovrà farne a meno.

Alla luce di queste considerazioni, come anche della contemporanea esperienza di altri paesi, appare stupefacente la rapidità con cui furono smantellati i controlli pubblici sull'economia e ci si mosse verso il ripristino del libero mercato. Un decisivo passo in tale direzione fu rappresentato dalla decisione, presa nel marzo 1946, di rendere liberamente commerciabile la metà della valuta ricavata dalle esportazioni. Il provvedimento aprì subito la strada alla fuga dei capitali ed allentò il controllo sulle importazioni, sanzionando la rinuncia del governo a valersene per condizionare gli indirizzi produttivi.

La scelta di dare via libera alle forze spontanee del mercato fu certamente influenzata dall'arcaica ideologia liberista di Corbino, di Einaudi e degli altri « esperti » cui fu largamente affidato il governo dell'economia. Ed è stato giustamente osservato che, « mentre nel resto del mondo la seconda guerra mondiale aveva significato una conferma della fondatezza della critica keynesiana al *laissez faire* e gli economisti si affrettavano a trarne le necessarie conclusioni a favore dell'intervento dello Stato nell'economia, l'Italia, che era scampata, a mezzo di interventi statali e protezionismo, ai peggiori effetti della grande crisi, ora veniva messa a nuotare contro corrente, sulla base di teorie economiche sorpassate già da una generazione ».[9] Ma dietro il velo della fede nel libero mercato non è difficile scorgere la realtà di una borghesia che rifiuta qualsiasi forma di programmazione e di controllo perché non intende riconoscere alcun limite al proprio dominio e vuole avere ma-

[9] M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, a cura di S.J. Woolf, Laterza, Bari 1974, p. 291.

ni libere nel mercato non meno che nella gestione delle imprese.

Le sinistre, dal canto loro, non si fecero portatrici, all'interno della coalizione governativa, di un'organica proposta di controllo dell'economia. A ciò concorsero, probabilmente, l'egemonia culturale esercitata dagli economisti della scuola liberale e, come riflesso di questa egemonia, una diffusa tendenza ad annoverare i controlli, figli del fascismo e della guerra, fra i simboli di un passato da dimenticare. Ma se i partiti operai si adattarono (sia pure con qualche sussulto, come la campagna contro Corbino dell'estate 1946) ad avallare con la loro presenza al governo una politica economica conservatrice, fu principalmente perché un comportamento diverso sembrò incompatibile con la tenuta del quadro politico generale. Ad ogni nuova occasione di scontro la sopravvivenza della formula governativa venne giudicata più importante del singolo provvedimento in discussione. Esemplare è, da questo punto di vista, la vicenda del cambio della moneta, proposto da Pesenti e Scoccimarro come mezzo di accertamento della ricchezza mobiliare ai fini di un'imposizione straordinaria. Attaccato violentemente dalla destra, il progetto non fu difeso con fermezza. Prevalse l'esigenza di salvare la collaborazione governativa con la Democrazia cristiana e di risolvere senza indugi la questione istituzionale. Così, succeduto De Gasperi a Parri, il cambio della moneta fu rinviato e non se ne fece più nulla.[10]

Pesò, nel determinare l'atteggiamento delle sinistre, una duplice convinzione: che, da un lato, il pieno ri-

[10] Se ne continuò, tuttavia, lungamente a parlare. Sulla complessa vicenda, che assunse anche toni romanzeschi, cfr. E. Piscitelli, *Del cambio o meglio del mancato cambio della moneta nel secondo dopoguerra*, in « Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza », n. 1, 1969.

spetto delle regole del gioco capitalistico fosse il prezzo del rispetto da parte della borghesia delle regole del gioco democratico; e che, dall'altro, qualsiasi velleità di far piani, d'istituire controlli e di redistribuire il reddito avrebbe ostacolato la ripresa produttiva, cui bisognava dare impulso facendo appello all'iniziativa privata e creando condizioni favorevoli al suo esplicarsi. Al convegno economico del Pci, tenutosi nel luglio 1945, Togliatti negò risolutamente che fosse possibile procedere sulla via della pianificazione e del controllo economico. Egli disse: « Il controllo che rivendicavano i bolscevichi nel 1917 corrispondeva su per giù a quello che rivendicavamo noi nel 1919-1920. Era un elemento della lotta della classe operaia per la conquista del potere [...]. Oggi non esiste una situazione che corrisponda a questa rivendicazione [...]. Perciò il controllo di cui si può parlare oggi non è altro che il controllo che viene introdotto in tutte le società ben ordinate quando ci si trova di fronte a situazioni di emergenza, nelle quali se lo Stato non interviene a limitare la libertà assoluta della speculazione si creano nuovi squilibri e si va verso una catastrofe. Ecco il controllo che noi chiediamo, e niente di più. Chiediamo un controllo della produzione e degli scambi del tipo di quello che esisteva ed esiste tuttora in Inghilterra e negli Stati Uniti ».[11]

Questa contrapposizione fra una situazione rivoluzionaria (quella russa del 1917) in cui è possibile tutto ed una situazione non rivoluzionaria (quella italiana di trent'anni dopo) in cui è possibile poco o nulla (e non resta, in definitiva, che assecondare lo sviluppo capitalistico nel suo libero determinarsi) pesa ancor oggi sul

[11] *Ricostruire. Resoconto del convegno economico del Pci (Roma 21-23 agosto 1945)*, Editrice « l'Unità », Roma 1945, p. 274. Il resoconto fu pubblicato su « l'Unità », 1 e 2 settembre 1945.

dibattito politico e talora lo annichilisce. Ma vi è di più. L'esperienza si sarebbe incaricata di mostrare che in una società come quella italiana del dopoguerra (ma non solo di allora) – squassata da profondi conflitti sociali e dominata da un blocco sociale fortemente eterogeneo – la libertà d'azione di cui la borghesia riteneva di aver bisogno e la sua insofferenza per i controlli erano assai maggiori che nelle società in cui la saldezza del potere borghese non era messa in discussione. Sicché in Italia, quando non si fosse posto un limite alle pretese dell'avversario di classe contrapponendo potere a potere (e cioè costruendo e consolidando attraverso la lotta di massa forme di potere alternativo all'interno della società capitalistica), perfino i controlli propri di « tutte le società ben ordinate » sarebbero risultati assai difficili da introdurre.

La sopravvivenza e la riorganizzazione dell'apparato statale e del vecchio tessuto di rapporti fra capitale e Stato – « Sarebbe assurdo pensare che il Comitato di liberazione nazionale investisse di poteri sindaci, prefetti, questori, generali, affidando loro tutte le vecchie macchine burocratiche amministrative, giudiziarie e poliziesche, inquinate di fascismo e di filofascismo, vuotandosi esso stesso di ogni autorità, ed esposto perciò ad essere spazzato via alla prima occasione ». Così scriveva Eugenio Curiel in « La nostra lotta » del marzo 1944, e nello stesso numero indicava alla classe operaia italiana l'esempio della Comune di Parigi.[12] Ma delle due anime dei Comitati di liberazione (strumenti di autoorganizzazione delle masse popolari da una parte, semplici e transitorie coalizioni di partiti dall'altra) fu la se-

[12] Cfr. E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, Editori Riuniti, Roma 1973, volume II, pp. 62-64.

conda a prevalere, rendendo inevitabile, una volta venuto meno lo stato di emergenza, quella restituzione di poteri che Curiel definiva assurda. L'apparato statale venne rapidamente riorganizzato, con la conseguente esautorazione dei Comitati di liberazione. Il primo governo De Gasperi invitò i prefetti e i questori nominati dai Comitati di liberazione ad entrare regolarmente nell'amministrazione, o ad andarsene. Tornarono i funzionari di carriera, gerarchicamente dipendenti dal governo centrale. E, di lì a poco, furono ufficialmente chiusi i processi di epurazione.

Non solo, dunque, non fu spezzata la macchina del potere statale, ma si rinunciò anche al più modesto obiettivo di controllare quello straordinario fattore di continuità e di conservazione che è rappresentato dalla burocrazia. Osserva Federico Chabod: « C'è la forza enorme costituita, nello Stato moderno, dalla burocrazia, dalla struttura amministrativa dello Stato. È una forza meno appariscente dei partiti, ma che possiede una continuità, e può quindi esercitare col tempo un influsso forse superiore a quello dei partiti. Lo "Stato" moderno è, per molta parte, l'organizzazione tecnica della vita pubblica, cioè, come dicevo, la burocrazia. Ora, la burocrazia è naturalmente conservatrice: la sua forza risiede nella "continuità" delle funzioni, non certo nel sovvertimento [...]. La forza enorme rappresentata dalla burocrazia, che è la continuità della tradizione, la forza del vecchio Stato che è riuscita a mantenersi, soprattutto nel Sud dove non s'è quasi verificata un'interruzione, adesso riprende vigore, riprende il controllo della situazione politica, dell'ordine pubblico. Quando ciò avviene, si può dire che il periodo rivoluzionario è del tutto conchiuso ».[13]

[13] F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1968, pp. 141, 143.

La continuità assicurata dalla burocrazia è anche continuità dei rapporti fra apparato statale e padronato. L'intreccio è talmente stretto da fare dell'abbandono del corporativismo un fatto prevalentemente formale. Fu infatti mantenuta « la sostanza del rapporto, cioè la combinazione fra Stato e capitale, e proprio nel senso che fu anche quello fascista, cioè di non ammettere la supremazia dello Stato sul capitale ma di dare una veste pubblica all'autogoverno capitalistico dell'economia, affidando allo Stato compiti di mediazione: scompariva il terzo personaggio della corporazione, l'organizzazione operaia, la cui presenza nel corporativismo fascista era stata puramente formale e che oggi sarebbe diventata pericolosa per il sistema ».[14] La stretta collaborazione fra burocrazia statale e organizzazioni padronali (Confindustria e organizzazioni di categoria) è la cornice entro cui, dietro la facciata dell'ideologia liberista, si avvia il processo di ricostruzione.

L'emergere della Democrazia cristiana come nuova « procuratrice della base di massa » del blocco dominante – Quando, all'indomani della prima guerra mondiale, le lotte operaie e contadine scardinarono le fragili strutture della mediazione politica giolittiana, s'incominciò lentamente a comprendere che, per stroncare l'autonomia dei lavoratori, la loro capacità di crescere collettivamente e di prendere in mano il proprio destino, non bastava distruggere le organizzazioni esistenti, ma occorreva forgiare nuovi strumenti organizzativi di tipo autoritario, capaci di irreggimentare le masse popolari, di prevenire ogni insubordinazione e di isolare sul nascere le avanguardie di lotta. Organizzare le masse

[14] V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 454-455.

per impedire che esse si organizzino, sommergere nell'unicità del controllo la separazione liberale fra lo Stato e la società: fu questa la grande intuizione politica del fascismo, colta felicemente da Togliatti nella sua minuziosa sottolineatura degli aspetti del fascismo che ne facevano un regime reazionario di massa.[15]

Alla caduta della dittatura fu subito chiara l'improponibilità di un ritorno puro e semplice al passato prefascista. Il risveglio politico delle masse popolari poneva problemi nuovi al blocco dominante, ed esso vi fece fronte attraverso un nuovo soggetto politico, la Democrazia cristiana, portatore di un nuovo, sapiente disegno di controllo della società italiana. In questo disegno elementi di tipo tradizionale, come l'alleanza con le vecchie clientele e cosche mafiose del Mezzogiorno, si intrecciano con la presenza all'interno della Cgil unitaria e con la parallela politica di inquadramento delle masse popolari in strutture organizzative direttamente contrapposte a quelle che facevano capo ai partiti operai: la firma di Achille Grandi in calce al Patto di Roma era ancora fresca d'inchiostro quando vennero fondate la Coldiretti e le Acli. Se la Democrazia cristiana s'impose fin dall'inizio come l'unico partito in grado di assolvere un simile compito, fu essenzialmente perché essa poteva valersi dell'appoggio della Chiesa cattolica, con la sua onnipresente ramificazione territoriale, il suo immenso prestigio e la sua capacità di mettere in campo la forza organizzativa e il personale dirigente dell'Azione cattolica, ossia della « sola organizzazione rimasta in piedi nel ventennio al di fuori di quelle della dittatura ».[16]

[15] Cfr. P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1970, e la *Prefazione* di E. Ragionieri.

[16] G. Quazza, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, introduzione a Autori Vari, *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, p. 42.

Ciò che fa della Democrazia cristiana un partito di massa è, soprattutto, la conquista di larghi settori del mondo contadino. L'inquadramento e il controllo delle masse contadine è uno dei principali strumenti attraverso cui il fascismo prima e la Democrazia cristiana poi cercano di isolare la classe operaia (operazione diversa e complementare rispetto al tentativo di organizzare una propria presenza all'interno della classe operaia stessa). Il successo del fascismo in questa azione di isolamento offre materia di riflessione al movimento operaio e pone con forza il problema di superare la frattura storica (alimentata anche dagli errori del vecchio socialismo) fra masse operaie e masse contadine. Ciò è particolarmente chiaro in Togliatti, com'è sottolineato nel rapporto che è stato giustamente stabilito fra le *Lezioni sul fascismo* del 1935 e due aspetti, fra loro interconnessi, del pensiero e dell'azione politica del massimo dirigente del Pci: da un lato, la concezione del « partito nuovo » come « grande e coesa organizzazione di massa, che prefiguri già al suo interno il nuovo blocco di potere » e, dall'altro, la « priorità data all'alleanza tra i tre grandi partiti di massa » rispetto all'autonomia dei Comitati di liberazione, « che lo distinguerà dal gruppo dirigente operante nell'Italia settentrionale ».[17] Qui interessa soprattutto rilevare come, nel secondo aspetto (quello relativo all'atteggiamento nei confronti della Democrazia cristiana), si annidi un equivoco contro cui proprio le *Lezioni sul fascismo* avrebbero dovuto mettere in guardia: l'equivoco della Democrazia cristiana come partito popolare, la cui grande base di massa è garanzia di un'anima intrinsecamente democratica e progressista, anche se offuscata da ipo-

[17] L. Paggi, *La formazione del Partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in « Studi storici », anno XII, n. 2, 1971, pp. 346-347.

teche conservatrici. Su questo equivoco si fonderà a lungo una linea politica imperniata, pur nella varietà delle formulazioni e nel mutare degli accenti, sul riconoscimento alla Democrazia cristiana della rappresentanza delle masse cattoliche, e sulla conseguente ricerca di un accordo con essa, piuttosto che sul tentativo di emancipare le masse cattoliche dal controllo democristiano.

Né sulla linea politica né sull'analisi mancheranno voci di dissenso all'interno dello stesso Pci. La prima e la più chiara di esse è rappresentata dal saggio di Sereni citato all'inizio di questo capitolo: *Il Mezzogiorno all'opposizione*. Pubblicato nel 1948, ma datato 23 settembre 1947, il saggio è espressione di un momento di ripensamento autocritico attraversato dal partito all'indomani dell'estromissione dal governo ed appare, inoltre, in forte sintonia (ciò che forse aiuta a comprenderne la spregiudicatezza) con le critiche mosse proprio in quei giorni alla dirigenza del Pci nella riunione costitutiva del Cominform. La funzione della Democrazia cristiana nel Mezzogiorno è, secondo Sereni, quella di « procuratrice della base di massa del blocco industriale-agrario ».[18] Il partito di De Gasperi è, da questo punto di vista, l'erede del vecchio trasformismo meridionale, ma opera con strumenti diversi, poiché « l'esperienza stessa del fascismo ha insegnato » alle classi dominanti « che un movimento di massa non si vince con la *Filosofia della pratica* o con « La Critica » di Benedetto Croce, bensì contrapponendogli un altro movimento di massa ».[19]

Se questa è la Democrazia cristiana, è chiaro che con essa non appare possibile alcuna alleanza. La critica alla politica togliattiana implicita nell'analisi di Sereni

[18] E. Sereni, *Il Mezzogiorno all'opposizione...*, cit., p. 50.
[19] *Ivi*, p. 49.

giunge, per il momento, a cose fatte, ma non potrebbe essere più netta e ricca di insegnamenti per il futuro. La critica stessa è, del resto, resa esplicita poco oltre in una pagina che merita di essere riportata per esteso e senza commento. « Dopo la conclusione vittoriosa della lotta di liberazione, certo, il Mezzogiorno e l'Italia tutta si son visti, a poco a poco, defraudare delle conquiste democratiche realizzate nel corso della lotta stessa; si son visti precludere la via verso quelle trasformazioni strutturali della società e dello Stato italiano, che erano e restano gli obiettivi strategici della lotta popolare nel nostro paese. L'occupazione militare alleata e l'atteggiamento sempre più apertamente reazionario, assunto dalla Democrazia cristiana, sono stati i fattori decisivi di questa limitazione dello slancio democratico, che così potentemente si era sviluppato nel corso della lotta di liberazione. Né si può dire che, in tutti i momenti, le forze più conseguentemente democratiche abbiano saputo fare tutto quanto era possibile per slargare o rimuovere quei limiti, che la situazione obiettiva imponeva agli sviluppi della lotta popolare nel nostro paese. Non sono mancate, anche fra le masse e nelle file stesse dei partiti democratici, quelle che Lenin chiamava le *illusioni costituzionali*,[20] l'illusione cioè di considerare come *già acquisito* un regime costituzionale e sociale, che si trattava ancora di *conquistare*. Queste illusioni hanno sovente condotto i partiti democratici ad una volontaria limitazione della lotta delle masse, ad una ingenua fiducia nell'efficacia di una lotta che si svolgesse *esclusivamente* sul piano parlamentare e governativo: quasi che *già fosse assicurata*, in Italia, con lo stroncamento delle sue basi nell'economia e nell'apparato statale, [la liquidazione] dello strapotere

[20] *Illusioni costituzionali* è il titolo di un articolo di E. Sereni comparso su « Rinascita », anno IV, n. 9, settembre 1947.

delle vecchie classi dominanti; quasi che non si trattasse, appunto, di assicurare anzitutto, in Italia, con tale liquidazione, le condizioni preliminari di un regime democratico e progressivo, che possono essere realizzate solo quando le masse popolari facciano sentire *tutto il peso* della loro azione nella vita del paese, attraverso *concrete azioni di lotta, volte a spezzare la resistenza delle vecchie classi dominanti e dell'apparato statale, ancora ad esse infeudato* ».[21]

2. L'INDIRIZZO « MALTHUSIANO » (1947-1953)

« Malthusiana »[22] veniva correntemente definita, nella polemica politica degli anni cinquanta, la linea dei « ridimensionamenti aziendali » e, più in generale, di mancato o insufficiente ampliamento della base produttiva e dell'occupazione che resta legata, nei suoi aspetti finanziari, al nome di Luigi Einaudi e a quello del ministro del Tesoro, Giuseppe Pella. Vi era, dietro questa espressione, un'analisi del capitalismo monopolistico in cui la rappresentazione tradizionale del monopolio che limita l'offerta per sostenere i prezzi s'intrecciava con l'immagine, cara al marxismo della Terza Internazionale, di un capitalismo fatalmente condannato alla crisi: immagine avvalorata dall'esperienza degli anni trenta e dai pericoli di ristagno dell'economia americana segnalati nel dopoguerra da numerosi economisti. La

[21] E. SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione...*, cit., p. 61.

[22] « [...] Malthusiano è poi diventato termine comune per significare chi, ad arte, limita la prole [...]. Si avverta però che tale senso è abusivo perché Malthus non consigliò tali mezzi » (A. PANZINI, *Dizionario moderno*, Hoepli, Milano 1927, p. 382).

concezione del capitalismo « malthusiano » fu spazzata via dall'impetuosa espansione produttiva degli anni cinquanta. Insieme con la debolezza delle sue basi teoriche,[23] furono denunciate le sue responsabilità nel determinare sia la tardiva percezione da parte del movimento operaio delle radicali novità che venivano avanti, sia la tendenza a criticare e combattere lo sviluppo capitalistico, più che per se stesso, per i suoi ritardi. La denuncia coglieva certamente nel segno. Tuttavia, la vecchia analisi delle scelte della borghesia italiana (al di là della teoria che la sorreggeva e delle conseguenze politiche che ne furono tratte) conteneva un elemento di verità, che andò largamente perduto col prendere piede della fiducia nell'indefinita continuazione dell'espansione economica. Guardando le cose in prospettiva, sempre più chiara appare la fragilità della lunga espansione, mentre la ristrettezza della base produttiva e la mancata crescita dell'occupazione, i caratteri « malthusiani », appunto, emergono come dati di fondo dello sviluppo capitalistico italiano.

La linea Einaudi-Pella – All'estromissione delle sinistre dal governo fece immediatamente seguito la « stabilizzazione monetaria » operata da Einaudi. Si trattò, in sostanza, di una severa stretta creditizia, che rovesciò le attese inflazionistiche, promosse la liquidazione delle scorte e stimolò il rientro dei capitali, per il quale appositi canali furono predisposti dal ministro del Commercio con l'estero, Cesare Merzagora. La fiducia

[23] Nello sbarazzare la cultura economica italiana della vecchia concezione del monopolio hanno avuto un ruolo importante la pubblicazione avvenuta nel 1957 (e l'anno prima in edizione a circolazione limitata) del libro di P. Sylos Labini, *Oligopolio e progresso tecnico* (Einaudi) e la diffusione, largamente dovuta allo stesso studioso, delle idee di Schumpeter.

degli ambienti economici e finanziari nella nuova formula di governo si manifestò nella caduta del cambio libero del dollaro a meno di 600 lire (dalle 900 e più raggiunte al tempo della crisi ministeriale) e fu premiata con l'allineamento a tale valore (dalle precedenti 225 lire) del cambio praticato sulla metà della valuta ricavata dalle esportazioni che doveva essere ceduta all'Ufficio dei cambi. Così, mentre la lira si rivalutava per gli importatori (contribuendo alla manovra antinflazionistica) agli esportatori veniva garantito il massimo di svalutazione precedentemente raggiunto (come media fra i due cambi).[24] L'indice dei prezzi all'ingrosso, aumentato del 20 per cento fra maggio e settembre del 1947, alla metà del 1948 ricadde al livello di un anno prima, pari a circa 50 volte quello del 1938. La grande inflazione era stata definitivamente domata e si apriva un lungo periodo di stabilità dei prezzi.

Fra gli obiettivi dell'azione di Einaudi, del tutto esplicito fu quello di ridare respiro e fiducia ad alcuni settori della piccola borghesia colpiti duramente dal processo inflazionistico che aveva polverizzato i loro risparmi ed aveva colpito il loro reddito reale più di quello degli operai, accorciando così le distanze sociali. Nella sua ultima relazione come governatore della Banca d'Italia, il futuro ministro del Bilancio denunciava « l'impoverimento relativo dei ceti medi risparmiatori », che « hanno dato opera in passato e tuttora dànno al lavoro direttivo e che risparmiano in vista dell'avvenire; ceti dei quali nessuna società può fare a meno ». Dopo aver indicato in questo impoverimento « il fatto più caratteristico degli anni recenti », egli proseguiva: « Poiché noi non conosciamo chi sia in grado di offrire,

[24] Cfr. V. Foa, *Monetary Reconstruction in Italy*, New York 1949, pp. 108-113 e P. Baffi, *Memoria sull'azione di Einaudi*, in *Studi sulla moneta*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 191-192.

in quantità uguali a quelle che essi usavano fornire, i risparmi occorrenti allo sviluppo della produzione, il ritorno dei ceti medi a una posizione socialmente ed economicamente non inferiore a quella che essi tenevano innanzi alle due guerre mondiali si chiarisce necessario ove non si voglia che il paese sia condannato a ristagnare in una situazione di povertà ».[25] Una visione economica rozzamente prekeynesiana (il risparmio come fonte dell'investimento) si sposa qui con una visione sociale (i ceti medi come indispensabili fornitori di risparmio e di capacità direttive) non meno arcaica, ma ancora capace di offrire alle masse piccolo-borghesi una bandiera dietro cui marciare. Le due visioni si compongono in un quadro unitario, che fa da sfondo ideologico a quella importante operazione di stabilizzazione sociale che la « stabilizzazione monetaria » fu e volle essere.

La politica monetaria di Einaudi, portata avanti con mano salda dal nuovo governatore della Banca d'Italia, Donato Menichella, determinò una stasi produttiva da cui l'economia italiana uscì definitivamente solo con l'inizio del « boom » internazionale legato al conflitto coreano. Dal punto di vista dell'occupazione, tuttavia, « i suoi effetti più dannosi », come è stato osservato, « non furono affatto quelli connessi alla disoccupazione ciclica », ma quelli di più lungo termine. Il sistema industriale ricevette una « frustata », che ne « stimolò l' "efficienza" [...], eliminando le imprese non competitive, "sfrondando" gli organici di quelle che sopravvissero dei lavoratori superflui, inducendole ad utilizzare tecniche più moderne ».[26] Un'analoga « frustata »

[25] Banca d'Italia, *Relazione annuale per il 1946*, Roma 1947, p. 107.

[26] M. Salvati, *L'origine della crisi in corso*, in « Quaderni piacentini », n. 46, 1972, p. 6.

fu data dalla decisione di aprire l'economia italiana al commercio estero, sia con il progressivo smantellamento dei controlli quantitativi sulle importazioni (soprattutto di quelle provenienti dai paesi dell'Organizzazione economica per la cooperazione europea), sia con inizialmente caute riduzioni tariffarie. L'attacco all'occupazione si concentrava particolarmente « sulle fabbriche toccate di più dal problema della riconversione industriale, che [erano] anche le roccaforti rosse (la Breda, le Reggiane, ecc.) ».[27] Esso veniva incoraggiato dal mutato clima politico e assecondato dall'intervento brutale della polizia contro i lavoratori in lotta per la difesa del posto di lavoro. Prima che l'occupazione industriale riuscisse a riguadagnare e sopravanzare il livello del 1947 doveva trascorrere circa un decennio.

A bloccare le prospettive di crescita dell'occupazione (mentre i disoccupati « ufficiali » si avviavano a raggiungere i due milioni) concorse validamente la nuova « politica della lesina » di Pella, che si proponeva l'obiettivo del bilancio in pareggio (un feticcio duro a morire), e la tendenza ad utilizzare gli aiuti americani del « piano Marshall » (circa 1 500 milioni di dollari fra il 1948 ed il 1953) per ricostituire le riserve valutarie piuttosto che per accrescere la capacità produttiva del paese. La stasi produttiva e l'accumulazione di riserve attirarono sul governo italiano numerose critiche,[28] fra le quali ebbero vasta risonanza quelle dell'Economic Cooperation Administration (Eca), l'ente americano preposto all'amministrazione degli aiuti. All'inizio

[27] B. Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-1950*, in *Italia 1943-1950...*, cit., p. 375.

[28] Cfr. P. Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, in *Studi sulla moneta*, cit., p. 277. L'opinione di questo autore è che « la situazione offriva alle autorità italiane validi motivi per assegnare una netta priorità alla ricostituzione delle riserve valutarie ».

del 1949 questo ente pubblicò uno studio sulla situazione economica italiana (« rapporto Hoffman »), in cui si diceva fra l'altro: « La piena utilizzazione dell'attrezzatura industriale italiana dipende essenzialmente da un deciso intervento del governo, e in particolare dal lancio di un organico programma di investimenti pubblici. Nelle attuali condizioni politiche dell'Italia e del mondo, le valutazioni degli ambienti economici sono improntate a una certa sfiducia e non è dunque possibile contare sugli investimenti privati per espandere rapidamente la capacità produttiva dell'industria e neppure per costruire un minimo di abitazioni popolari. Di qui la necessità di una forte iniziativa del governo nella direzione indicata. Una simile iniziativa è stata ostacolata da un'eccessiva sfiducia, propria di alcuni ambienti politici italiani, nella capacità di controllare la nuova spinta inflazionistica che un simile programma potrebbe generare. Benché questo timore sia comprensibile sulla base dell'esperienza degli anni passati, va osservato che la produzione industriale non è più limitata, come nel 1947, dalla scarsità di combustibili e materie prime d'importazione e ci si può dunque attendere che essa cresca rapidamente, facendo fronte all'aumento della domanda ».[29]

Il governo italiano respinse seccamente le esortazioni ad una politica economica più « aggressiva », mentre gli economisti ad esso vicini si affannavano, di rincalzo, a spiegare l'inattualità dell'insegnamento keynesiano. « Le teorie del Keynes » sull'indipendenza dell'investimento dal risparmio, scriveva Bresciani Turroni nel suo *Corso di economia politica*, « sono in gran parte il riflesso della situazione eccezionale nella quale si sono forse trovati – anche ciò non è del tutto sicuro – i paesi anglosassoni una ventina di anni addietro ». Ma

[29] ERP, *Italy. Country Study*, Washington 1949, pp. 2-3.

anche in quei paesi « la concezione ortodossa del risparmio è ora di nuovo dominante. A maggior ragione nella nostra Italia povera di capitali dobbiamo continuare a considerare il risparmio – oltre che come una grande forza morale e un potente mezzo di educazione – come uno dei fattori fondamentali del progresso economico del paese ».[30] La disoccupazione italiana, egli aggiungeva, non è « ciclica », ossia dovuta all'insufficienza della domanda, ma « strutturale », ossia dovuta all'insufficienza del « capitale ». È proprio questo « carattere tutt'affatto speciale della disoccupazione italiana » che viene dimenticato da « chi propugna in Italia una grandiosa politica di investimenti, che vada oltre i limiti segnati dal risparmio già costituito ».[31] Così la « povertà di capitali » veniva invocata per combattere una politica di investimenti diretta appunto ad accrescere la dotazione di « capitale », ossia l'attrezzatura produttiva. Che poi quest'ultima nel 1949 fosse ampiamente sottoutilizzata – e consentisse dunque di dare impulso agli investimenti (all'aumento delle importazioni si sarebbe, in ogni caso, potuto far fronte limitando l'accumulazione di riserve valutarie e chiedendo maggiori aiuti)[32] – è dimostrato inoppugnabilmente dalla rapidità con cui la produzione industriale rispose all'aumento della domanda nella fase di espansione del « ciclo coreano », il cui inizio viene collocato nella seconda metà del 1950.[33]

[30] C. Bresciani Turroni, *Corso di economia politica*, Giuffrè, Milano 1956, volume I, p. 358.

[31] *Ivi*, volume II, p. 487.

[32] Secondo M. De Cecco (*op. cit.*, pp. 313-314), l'esiguità delle richieste italiane fu dovuta alla negligenza dei ministri, troppo assorbiti dalla campagna elettorale.

[33] Cfr. M. De Cecco, *op. cit.*, p. 316, e, per la datazione del ciclo, F. Di Fenizio, *Sviluppo e cicli brevi in Italia fra il 1950 e il 1957*, in « L'industria », 1957, p. 563.

Il piano del lavoro – All'indirizzo « malthusiano » la sinistra contrappose un indirizzo produttivistico, che trovò la sua espressione più organica nel « piano del lavoro », di cui s'incominciò a parlare nel secondo congresso della Cgil, tenutosi a Genova nell'ottobre 1949, e che fu presentato nella Conferenza economica nazionale convocata a Roma nel febbraio 1950. Si trattava essenzialmente di un programma di opere pubbliche, di edilizia popolare, di bonifiche e trasformazioni fondiarie e di potenziamento della produzione energetica, affiancato, soprattutto in un secondo momento (Conferenza di Milano, giugno 1950), dall'indicazione di obiettivi per la produzione manifatturiera. Se è vero, com'è stato osservato, che « al fondo vi era un'ispirazione keynesiana »,[34] il piano del lavoro guardava ben al di là, anche a volersi mantenere sul terreno strettamente economico, dell'orizzonte proprio delle « politiche keynesiane », ossia delle politiche volte a sostenere l'occupazione attraverso il sostegno della domanda aggregata. Prefiggendosi di porre rimedio alla disoccupazione strutturale non meno che a quella ciclica, esso scavalcava lo steccato, per alcuni versi artificioso, con cui gli economisti sono soliti separare il breve dal lungo periodo. Fra i mezzi per raggiungere l'obiettivo, un ruolo di primo piano veniva affidato all'allargamento del mercato interno, che avrebbe stimolato la creazione di nuova capacità produttiva e di nuovi posti di lavoro. Al tempo stesso si insisteva sulla necessità di specifici interventi diretti a rimuovere le strozzature e a rafforzare la struttura produttiva del paese. Il problema era cioè af-

[34] G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, Editori Riuniti, Roma 1962, volume I, p. 181.

frontato contemporaneamente dal lato della domanda e dal lato dell'offerta.

Più che nella proposta di *politica economica*, l'ispirazione keynesiana va riconosciuta nelle *analisi* con cui economisti come Fuà e Steve aggiunsero rigore e modernità alla saggezza di Alberto Breglia, facendo della conferenza di febbraio un avvenimento importante anche sul piano culturale. Fu denunciata l'« analogia arbitraria fra bilancio dello Stato e bilanci privati » che stava alla base del mito del pareggio[35] e furono segnalati i rischi della liberalizzazione degli scambi, che poteva compromettere la possibilità stessa di una politica di piena occupazione.[36] Una simile politica, fu detto, non incontrava insormontabili difficoltà tecniche, mentre l'onere di provare che essa fosse compatibile con l'esistente struttura sociale non ricadeva sulla Cgil, ma su coloro che tale struttura volevano conservare.[37]

Né il radicalismo di queste posizioni, né i fondamenti teorici su cui esse poggiavano furono, però, recepiti integralmente dalla Cgil. Un segno di ciò deve essere visto, oltre che nell'importanza attribuita al problema del finanziamento, nell'insistenza di Di Vittorio sui « sacrifici » (riduzione dei salari, lavoro supplementare) che la classe operaia era disposta a fare per assicurare, come oggi si usa dire, il rispetto delle compatibilità economiche.[38] Del tutto condivisibile (al di là dell'intenzione politica di contrapporre al piano del lavoro la li-

[35] Cfr. *Il piano del lavoro. Resoconto integrale della Conferenza economica nazionale della Cgil e un'appendice. Roma, 18-20 febbraio 1950*, p. 218 (intervento di S. Steve).

[36] Cfr. *ivi*, pp. 217-218 (intervento di S. Steve). Cfr. anche p. 133 (intervento di G. Fuà). Fuà propose il razionamento dei beni di prima necessità.

[37] Cfr. *ivi*, p. 137 (intervento di G. Fuà) e p. 219 (intervento di S. Steve).

[38] Cfr. *ivi*, p. 27 (relazione introduttiva di G. Di Vittorio).

nea delle « riforme di struttura ») sembra a chi scrive la seguente osservazione di Giorgio Amendola: « Evidenti appaiono i limiti del piano, che non respingeva la necessità di "sacrifici della classe operaia" nel mantenimento della tregua salariale, per finanziare il piano e non provocare spinte inflazionistiche, a condizione che una severa politica tributaria e creditizia imponesse adeguati sacrifici anche ai capitalisti. Si accettava in fondo la tesi che, in una economia di mercato, un aumento degli investimenti esigesse un blocco dei salari ed una compressione dei consumi, che era la tesi di Vanoni e di Saraceno ».[39]

Tuttavia l'offerta di sacrifici, che fu un aspetto non marginale del piano del lavoro, non può essere adeguatamente valutata senza richiamare le coordinate fondamentali dello scontro sociale in atto e, alla luce di esse, il significato complessivo della proposta politica della Cgil. La classe operaia era stata sconfitta nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, divisa al suo interno dalla scissione sindacale dello stesso anno, isolata attraverso il controllo democristiano su larghi strati di coltivatori diretti e di piccola borghesia urbana. Una disoccupazione di massa rendeva drammatico il ricatto del posto di lavoro e offriva spazio all'azione disgregatrice del clientelismo e anche al tentativo di usare i disoccupati come massa di manovra in funzione antioperaia. Si ponevano dunque con urgenza due problemi, fra loro strettamente connessi: da un lato, quello di rompere l'isolamento politico della classe operaia e dei suoi partiti; dall'altro, quello di realizzare l'unità fra occupati e disoccupati, offrendo al disagio popolare una prospettiva di lotta e di organizzazione. La Cgil si fece carico di entrambi i problemi. Ma, per così dire, disgiuntamente.

[39] G. Amendola, *op. cit.*, p. 181.

Il peso del primo problema si avverte nell'immagine che il piano del lavoro offre della classe operaia come interprete degli interessi generali della società italiana. Autorevole nella sua compostezza, la classe operaia indica ad una borghesia imbelle e riottosa la strada maestra del progresso economico, ma anche sociale e civile, del paese; coerente con questa immagine è l'offerta di sacrifici e di collaborazione nel quadro di una politica produttivistica. L'obiettivo della rottura dell'isolamento politico fu in parte raggiunto. Si impedì il consolidamento e l'ulteriore allargamento del blocco centrista, che reagì tentando il colpo di forza della « legge-truffa » e fu sconfitto. Ma offrire sacrifici e collaborazione significa inevitabilmente mettere la sordina alla lotta contro lo sfruttamento in fabbrica. Così, la priorità accordata alla rottura dell'isolamento politico non poté non pregiudicare il modo in cui fu affrontato il secondo problema, quello dell'unità fra occupati e disoccupati. L'unità che si cercò di costruire rinunciò a trovare un punto di forza sul terreno specifico della lotta in fabbrica (anche se voci isolate si levarono ad indicare nella lotta contro il prolungamento dell'orario di lavoro, piuttosto che nella disponibilità al lavoro supplementare, il modo corretto di combattere la disoccupazione).[40] Ai lavoratori occupati non fu chiesto di mettere la loro forza al servizio di tutti, attraverso la proiezione della lotta dalla fabbrica alla società; fu chiesto invece di non usare la loro forza, di tirare la cinghia e lavorare sodo, nell'illusione che altri potessero trarre beneficio dalla loro rinuncia alla lotta. È un'illusione che impaccerà a lungo l'azione del sindacato di classe, gettando la sua ombra assai oltre l'effimera vita di una profferta di col-

[40] Cfr. l'intervento di V. Foa al secondo congresso della Cgil, in *I congressi della Cgil*, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1949, volume III, p. 128 ss.

laborazione che l'acutizzarsi della guerra « fredda » renderà rapidamente inattuale.

Ciò non deve impedire di riconoscere il grande merito del piano del lavoro, che è quello di « aver agito da catalizzatore di tutte le forze in movimento nel paese e di averle unificate intorno a un obiettivo centrale, quello dell'aumento dell'occupazione ».[41] Il piano diede un forte impulso alla lotta contro i licenziamenti e fu il punto di raccordo di una grande mobilitazione popolare per la rivendicazione di opere pubbliche, che seppe battere coraggiosamente la strada dell'azione diretta – gli « scioperi a rovescio » – e non soltanto quella dell'azione dimostrativa. Il contrasto fra il contenuto anticapitalistico di queste forme di lotta (si lavora senza il padrone, o suo malgrado) e l'impostazione politica del piano del lavoro (si collabora con il padrone per risolvere i problemi del paese) rispecchia, in realtà, un contrasto interno al piano del lavoro stesso. Il quale, mentre offriva sacrifici e collaborazione, poneva un problema, quello del lavoro per tutti, che non poteva essere risolto senza sovvertire la logica capitalistica e proclamava, contro questa logica, la priorità dei bisogni sociali. All'offerta di collaborazione, dominante nelle formulazioni ufficiali, si affiancava così un'affermazione di autonomia, resa esplicita dalle lotte. È la difficile convivenza fra queste due anime che fa del piano del lavoro un'esperienza ricca e contraddittoria, su cui può essere utile tornare oggi a riflettere.

La riforma agraria – L'antica fame di terra dei contadini meridionali, resa ancor più drammatica dall'interruzione dei flussi migratori, generò fin dal 1943 una

[41] B. Manzocchi, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1959)*, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 72.

grande ondata di lotte agrarie, che presero la forma diretta dell'occupazione delle terre. I decreti Gullo-Segni, che concedevano le terre incolte a cooperative di contadini, ratificarono le occupazioni avvenute, realizzando un'episodica e forse preterintenzionale, ma ugualmente significativa convergenza fra lotta di massa e azione di governo, che ampliava, piuttosto che restringere, lo spazio dell'iniziativa popolare.

Diverso, ed anzi, opposto, fu il segno politico della riforma agraria, che seguì l'imponente ripresa delle lotte per la terra avvenuta in varie parti del Mezzogiorno a partire dal 1949, mentre si sviluppavano le grandi lotte per il lavoro e, nelle campagne centro-settentrionali, quelle dei braccianti e dei mezzadri per la difesa dell'imponibile di manodopera e per il miglioramento dei riparti. La riforma si prefisse, infatti, lo scopo di spezzare il fronte di lotta e di creare una massa di piccoli proprietari, destinati a costituire una barriera contro il comunismo e la sovversione. E nella stessa direzione si mossero una serie di altri provvedimenti, come la legge per la formazione della piccola proprietà contadina. La distruzione del latifondo come struttura agraria fondamentale del Mezzogiorno[42] non poté però avvenire senza una lacerazione interna del blocco dominante, che si manifestò, fra l'altro, in un travaso di voti meridionali dalla Democrazia cristiana ai partiti di estrema destra nelle elezioni amministrative del 1951-1952 e in quelle politiche del 1953.

La riforma agraria fu un esempio di come una lotta anche molto dura (che però, nella sua direzione politica, lasci programmaticamente ad altri la gestione dei risultati, rinunciando a tenere aperto il problema di potere posto dall'azione diretta) sia destinata, quando rag-

[42] Cfr. S.G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972, p. 261.

giunge degli obiettivi, a vederli svuotati del loro contenuto di unità e di autonomia e rovesciati in strumenti di divisione e di stabilizzazione sociale. « Dopo che la lotta fu portata a compimento » ha scritto un sociologo americano « dando luogo a una riforma soltanto parziale che lasciava molti senza terra, i contadini si trovarono nettamente divisi. Laddove in passato la simbiosi tra il latifondo e la piccola proprietà instabile aveva lasciato nell'ambiguità i ruoli sociali e occupazionali, ora i contadini furono spaccati in due gruppi: piccoli coltivatori stabili, e per il resto contadini poveri senza terra. Il primo gruppo era ora definitivamente di tipo piccolo-borghese, mentre il secondo rimaneva in una condizione cronica di insoddisfazione e di rivolta ».[43] Così, intorno ai comitati di rinascita, subentrati ai vecchi comitati per la terra, « non riuscì mai a costituirsi una vasta unità popolare [...] per il semplice fatto che la base di una vasta unità popolare, e cioè la lotta comune per il possesso della terra, non esisteva più ».[44] L'assegnazione delle terre avvenne largamente sulla base di criteri politici, nel duplice intento « di favorire i sostenitori della Dc, e di integrare gruppi di militanti comunisti includendoli nella riforma ».[45] E con gli stessi criteri furono amministrati i posti di lavoro creati dagli enti di riforma, che provvidero alle opere di disboscamento, bonifica e irrigazione dei terreni. Emanazione degli enti di riforma, piuttosto che liberi strumenti associativi, furono le cooperative di assegnatari, dirette da funzionari degli enti.

La Coldiretti aveva frattanto vinto la sua battaglia per il controllo dei consorzi agrari, portando Paolo Bonomi alla presidenza della Federconsorzi nelle elezioni

[43] *Ivi*, pp. 333-334.
[44] *Ivi*, p. 337.
[45] *Ivi*, p. 325.

del settembre 1949.[46] Risale ad allora l'intreccio fra le due organizzazioni, su cui continua ad imperniarsi anche oggi il potere democristiano nelle campagne. Nel 1950 la Federconsorzi divenne la commissionaria generale della Fiat per la vendita dei trattori, con uno sconto di commissione del 25 per cento; grazie ai crediti agevolati con cui venne finanziato l'acquisto dei trattori, la Fiat conquistò nel decennio successivo il mercato nazionale. Altri accordi legavano la Federconsorzi alla Montecatini, che dominava a quel tempo il mercato dei concimi.[47] Alla creazione di posti di lavoro nelle campagne fu inizialmente diretto l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950, cui si aggiunsero iniziative a favore del rimboschimento, mentre altri posti di lavoro venivano forniti dal piano Ina-Casa e dai cantieri-scuola ideati da Amintore Fanfani.

Anche su questo terreno la pressione popolare ottenne dunque dei risultati, per quanto modesti. Ma essi si trasformarono immediatamente in strumenti di controllo e di umiliazione. Dall'esaltante affermazione di autonomia delle lotte per il lavoro scaturirono gli interventi assistenziali e la « politica del posto », discriminatoria e corruttrice. Cassa per il Mezzogiorno, cantieri, enti di riforma furono le prime maglie della rete clientelare, sempre più fitta ed estesa, con cui la Democrazia cristiana sarebbe riuscita per lunghi anni ad imbrigliare la spinta popolare, tenendo sotto controllo una situazione sociale sempre al limite dell'esplosione.

[46] Cfr. M. Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari 1963, p. 61.
[47] Cfr. *ivi*, pp. 96-97, 100-102.

3. La lunga espansione (1953-1963)*

È all'inizio degli anni cinquanta che si avvia il processo di sviluppo industriale del paese e prende corpo l'unico « modello di sviluppo » che abbia mai funzionato in Italia. Le caratteristiche sono abbastanza note. Vi è innanzi tutto la debolezza, l'isolamento e la divisione della classe operaia.

La classe operaia è stata sconfitta politicamente il 18 aprile, isolata attraverso il controllo democristiano delle campagne, divisa mediante la scissione sindacale del 1948. Una disoccupazione elevatissima rende drammatico il ricatto del posto di lavoro. La repressione è brutale. Fuori della fabbrica vi è la violenza fisica pura e semplice, l'impiego della polizia contro gli scioperi operai e bracciantili, la condanna al carcere e quelle più sbrigative condanne a morte pronunciate ed eseguite dalla polizia che apre il fuoco sui dimostranti. Dentro le fabbriche vi è in particolare la repressione e la persecuzione dei militanti della Cgil.

È l'epoca dei reparti confino, dei licenziamenti di massa; l'epoca in cui un licenziato della Fiat non poteva più trovare lavoro e lo sapeva. Vi è la repressione sindacale, ma anche la repressione più direttamente politica. Il padronato è ben deciso a dominare la situazione con un pugno di acciaio, a stroncare chiunque si opponga. E chi si oppone è il militante comunista che va colpito non per la linea politica (che spesso è modera-

* L'autore si era impegnato a fornire entro un termine ragionevole il testo rielaborato della relazione. L'inconciliabilità fra i suoi tempi di lavoro e le esigenze editoriali degli organizzatori del convegno lo ha però consigliato a dare per il momento alle stampe le prime due parti della relazione, autorizzando nel contempo gli organizzatori a pubblicare, per la terza e la quarta parte, una concisa sintesi, che essi hanno redatto con cura e intelligenza. (N.d.A.)

ta), ma per la sua esistenza che rappresenta in se stessa un momento di non subordinazione, di autonomia, di irriducibilità.[48]

Ci troviamo così in una situazione di salari bassi che aumentano lentamente. Questa circostanza, insieme con l'apertura al commercio estero (in un periodo di rapida espansione della domanda mondiale) determina una veloce espansione delle esportazioni, che divengono il fattore trainante dell'economia italiana (anche se questa tesi oggi viene in parte contestata). Fra le conseguenze di questo modello basato sui bassi salari e le esportazioni, tre vanno specialmente segnalate:

a) *Distribuzione del reddito.* Poiché nell'industria i salari aumentano sistematicamente meno della produttività, ed i prezzi restano grosso modo costanti, la quota dei profitti aumenta a scapito della quota dei salari. Inoltre l'aumento del reddito complessivo, in condizioni di debolezza dei lavoratori, crea spazio per la rapida espansione dei ceti medi, sia in termini numerici, sia in termini di reddito e di ricchezza. Nello sviluppo caotico degli anni cinquanta la fortuna arride a chiunque si metta in proprio: professionisti, piccoli imprenditori, commercianti, speculatori edilizi. Questa massa di persone che beneficia dello sviluppo economico (ed è dunque interessata al mantenimento dello *status quo*) diventa un nuovo, possente strumento di stabilizzazione del sistema.

b) *Sbocchi di vendita.* Con le esportazioni, con la spesa pubblica a favore del Mezzogiorno e la domanda proveniente dai ceti medi, si sfugge alla contraddizione salari-domanda, ma si crea una contraddizione latente legata alla adeguatezza della struttura produttiva a quella composizione della domanda.

[48] Per i colloqui Valletta-Luce cfr. « Rivista di storia contemporanea », n. 2, 1974.

c) *Lento aumento dell'occupazione nel settore moderno dell'economia.* L'esposizione alla concorrenza estera fa sì che l'aumento della produzione industriale si basi fortemente sull'incremento della produttività. Scarso assorbimento dell'industria, espulsione dall'agricoltura, fanno dei settori arretrati e soprattutto dell'edilizia, del piccolo commercio e del pubblico impiego le grandi « spugne » che assorbono la disoccupazione.

La dilatazione dell'attività edilizia, del piccolo commercio e del pubblico impiego sono così gli strumenti attraverso cui la classe politica al governo controlla, nel Mezzogiorno, il mercato del lavoro extra-agricolo. Questi strumenti diventano tanto più importanti quanto più procede l'esodo dalle campagne, che diviene impetuoso fra il 1958 ed il 1963.

Con l'esodo e la conseguente lenta dissoluzione del mondo contadino perdono gradualmente importanza i vecchi strumenti di controllo della campagna ed acquistano progressivamente importanza gli strumenti di controllo della disoccupazione urbana.

L'esodo non si dirige, infatti, solo verso le grandi città del Nord, ma in egual misura verso le zone costiere del Mezzogiorno. Le grandi città meridionali non offrono posti di lavoro nell'industria, ma nell'edilizia, nei servizi e nella pubblica amministrazione, oltre alle mille occasioni per « arrangiarsi » con il contrabbando, la prostituzione, la mendicità, il furto. Spazi di sopravvivenza che è possibile scavare negli interstizi della società urbana.

Il controllo della società meridionale attraverso il clientelismo e la corruzione, le raccomandazioni, la concessione delle licenze, la politica delle assunzioni, l'uso sapiente della spesa pubblica, ecc. ha evitato che essa esplodesse in una gigantesca Reggio Calabria. Questo è stato il capolavoro politico della Dc.

Naturalmente questa è però una operazione che ha

dei costi, che oggi, come vedremo, si rivelano gravosi, ed una parte del grande capitale scalpita e non vorrebbe pagarli. Ma è un'operazione del tutto omogenea, ed anzi complementare, alle scelte compiute dal grande capitale che stanno alla base del modello di sviluppo degli anni cinquanta fondato sulle esportazioni, su una base industriale ristretta e concentrata al Nord, su un insufficiente assorbimento di manodopera.

È un'operazione complementare a un modello di sviluppo strutturalmente incapace di risolvere i problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno, ed anzi destinato ad aggravare questi problemi attraverso lo sviluppo capitalistico delle campagne e la conseguente espulsione di manodopera. Espulsione che l'intervento pubblico sempre più incoraggia, via via che l'obiettivo di sostegno dello sviluppo capitalistico nelle campagne prevale su quello della stabilizzazione sociale, essendo questa conseguita in modo crescente per altre vie (gestione del mercato del lavoro extra-agricolo).

L'immenso potere che la Dc accumula in questo modo può essere considerato come la contropartita del servizio reso al grande capitale, fornendo una base di massa al blocco dominante, assicurando il consenso alle sue scelte di politica economica. Siamo cioè nell'ambito di una pacifica divisione di compiti fra padronato e classe politica al governo.

I compiti affidati alla classe politica sono, tuttavia, tali da comportare una gigantesca concentrazione di potere nelle sue mani. E la classe politica sarà indotta ben presto a mordere il freno, a tentare di gestire in proprio il suo potere, e non a nome di qualcun altro.

Questo tentativo viene fatto risalire già alla segreteria Fanfani (1954). Il partito di massa fanfaniano liquida le clientele tradizionali del Mezzogiorno, il cui potere è già stato eroso dalla riforma agraria, dal credito speciale, dalla Cassa per il Mezzogiorno. La struttura

clientelare rimane, ma al suo vertice non c'è più il proprietario terriero o l'avvocato: ora c'è il funzionario democristiano.

Il tentativo è però più ambizioso. Non si tratta solo di conquistare l'autonomia facendo salvo l'accordo con l'industria privata; ciò a cui si punta è la messa in discussione della egemonia del capitale privato nella direzione dell'economia nazionale, attraverso il potenziamento dell'industria di Stato, la costituzione del ministero delle Partecipazioni statali, lo sganciamento dalla Confindustria (Intersind). Un segno dei nuovi tempi è l'ingresso dell'Eni nel mercato dei concimi chimici attraverso uno scontro durissimo con la Montecatini, nella seconda metà degli anni cinquanta. L'Eni vince la sua battaglia, ma il disegno complessivo non passa. Il capitale privato avverte il pericolo e nasce, di diritto e di fatto, la Confintesa, una sorta di coalizione di tutte le organizzazioni padronali per coordinare l'intervento diretto nella vita politica italiana.

Divampa la polemica contro l'Eni e contro Mattei, si potenzia il Partito liberale e si divide la Dc. È anche su questo che cade Fanfani nel 1959.

Il tentativo egemonico così fallisce e verrà rinviato di un decennio. È certo, tuttavia, che la Dc non è più, alla fine degli anni cinquanta, una organizzazione politica che fornisce una base di massa a un blocco di potere esterno ad essa. Di questo blocco di potere la Dc, nella complessa articolazione delle sue correnti, è ormai una componente autonoma e forse insostituibile.

Gli anni 1958-1963 sono gli anni dell'accelerazione dello sviluppo, gli anni del miracolo economico, che muta il volto del paese. Crescono i ghetti operai alla periferia delle grandi città del Nord, mentre si accelera la dissoluzione del mondo contadino.

Quelli che vengono spesso chiamati gli « squilibri » dello sviluppo, divengono sempre più evidenti e sem-

pre meno tollerabili. Per squilibri si intende la concentrazione dell'industria al Nord, la conseguente congestione, i bisogni sociali insoddisfatti (scuole, case, ospedali), lo stato miserabile dei trasporti urbani, l'elevatezza degli affitti, le tragiche condizioni di vita degli immigrati.

Squilibri è un termine ambiguo, però, poiché suggerisce che ci sia, da un lato, lo sviluppo e, dall'altro, gli squilibri, come un cavallo che trascina una pesante carrozza. Il cavallo correrebbe veloce se non dovesse trascinare la carrozza. Se fosse così, si tratterebbe allora di liberare il cavallo da ogni impaccio. Così ragionavano gli economisti del centro-sinistra all'inizio degli anni sessanta. Le riforme erano necessarie, si diceva, non solo per alleviare i costi umani dello sviluppo economico, ma anche perché gli squilibri rappresentano ormai un freno all'ulteriore sviluppo. Vi era dunque sulle riforme un'oggettiva coincidenza di interessi fra il capitale avanzato e la classe operaia. L'economista Luigi Spaventa scriveva, dodici anni fa, le stesse cose che dice oggi l'avvocato Agnelli e cioè che l'aumento dei fitti divora i salari degli operai, i quali, a loro volta, chiedono più soldi ai capitalisti, comprimendo i margini di profitto.

4. Dal progetto riformista alla gestione del sottosviluppo (1963-1973)

Il ragionamento economico è del tutto corretto e conduce ad una conclusione obbligata: la necessità di una seria riforma urbanistica. Eppure la riforma urbanistica non si è fatta, ed è fallito, più in generale, il disegno riformatore del centro-sinistra.

Questo disegno si basava su tre presupposti:

a) l'esistenza di un capitalismo avanzato, nemico della rendita e della arretratezza;

b) la continuazione indefinita di un sostenuto sviluppo economico (questo, fra gli economisti, era un dogma);

c) la prevalenza dell'economico sul sociale.

Vorrei soffermarmi un istante su quest'ultimo punto. Il conflitto fra profitto e rendita, nella misura in cui esiste, è il prodotto della forza dei lavoratori. Se gli affitti aumentano, è un problema del lavoratore non del capitalista. Diventa un problema del capitalista solo se e quando i lavoratori sono in grado di trasformare l'aumento degli affitti in aumento dei salari. Infatti, gli affitti aumentavano assai velocemente anche negli anni cinquanta, ma se il problema viene alla ribalta solo all'inizio degli anni sessanta è perché solo ora la classe operaia è più forte. Così è la forza della classe operaia che incrina il fronte capitalistico. Ma, al tempo stesso, la nuova forza della classe operaia è anche una minaccia per *tutto* il blocco di potere. Avvertendo il pericolo, esso tende perciò a ricomporsi sacrificando l'ipotesi riformista. È questa la contraddizione che paralizza il centro-sinistra.

Con la nazionalizzazione dell'energia elettrica viene liquidata una roccaforte del vecchio capitale finanziario, ma poi il fronte capitalistico si riunifica nell'immobilismo.

L'unica linea coerente che sembra emergere dopo il 1963 è quella perseguita dalla Banca d'Italia, volta, attraverso la deflazione, a ricacciare indietro la classe operaia ed a ripristinare il vecchio modello di sviluppo, basato sulle esportazioni.

L'ultimo decennio è un decennio di crisi, di stagnazione quasi ininterrotta, di ristrutturazione in cui vie-

ne avanti, come sempre nelle crisi, un formidabile processo di concentrazione industriale e finanziario.

Questo è il primo aspetto del processo di questi anni che diminuisce il peso delle imprese indipendenti. Aumenta invece il peso dei gruppi pubblici e del capitale straniero.

La seconda caratteristica del decennio è la caduta dell'occupazione che non si manifesta tanto in un aumento della disoccupazione ufficiale, quanto in una caduta dei tassi di attività della popolazione. Solo un italiano su tre risulta oggi occupato. Gli altri non esistono e non compaiono né fra gli occupati, né fra i disoccupati. Aumenta, di conseguenza, l'esigenza e lo spazio per la gestione ed il controllo del mercato del lavoro. A questo enorme problema dell'occupazione si risponde nel solito modo: attraverso la spesa pubblica, la dilatazione del pubblico impiego, il gonfiamento del piccolo commercio, ecc.

Inoltre, l'isolamento della classe operaia non può essere più perseguito attraverso il controllo sulla campagna, ma attraverso il controllo del ceto medio. La Dc diviene così il partito dei ceti medi, ed è questa la « base » del « compromesso storico ». Va notato come sia ambiguo considerare questo ceto medio come aggregato. Dall'inflazione con cui il capitale reagisce alle lotte operaie, recuperando i margini di profitto e ridistribuendo il reddito, e che coinvolge la classe operaia e le masse popolari, anche il ceto medio è investito. E non tutto il ceto medio è coinvolto nello stesso modo. Si aprono così profonde contraddizioni in questo ceto medio. Mentre commercianti, piccoli imprenditori, trafficanti di vario tipo, vengono avvantaggiati, impiegati e percettori in genere di reddito fisso vengono duramente puniti dal processo inflazionistico.

Questo è uno fra i più rilevanti elementi di crisi che logora la capacità di mediazione della Dc.

Questi due svolgimenti (concentrazione e accresciuta esigenza delle operazioni di compensazione e mediazione corporativa) fanno sì che quando le lotte del 1968 e degli anni seguenti, col nuovo rafforzamento della classe operaia, portano nuovamente allo scoperto le contraddizioni interne al fronte capitalistico esse si presentino con due caratteri nuovi:

a) negli spazi che si restringono il conflitto è all'interno dei grandi gruppi industriali;

b) il vecchio conflitto fra profitto e rendita si allarga alla rendita pubblica, alla clientela, allo spreco del denaro pubblico, oltre che, naturalmente, alle vecchie rendite (l'affollamento del piccolo commercio, le inefficienze della pubblica amministrazione, l'aumento degli affitti, ecc.).

Il nuovo manifesto di questo conflitto fra profitto e rendita è la famosa intervista di Agnelli all'« Espresso » del novembre 1972.

L'elemento che viene alla ribalta è che i costi della mediazione corporativa, per assicurare il consenso al blocco dominante, vengono giudicati troppo elevati da una parte del blocco dominante.

Tutto ciò si aggrava con la crisi petrolifera. Il petrolio e tutte le materie prime vanno pagate di più, non solo in termini monetari ma anche reali: occorre dare più reddito in loro cambio. È necessario diminuire perciò il reddito reale utilizzato all'interno. Si apre il problema di « chi deve pagare » e si restringono ulteriormente i margini di manovra.

L'immagine che Agnelli e Carli dànno al problema è profondamente falsa. L'immagine è sempre quella della carrozza. Una volta su di essa c'erano le vecchie rendite, oggi c'è anche il ministro Gullotti come simbolo delle nuove rendite. Gullotti sta diventando troppo pesante, però, e Guido Carli gli taglia il credito proponendo di darlo all'industria e di toglierlo agli enti locali.

Ma come le vecchie rendite, così le mediazioni corporative della Dc sono una parte integrante del meccanismo di sviluppo che Carli e Agnelli perseguono. Un modello di sviluppo incapace di dare lavoro alla grande maggioranza di italiani non può non essere necessariamente accompagnato da un sistema di gestione del mercato del lavoro. I casi del piccolo commercio e degli impiegati dell'Inam sono esemplari. Si possono tagliare questi impieghi « parassitari », ma bisogna anche dire che cosa se ne vuole fare di questa gente.

Carli e Agnelli sono troppo esperti per cadere in questa ingenuità; da qui il sospetto che le loro parole nascondano il tentativo di presentare una facciata di modernizzazione dietro cui c'è ben altro.

Il problema rimane, allora, quello di fare pagare i costi della crisi alla classe operaia, unito all'esigenza di uscirne attraverso una forte ristrutturazione e riconversione che presuppongono la riconquista piena del dominio capitalista sull'uso della forza-lavoro (mobilità della forza-lavoro). Bancor, alcuni mesi fa, parlava esplicitamente di mobilità dei due fattori della produzione: lavoro e capitale. Alla mobilità del capitale dovrebbe pensarci il sistema bancario. Alla mobilità del lavoro i sindacati. Il riaccorpamento del blocco dominante che viene proposto, in qualunque direzione si muova, deve passare attraverso la sconfitta della classe operaia.

La Dc e il blocco dominante

Francesco Cavazzuti

La nozione tradizionale della Dc – La formulazione del tema, così come è stato enunciato, fa essenzialmente riferimento alle forze sociali, ai rapporti che intercorrono fra loro e alla mediazione politica di cui la Dc è stata ed è il perno. Io non trascurerò affatto questa prospettiva; cercherò tuttavia di portare anche in primo piano l'intreccio tra le forze sociali e le istituzioni e il ruolo specifico che esso ha svolto nella formazione e nel consolidamento, sino alla crisi attuale, del blocco di potere democristiano.

Il fine dichiarato della presente relazione è quello di riconoscere il blocco di potere democristiano *come regime* e quindi di cogliere in tal senso il ruolo specifico delle istituzioni. Quest'ultimo termine, « istituzioni », non viene, ovviamente, qui usato nel significato formale che ne dà la scienza giuridica quanto piuttosto in una accezione politica complessiva. Non solo, ma le « istituzioni » cui si farà principalmente riferimento non saranno tanto quelle che il linguaggio comune definisce come tali, con un uso tra l'altro scorretto del vocabolo (il parlamento cioè, il governo, la magistratura, ecc.), quanto invece quei settori dell'apparato statale e quegli enti nei quali il regime democristiano si è andato specificamente esprimendo.

Esiste una nozione tradizionale della Dc, per la quale essa è un partito interclassista dentro e intorno al quale coesistono forze sociali di natura, provenienza e consistenza diversa le quali si riconoscerebbero in una mediazione politico-ideologica della quale il collante religioso rappresenterebbe uno dei fattori principali se non addirittura quello determinante. Tale configurazione della Dc è ancora da considerarsi valida o va invece profondamente rivista? Mi pare che la risposta debba essere senza dubbio nel secondo senso, e cercherò appunto di documentare questa affermazione.

La società italiana e il fascismo, il problema della continuità – Le trasformazioni che hanno caratterizzato la Dc in questo trentennio della sua presenza di governo possono essere colte pienamente soltanto mediante un'analisi che si muova contemporaneamente su due piani strettamente intrecciati. Il primo riguarda la composizione della Dc al momento della sua formazione; l'altro la composizione della società italiana nel medesimo periodo.

Fra tutti i possibili modi con i quali il tema potrebbe essere avvicinato, a me sembra opportuno, non solo per fini interpretativi ma per un giudizio politico attuale, rifarsi alle modificazioni più rilevanti introdotte, sul piano della società civile come su quello istituzionale, dal fascismo nella società italiana, cercando di individuare i motivi di continuità con il dopoguerra. Credo, in proposito, che sia ormai patrimonio comune della sinistra italiana un giudizio del fascismo che si esprime in termini di netto rifiuto di una interpretazione dello stesso come malattia temporanea che non avrebbe interessato i meccanismi profondi della società italiana. È vero, invece, che la storia del fascismo *è* storia della società italiana ed è quindi storia di una continuità che

va riscoperta sia nei confronti del prefascismo che dell'epoca repubblicana. Questo, naturalmente, non per il gusto di giungere ad affermazioni ad effetto, ma per sottolineare i dati che riemergono nell'attualità odierna. Nessuna polemica, quindi, sulla « resistenza tradita », ma la ricerca degli elementi sui quali sin dagli inizi si andò formando il regime democristiano.

Senza avere la pretesa di ricostruire tutta la storia del fascismo, e tanto meno le vicende della società italiana in quel periodo, mi limiterò ad indicare gli aspetti, procedendo se del caso con grosse periodizzazioni, che maggiormente interessano il nostro discorso.

Durante il fascismo si ebbe una fortissima concentrazione industriale, i processi di formazione dell'assetto monopolistico dell'economia italiana attraversarono allora una fase decisiva. Questa tendenza si realizzò nel contesto della intensificazione dei rapporti fra il settore dell'economia e l'apparato pubblico. Si deve dire, in proposito, che durante il fascismo andò emergendo con nettezza di contorni la forma specifica del governo dell'economia che ancor oggi caratterizza il nostro paese. Basti ricordare che in pieno fascismo, nel 1933, ha inizio, con l'istituzione dell'Iri, quel sistema delle partecipazioni statali che rappresenta oggi uno degli assi portanti dell'industria italiana e la cui importanza non dipende solamente dal peso economico e politico che esso vanta, ma dal fatto che nel sistema delle partecipazioni statali è possibile scorgere con chiarezza la natura dei rapporti fra capitalismo privato e mano pubblica.

Non esiste però soltanto l'Iri: pensiamo agli enti previdenziali e, in genere, a tutto il settore del parastato che dal regime fascista riceve una decisiva espansione; ma pensiamo, soprattutto, ai consorzi agrari che, istituiti negli anni trenta, forniranno uno strumento essenziale di potere nelle campagne al sottogoverno democristiano nel dopoguerra.

L'argomento dei consorzi agrari ci ricorda poi che, proprio durante il fascismo, si ebbero i tentativi più organici della formazione di un blocco agrario in chiave anticontadina e antibracciantile.

I richiami potrebbero continuare. Vorrei però limitarmi ad una osservazione che ha, secondo me, una importanza fondamentale: è durante il fascismo che inizia a consolidarsi la struttura corporativa della società italiana. Con il termine « corporativo », però, non intendo tanto il « corporativismo fascista », nel senso della particolare dottrina che prevedeva un certo assetto giuridico-sociale del nostro paese. Come tale esso non venne attuato nemmeno durante il regime fascista, non solo nelle sue versioni più radicali ma neanche in quelle più moderate. Nonostante, però, lo scarso successo delle teorie corporative, la società italiana andò assumendo allora un assetto per il quale i meccanismi della rappresentanza politica facevano perno sulle categorie, intese come detentrici di interessi propri. Si andò instaurando il sistema per il quale il governo degli enti che l'azione pubblica veniva promuovendo era affidato a una rappresentanza categoriale.

Il blocco di potere fascista vide accanto agli industriali e agli agrari, ai ceti capitalistici tradizionali che avevano appoggiato la nascita del regime, una borghesia di Stato che si formò in conseguenza dell'espandersi dell'azione pubblica. Non si pensi solo ai settori produttivi ma anche, oltre al già ricordato settore assistenziale, a quelle istituzioni che avevano il compito di realizzare il fascismo come « regime reazionario di massa »: al Partito nazionale fascista, all'organizzazione del Dopolavoro, alla Gil, all'Opera Balilla, alle organizzazioni femminili, ecc. Il fascismo si presenta come regime che intende governare la società in tutti i suoi ambiti, in ciò rompendo definitivamente la separazione liberale fra società civile e società politica, e come tale

esso introduce potenti fattori di burocratizzazione della società e quindi di creazione di nuovi ceti. Per queste ragioni la nuova burocrazia non deve essere assolutamente confusa con quel settore della borghesia che rappresenta la continuità istituzionale con lo Stato sabaudo prefascista. La grande burocrazia, la magistratura, l'esercito, i professori universitari, i grandi professionisti vengono molto più da lontano dei gruppi dirigenti fascisti e, anche se hanno grandemente contribuito alla nascita della dittatura, manterranno una loro autonomia pur partecipando direttamente al blocco di potere che sostiene il regime.

Nell'esercizio del potere, comunque, questi ceti si trovano ad essere largamente fra loro commisti. Tipico è l'esempio dell'Iri, che rappresenta sicuramente una grande novità nell'intervento pubblico ma che è governato dagli uomini della grande industria cui, del resto, tutta la politica dei salvataggi torna a vantaggio e di cui costituisce uno strumento fondamentale di ristrutturazione, dopo le vicende del dopoguerra e la grande crisi del '29, consacrandosi così un modello che perdura anche oggi.

Il regime fascista e il mondo cattolico – L'esame dei rapporti fra mondo cattolico e fascismo deve evitare sin dagli inizi un equivoco: quello che deriva da un'ottica, che definirei « concordataria », per cui l'unico profilo da seguire consiste nelle negoziazioni precedenti i Patti lateranensi e nei rapporti diplomatici che hanno poi contrassegnato l'applicazione dei Patti stessi. In tal modo i rapporti fra mondo cattolico e regime fascista divengono quelli fra Stato e Chiesa, fra due entità « astratte » che pongono in essere uno strumento giuridico neutrale.

Tale impostazione tende, in fondo, a far dimentica-

re la vera natura di quei rapporti, che non fu quella di un accordo di cui deve essere sottolineata la pura dimensione giuridica, e così finisce col legittimare la convinzione per la quale la Chiesa con il Concordato solo casualmente avrebbe incontrato il regime fascista, mirando essa, infatti, esclusivamente a regolare le proprie pendenze, in particolare a sanare le ferite apertesi con la questione romana, con lo Stato italiano nella sua continuità.

Si badi bene che una conclusione del genere contiene un nocciolo di verità. Ma distorta. Certamente la Chiesa cattolica ha cercato e raggiunto l'accordo con lo Stato italiano nella sua continuità. Ma si tratta della continuità della tradizione moderata e reazionaria con la quale la Chiesa non aveva sicuramente atteso il Concordato per allearsi. Quest'ultimo rappresenta il coronamento del processo di avvicinamento fra mondo cattolico, quanto meno nelle sue espressioni gerarchiche e ufficiali, e filoni autoritari e antipopolari della politica e della società italiana.

Queste osservazioni, anche se richiamano elementi di giudizio di grande importanza, non sono tuttavia ancora sufficienti a porre in evidenza tutte le implicazioni dell'accordo fra Chiesa cattolica e regime. Gli aspetti profondi dei Patti lateranensi vanno ricercati sul piano di ciò che fu il concreto atteggiarsi reciproco dei rapporti fra il mondo cattolico in tutte le sue componenti e in tutte le sue dimensioni, anche periferiche, ed il fascismo come regime di massa in tutte le sue articolazioni. Su questo piano è possibile ricostruire i processi di formazione dello schieramento politico cattolico che, dopo la rottura della Resistenza e della lotta antifascista, erediterà lo Stato italiano riproponendone, come perno di un nuovo blocco di potere conservatore, la continuità autoritaria.

Durante il fascismo si forma il gruppo dirigente de-

mocristiano. La Fuci, che ebbe come assistente Montini e come presidenti nazionali Moro e Andreotti, e l'Università Cattolica, della quale è ormai da oltre vent'anni un luogo comune ricordare i « professorini », rappresentano la punta di un *iceberg* sotto il quale si muove la realtà massiccia del mondo cattolico organizzato. A considerare il Concordato in termini meramente giuridico-formali sfugge, appunto, che esso fu un accordo di massa. Il fascismo, come regime totalitario, non poteva non aspirare, come già si è anticipato, a governare la società nel suo complesso; e, del resto, questo risponde agli elementi di rottura della separazione fra società civile e società politica che sono tipici delle società ove l'economia è organizzata su basi di capitalismo monopolistico e delle quali il fascismo fu la specifica versione italiana in una data situazione storica. Furono presenti nel fascismo elementi « modernizzanti » che, in forma autoritaria, appaiono anche nella pretesa di organizzare la società secondo modelli totalitari. Questa pretesa doveva necessariamente fare i conti con la Chiesa cattolica che costituiva l'altra, e unica, grande organizzazione totalizzante nella società italiana. E per questo non era certamente sufficiente un concordato di tipo bavarese; ci voleva una intesa che determinasse le reciproche sfere di influenza a tutti i livelli sociali. L'articolo del Concordato che riguarda l'Azione cattolica è certamente meno vistoso di quello, ripugnante, che esclude dall'insegnamento i sacerdoti incorsi in pene canoniche, ma è di rilevanza politica incalcolabile. Esso ha permesso all'Azione cattolica di svolgere la propria attività educativa e proselitistica in un periodo in cui le uniche associazioni ammesse erano quelle fasciste. Non sono mancati conflitti, è noto, fra l'autorità ecclesiastica e il regime, a causa dell'Azione cattolica; ciò non toglie, tuttavia, che la sua attività poté esplicarsi quasi indisturbata, divenendo un terreno quanto mai propi-

zio per la formazione di quadri dirigenti da utilizzare al momento opportuno.

La formazione e l'ideologia del futuro gruppo dirigente democristiano – Un'indagine che volesse ricostruire la formazione del futuro gruppo dirigente democristiano meriterebbe uno spazio ben più ampio di questa relazione. Non si può dire che il tema sia stato oggetto di analisi compiute. Sulla base, tuttavia, di una conoscenza per sommi capi della vicenda è possibile ricostruire i lineamenti principali della formazione dei gruppi dirigenti cattolici.

La cosiddetta dottrina sociale cristiana costituisce il contenuto esclusivo del pensiero politico cui vennero educati gli aderenti alle organizzazioni cattoliche e gli studenti dell'Università del Sacro Cuore. Del tutto sconosciuti furono i tentativi « stranieri » (la lettura di Maritain come fenomeno diffuso è un fatto del dopoguerra) di confrontare il pensiero sociale della Chiesa con i canoni della democrazia moderna. Non vi è da meravigliarsi, pertanto, se questa cultura non offrì alcuno strumento critico del fascismo.

La tendenza della cultura cattolica dell'epoca non fu verso l'antifascismo quanto, piuttosto, verso la configurazione della società « cattolica », della politica « cattolica » come modelli di ispirazione per l'impegno temporale del credente. Il corporativismo di fondo della dottrina sociale cristiana rappresentò anzi, a volte, un motivo di adesione entusiastica al regime fascista le cui dottrine corporative vennero considerate perfettamente in linea con l'insegnamento sociale della Chiesa. Nel sincretismo ideologico che fu il fascismo come dottrina, infatti, ebbe un posto centrale il rifiuto radicale di quelle che noi potremmo definire le « libertà dei moderni »; in esso, pertanto, vi era larghissimo spazio per

il corporativismo e l'organicismo tipici del pensiero cattolico e vi era spazio per i loro cultori, da parte dei quali non mancarono, infatti, contributi rilevanti alla formazione della cosiddetta idea corporativa.

Anche quando non si ebbero adesioni aperte al regime, i gruppi cattolici rimasero così chiusi nelle loro associazioni, in una attività esclusivamente formativa e religiosa. Non si ebbe, quindi, la formazione di una coscienza consapevolmente antifascista ma, invece, l'attesa, avvertita più o meno chiaramente, della futura caduta del regime e della possibilità che ne sarebbe sorta, per il mondo cattolico e per la politica « cattolica », di ereditarne il blocco di potere e di svolgere una funzione egemone nel postfascismo.

Come è facile notare, è mancato sinora, in quest'analisi, un riferimento a quella parte del mondo cattolico che proveniva dall'esperienza del Partito popolare. Si tratta di una componente che, come è noto, in parte confluì nei settori moderati che appoggiarono il fascismo e che, a volte, fecero da tramite nella politica concordataria, ma che in parte si schierò fra gli antifascisti. L'importanza dei vecchi popolari risalterà pienamente nel dopoguerra con la politica degasperiana. Di essa non si può ripetere quanto si è detto a proposito dei contenuti della cultura politica di coloro che si sono formati in pieno periodo fascista. Nei popolari fu certamente minore la carica integrista, e sicuramente la democrazia parlamentare per loro rappresentava un importante modello di ispirazione. Lo scontro fra le due anime del cattolicesimo politico diventerà vicenda politica nazionale nel confronto fra De Gasperi e Dossetti quando la Dc sarà già forza di governo. Nel periodo fascista non sembra di poter dire che tale confronto fosse già in atto, in quanto non pare che durante il fascismo coloro che del vecchio gruppo popolare erano rimasti antifascisti abbiano esercitato una rilevante fun-

zione di guida culturale sul mondo cattolico. Non a caso nel dopoguerra De Gasperi trovò l'accordo più facilmente con gli esponenti dell'antifascismo liberale e laico piuttosto che con la « giovane guardia » del proprio partito.

La fine del fascismo e la transizione allo Stato repubblicano – Fra le componenti indicate del blocco di potere fascista, quella monarchico-conservatrice ebbe il ruolo di esecutore materiale della destituzione di Mussolini. Ma la caduta e la dissoluzione del regime fascista ebbero, in realtà, cause ben più lontane dell'azione del re e di Badoglio. È sempre bene ricordare che gli scioperi del marzo del 1943 testimoniavano (e promuovevano) una protesta antifascista di massa che dava un colpo di grazia al regime dopo le sconfitte militari in Russia e in Africa settentrionale. Bisogna, però, riconoscere che il modo in cui avvenne la caduta del fascismo in senso istituzionale non esplicò effetti puramente formali ma fu destinato a riflettersi pesantemente sulla nostra storia recente.

La caduta del regime, infatti, non implicò la dissoluzione del vecchio apparato dello Stato, e ciò non solo per quel che di esso apparteneva alla tradizione unitaria, ma anche per quanto era nato durante il fascismo come espressione istituzionale del regime. Già ho ricordato alcuni fra i principali istituti i quali, sorti nel ventennio, hanno svolto in seguito (e svolgono tuttora) un ruolo determinante nell'assetto istituzionale del nostro paese, assetto che mantiene alcune strutture di fondo della « costituzione materiale » fascista.

La formulazione del concetto di costituzione materiale, la cui utilità interpretativa mi pare fuori di dubbio, trae la sua origine, ancora durante il fascismo, dalla necessità di rapporti fra la costituzione italiana dell'epo-

ca (che restava lo Statuto albertino) e il complesso di leggi e istituzioni che, pur non facendone parte o non essendo direttamente previste dallo Statuto, costituivano tuttavia il nerbo e l'impalcatura portante del regime fascista. Questo complesso di leggi e di istituzioni (tipico il caso dello statuto del Partito nazionale fascista), che veniva appunto definito « costituzione in senso materiale », è oggi, in buona parte, rimasto in vigore. Certo, non più il Partito nazionale fascista e le altre istituzioni « formali » della dittatura, ma la legislazione sul credito, l'ordinamento degli enti locali, il sistema previdenziale nelle sue linee di fondo, le partecipazioni statali, le leggi sulla pubblica sicurezza, il codice penale, solo per fare gli esempi più vistosi...

L'insistenza sulla costituzione materiale e sul tema della continuità non significa, ovviamente, ritenere di scarso peso le modificazioni intervenute con la sconfitta del fascismo e l'avvento di un regime democratico, ma cercare invece le ragioni per le quali tutte le potenzialità di rinnovamento non furono espresse. Senza un'attenta valutazione degli elementi qui richiamati non è, del resto, possibile rendersi conto del perché nel dopoguerra, malgrado l'introduzione di un regime costituzionale fra i più avanzati, sia stato possibile consolidare una nuova egemonia borghese, infliggere alla classe operaia la sconfitta degli anni cinquanta senza per questo uscire dalla « legalità » ma valendosi delle leggi esistenti e dell'apparato pubblico come strumenti essenziali.

L'egemonia democristiana – Ripercorrendo, seppur sommariamente, la storia dei processi di formazione dei gruppi dirigenti democristiani, abbiamo già incontrato la Fuci e i professorini della Cattolica, il vecchio gruppo popolare; potremmo aggiungere ancora il filone neo-

guelfo. Tutto questo, però, non ci spiega la formazione del partito in quanto tale, la nascita e lo sviluppo della Dc, come moderno partito di massa che si afferma quale forza egemone della società italiana in rappresentanza organica del grande capitale e della borghesia. Non è sufficiente, in effetti, la storia delle ideologie o dei soli gruppi dirigenti per spiegare la ragione profonda di fenomeni di tale ampiezza. Vi fu, io credo, un elemento assolutamente decisivo a far sì che nel dopoguerra il blocco di potere conservatore in Italia ricevesse dalla Dc, e non da altri, la propria mediazione politica. Non bisogna, infatti, dimenticare che fra i partiti antifascisti la Dc non era la sola né la più esplicita fra le forze che si ponevano come partito della borghesia: dal Partito liberale a fette rilevanti del Partito d'azione si articolava, in realtà, un arco di forze astrattamente in grado, per il tipo dei programmi e la composizione dei gruppi dirigenti e degli aderenti, di dare forma politica al blocco dominante conservatore. Se nessuno di questi gruppi, partiti o correnti, divenne la forza politica egemone, lo si deve (ecco l'elemento decisivo) al fatto che nessuno di essi poteva vantare la base di massa che l'appoggio della Chiesa cattolica era in grado di fornire alla Dc.

La Chiesa cattolica fu il fattore determinante perché il capitalismo italiano, nei suoi gruppi dominanti, vedesse tutelate le proprie ragioni dal blocco conservatore cui essa garantiva una base di massa. L'egemonia della Chiesa nei confronti delle masse contadine, dei ceti medi e di vasti strati popolari costituiva il fondamento della formazione politica democristiana.

La Chiesa cattolica sposò, complessivamente, le ragioni della borghesia italiana, ne sposò l'anticomunismo e, come si vedrà tra breve, usò il suo peso organizzativo per una politica anticomunista e di divisione delle masse popolari. Le franchigie di cui durante il fascismo

avevano potuto godere le organizzazioni cattoliche, l'aver consolidato la propria struttura e la propria base durante il ventennio, apparvero negli anni del dopoguerra in tutta la loro importanza per il presente e il futuro dell'assetto politico italiano.

La Democrazia cristiana come partito di massa – La tematica del partitismo di massa rappresenta sicuramente uno dei filoni lungo i quali potrebbe essere letta la storia recente dei rapporti di classe e del diverso atteggiarsi delle forze produttive. Se noi guardiamo, però, esclusivamente al modello dei partiti di massa che ci proviene dalla tradizione dei partiti operai o a quello che ci viene rimandato dalle dittature nazifasciste, ci accorgiamo facilmente che la Dc sfugge a tale tipizzazione. Nonostante ciò, la Democrazia cristiana deve essere definito partito di massa, nella misura in cui non rappresenta un semplice cartello parlamentare ma il tramite del consenso di strati diversi della popolazione a una linea politica che non si esprime soltanto sul piano legislativo o delle formule di governo ma interessa un intero schieramento sociale, in tutte le sue articolazioni. Tale natura della Dc trova nel « collateralismo » la sua più conseguente espressione.

Sin dall'immediato dopoguerra il gruppo dirigente democristiano si preoccupò di dare veste politico-organizzativa all'egemonia cattolica nelle campagne. La fondazione della Federazione dei coltivatori diretti costituisce un atto determinante, in questo senso e in quello della divisione del mondo contadino. La durissima repressione del movimento di occupazione delle terre rappresenterà l'altro aspetto della politica agraria democristiana, la quale si porrà, negli anni immediatamente successivi, obiettivi molto ambiziosi, con la riforma agraria. Con essa il blocco di potere conservatore avreb-

be dovuto trovare un supporto popolare nel mondo contadino. La formazione del blocco agrario ripeteva così gli schemi noti dell'esaltazione della proprietà coltivatrice come fattore di stabilizzazione sociale e del ruralismo contro l'anima proletaria delle masse contadine, trovando in tutto l'apparato ideologico della dottrina sociale cristiana e nell'egemonia culturale della Chiesa strumenti essenziali di realizzazione.

Un'altra direzione nella quale il « collateralismo » ha espresso tutto il suo ruolo fu la rottura dell'unità sindacale che si consumò in un processo che vide, dapprima, la fondazione delle Acli e, poi, dopo la estromissione delle sinistre dal governo nella prima estate del 1947, la scissione sindacale. Le Acli e i cosiddetti sindacati liberi furono fattori di divisione della classe operaia negli anni della repressione antioperaia e della ristrutturazione capitalistica. L' ideologia che qualificò l'operazione fu, ancora una volta, l'interclassismo pacificatorio del cristianesimo « sociale ».

L'occupazione del potere – Nel periodo considerato non si attuò solamente il processo di formazione della Dc come partito di massa. Parallelamente, e con quel processo strettamente intrecciato, se ne andò svolgendo un altro che costituì la fase dell'occupazione del potere. L'apparato statuale, che era sopravvissuto al crollo del fascismo e alla Resistenza, viene direttamente occupato o, comunque, ricondotto nell'orbita democristiana. Non è, però, soltanto l'apparato tradizionale dello Stato a venire utilizzato; la specificità del potere democristiano appare, già, particolarmente nell'uso che viene fatto degli enti e degli istituti che avevano caratterizzato l'azione di intervento pubblico del regime fascista.

Nell'immediato dopoguerra il segno ideologico che caratterizzò la politica economica (e che coprì la repres-

sione, l'attacco alle avanguardie operaie, la smobilitazione del Comitato di liberazione nazionale) fu, come è noto, l'identificazione del fascismo con lo statalismo. L'antifascismo liberista che, da Einaudi a Ernesto Rossi, rappresentò il pensiero economico dominante e che presiedette a molte, determinanti, scelte politiche, portò allo smantellamento dei controlli sull'economia che lo sforzo bellico del fascismo aveva introdotto, ma lasciò inalterato il sistema dei rapporti fra intervento dello Stato ed economia nelle sue basi profonde. Dal sistema creditizio alle partecipazioni statali, dai consorzi agrari agli enti di bonifica, i meccanismi del governo dell'economia restano gli stessi, ed è verso di essi che si dirigerà l'attenzione della Dc e presto nuovi enti e nuovi istituti verranno ad aggiungersi ai precedenti.

È inutile ripercorrere, in questa sede, le varie tappe e i vari momenti nei quali si andò consolidando il sistema di potere della Dc. Essi sono peraltro ben noti. Di un aspetto, tuttavia, bisogna almeno parlare per l'importanza che riveste nel quadro che si è cercato di delineare. Mi riferisco, di nuovo, alle partecipazioni statali. Nel periodo che stiamo ricordando, esse si arricchiscono di un nuovo protagonista, l'Eni, dopo che l'Iri, con lo statuto del 1948, aveva raggiunto una sistemazione definitiva. Ed è proprio l'ultimo arrivato a realizzare sin dalla sua origine, anzi proprio con le stesse modalità della sua nascita, l'intreccio più stretto fra i gruppi dirigenti della Dc ed i nuovi titolari del potere economico pubblico: l'Eni lottizza interi settori del gruppo dirigente democristiano i quali, in cambio di sovvenzioni, diventano i fedeli esecutori della volontà della nuova *holding* pubblica e del suo presidente. Va detto in proposito che non fu soltanto lo spirito di rapina o la cupidigia delle sovvenzioni a spingere larga parte della dirigenza democristiana a compromettersi con l'industria pubblica. Vi era anche la tendenza a

modificare i rapporti interni al blocco dominante fra grande industria e Dc e fra questa e la gerarchia ecclesiastica.

Mi riferisco ai gruppi dirigenti che non provengono dal vecchio popolarismo, che si sono formati sotto il fascismo e che hanno svolto un ruolo di secondo piano nei primi governi postfascisti dove è toccato a De Gasperi e al suo gruppo affermare l'egemonia democristiana contro gli esponenti del vecchio liberalismo prefascista e contro gli esponenti della democrazia laica uscita dalla Resistenza. Dalla esperienza dossettiana, dalla quale provengono nella quasi totalità, essi hanno ricavato la forte tendenza a rivendicare l'autonomia del partito nei confronti dei suoi potenti alleati esterni. Di qui una certa propensione a rifiutare, da un lato, i rapporti con il mondo dell'industria, nei termini con i quali De Gasperi e Costa li avevano impostati e, dall'altro, la convinzione di poter realizzare in prima persona i fini della politica « cattolica » indipendentemente dai condizionamenti e dalle sollecitazioni della gerarchia ecclesiastica. È a tutti nota l'opposizione che la sinistra dossettiana ha condotto per buona parte del periodo degasperiano contro i governi di coalizione, e non solo contro le formule centriste ma già prima, contro i governi tripartiti con le sinistre. In queste alleanze veniva denunciato un pericolo per l'autonomia della Dc e per l'attuazione del suo programma nella sua « genuinità ». Un'ispirazione, che oggi appare, e talora riappare, in tutta la luce del suo populismo integrista di fondo, veniva contrapposta sia al liberismo e al moderatismo che ai contenuti ideali e programmatici della politica delle sinistre.

Del primitivo dossettismo poco restava, soprattutto nella prassi di chi si era ormai saldamente integrato nei meccanismi di potere; restava, però, il desiderio di spostare a favore del ceto politico i rapporti di forza in-

terni al gruppo dominante, in ciò verificandosi una saldatura di interessi con coloro che, da posizioni di potere nell'industria pubblica, vedevano nella protezione del governo e del partito più potente lo strumento ineliminabile per affermarsi nei confronti dei concorrenti « privati ». Il caso di Mattei e della politica petrolifera è, da questo punto di vista, emblematico.

I rapporti che si instaurarono fra classe politica e industria di Stato spiegano come il ceto politico democristiano sia divenuto titolare di un vero e proprio potere economico. E la medesima tendenza si verificò in tutti gli enti di qualche rilievo nel governo dell'economia: dal settore della costruzione delle cosiddette infrastrutture all'erogazione del credito andrà emergendo, in quegli anni, l'intreccio fra economia e politica la cui crescita ulteriore costituirà, poi, il dato qualificante del regime democristiano.

A tale intreccio finisce con il partecipare anche il ceto dei capitalisti privati i quali, quanto meno, nel nuovo blocco di potere colgono a loro volta occasioni di protezione e di sovvenzionamento. E la scissione sindacale e la repressione antioperaia e antipopolare sono l'altra faccia, quella in fondo più importante, della mediazione politica che la Dc svolse sul piano dei rapporti politici complessivi.

Il blocco capitalista internazionale – Le considerazioni fatte sin qui perderebbero buona parte della loro validità se le vicende cui esse si riferiscono non venissero, anche solo brevemente, inquadrate in ciò che stava accadendo in una dimensione internazionale. Il blocco di potere della borghesia nazionale è sempre parte di uno schieramento internazionale della borghesia, e questo è tanto più vero per paesi come il nostro dove i ceti capitalistici si sono appoggiati, in tutta la loro sto-

ria postunitaria, a borghesie più forti di altri paesi.

Dopo l'esito vittorioso della guerra contro le dittature nazifasciste, il ruolo degli Stati Uniti trovò una consacrazione anche formale con la costituzione dell'Alleanza atlantica cui l'Italia viene ammessa dopo la estromissione delle sinistre dal governo e anche dopo un dibattito interno alla Dc. Il gruppo dei dossettiani, infatti, era nettamente contrario all'adesione al Patto atlantico. Nelle giustificazioni del loro atteggiamento si ritrovano i motivi caratteristici della particolare ideologia del gruppo: così come in politica interna l'azione dei cristiani doveva contrapporsi sia al liberalismo che al comunismo e al socialismo, la politica internazionale italiana avrebbe dovuto ispirarsi alla neutralità fra i blocchi contrapposti.

Questa posizione, che a volte si tingeva di suggestioni che riprendevano il tema dell'Italia nazione proletaria e spirituale di contro al materialismo capitalistico degli anglosassoni e a quello del blocco comunista, non aveva ovviamente possibilità serie di affermazione rispetto a scelte che rispecchiavano la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Essa appare, tutto sommato, una contraddizione marginale dentro allo schieramento dominante il quale, nel suo complesso e con grande consapevolezza, voleva la « scelta di civiltà » che integrava la borghesia italiana e i ceti suoi alleati nel vasto blocco imperialistico che si andava formando attorno alla *leadership* americana. Tale contraddizione, tuttavia, verrà in seguito riecheggiata non più in un semplice scontro fra correnti, o fra l'anima cosiddetta laica della Dc e quella integrista. Negli anni cinquanta e oltre, l'ideologia che la sorreggeva, spogliata dalle sue più vistose venature religiose, costituirà la copertura della politica condotta dall'Eni e della sua autonomia dalla politica estera governativa e dal suo piatto atlantismo.

Gli anni del « miracolo economico » e la lottizzazione del potere – Il blocco di potere, di cui ho cercato di ricostruire la genesi nei suoi aspetti principali, esprime le maggioranze di governo negli anni in cui il nostro paese attraversa la fase del « miracolo economico ». L'attenzione che Vianello ha già dedicato al tema[1] mi esime dal ritornare sull'argomento. Per i profili che ci interessano, questa fase della storia del blocco dominante è caratterizzata dal consolidamento del potere democristiano sullo Stato e sull'apparato pubblico in genere e anche dalla lottizzazione del potere stesso.

Emerge nella Dc una tendenza inarrestabile ad organizzare la vita interna del partito tramite la divisione in correnti, che viene consacrata nel 1959, quando lo stato maggiore fanfaniano si ribella al capo e provoca la spaccatura di « Iniziativa democratica » la cui mozione al congresso di Napoli di cinque anni prima aveva ottenuto la quasi totalità dei consensi.

Non che il sistema delle correnti abbia avuto origine allora, alla Domus Mariae. Esso, però, aveva sempre riflesso la diversa composizione sociale del partito, o la diversità dei filoni culturali di provenienza dei vari gruppi: i nomi di De Gasperi, Gronchi, Dossetti, Pastore ci chiariscono efficacemente le diverse articolazioni dell'esperienza politica dei cattolici, dei suoi ambiti sociali, dei filoni culturali che la ispiravano. La contrapposizione fra i dorotei e i fanfaniani al consiglio nazionale tenutosi alla Domus Mariae nasce, invece, unicamente sul terreno della spartizione del potere.

L'industria di Stato, la Cassa per il Mezzogiorno, la Federconsorzi, gli enti pubblici, centrali, e periferici, sono il terreno sul quale si procede alla lottizzazione delle cariche, dei finanziamenti e, quindi, delle clientele.

[1] Cfr. pp. 11-50.

Ancora una volta l'industria di Stato, in particolare l'ente petrolifero, svolge un ruolo determinante. Un ruolo, tuttavia, che vede le posizioni rovesciate rispetto a quanto accade negli altri casi di feudalizzazione del potere. Non sono infatti i nuovi notabili, i capi corrente, a dominare le partecipazioni statali; sono invece i dirigenti di queste ultime ad influire, tramite propri uomini, sul partito. L'Eni, in particolare, finanzia tutte le correnti democristiane, ma agisce anche perché venga alla luce una corrente autonoma. La cosiddetta sinistra di base nasce, appunto, con il supporto finanziario di Mattei ed è ampiamente imbottita di uomini a lui vicini.

L'industria di Stato e il blocco dominante – Non a caso mi sono soffermato sul peso delle partecipazioni statali nell'assetto di potere alla fine degli anni cinquanta. Dalla decisione di non sciogliere l'Iri e dalla nascita dell'Eni erano, infatti, intervenute modificazioni decisive nel ruolo delle partecipazioni statali. Già nel ventennio fascista esse erano divenute un elemento stabile del panorama economico italiano in una posizione, però, che non metteva nemmeno lontanamente in discussione la *leadership* della grande industria privata. Ed anche alcune grandi iniziative del dopoguerra, come il piano siderurgico, restarono sostanzialmente subalterne all'industria privata.

Non furono, invece, subalterne le iniziative che la mano pubblica prese a svolgere nel settore petrolifero. Le imprese di Mattei cozzarono infatti contro la stretta alleanza del settore privato della nostra economia con i settori del capitalismo internazionale che deteneva il controllo delle fonti di energia. La dipendenza del capitalismo privato italiano dalle grandi compagnie petrolifere impegnò il partito americano in Italia e gli

organi della grande stampa in attacchi durissimi alla politica dell'ente petrolifero di Stato.

Un altro aspetto determinante della vicenda delle partecipazioni statali fu lo sganciamento dalla Confindustria e la costituzione dell'apposito ministero. Le giustificazioni che all'epoca vennero date del fatto insistevano sul diverso ruolo che le imprese di mano pubblica avrebbero dovuto svolgere nel contesto dell'economia del paese. Il dibattito che si produsse si incentrò essenzialmente sul tema della « economicità » dei criteri ispiratori dell'azione delle partecipazioni statali: se, cioè, esse si dovessero muovere in base a criteri di mero profitto o dovessero, invece, obbedire a ragioni di carattere « sociale ». Non varrebbe la pena di richiamare i termini della questione se non per dire che essa, allora come oggi, è largamente mistificatoria dei suoi termini reali. Nelle partecipazioni statali, infatti, accanto a un settore efficiente che si muove con le modalità della grande impresa capitalistica *tout court*, permane quello dei salvataggi delle imprese in difficoltà, che realizza le esigenze di « socialità » tramite le gestioni passive e che svolge, anche, una rilevante funzione nella politica clientelare democristiana.

Le vere ragioni dello sganciamento vanno, dunque, cercate altrove ed, essenzialmente, nel fatto che l'industria di Stato e l'intreccio politico-clientelare che le ruotava attorno erano ormai sufficientemente forti per riconoscersi anche formalmente al di fuori di una posizione subalterna rispetto al capitalismo privato.

Per le ragioni dette, questo non significò una scelta di tipo anticapitalistico. Significò che, all'interno di ciò che potremmo definire, usando la figura engelsiana, il capitalista collettivo italiano, si andò verificando una dislocazione di potere a favore del capitalista « pubblico » rispetto a quelli « privati ». Che, d'altra parte, anche questi partecipassero a un rapporto privilegiato con

l'apparato pubblico lo dimostra il fatto che proprio nei medesimi anni trovava definitiva consacrazione il modello di sviluppo pilotato dall'industria automobilistica. Le partecipazioni statali non si spingeranno mai a fare concorrenza alla Fiat, la quale godrà di tutti i privilegi (sindacali, finanziari, burocratici, fiscali) che, assieme al piano autostradale, varato sul finire degli anni cinquanta, le garantiranno immense posizioni di forza.

Lo sganciamento dalla Confindustria ebbe effetti anche sul piano delle relazioni industriali, poiché le aziende pubbliche hanno teso a fare propri i sistemi tipici delle esperienze anglosassoni. Sul vecchio tronco del partecipazionismo della dottrina sociale cattolica si innestarono le ideologie managerialistiche e l'uso delle *human relations*. Si trattò, il più delle volte, di un uso propagandistico, poiché soltanto negli anni sessanta qualche azienda a partecipazione statale procederà sul serio ad esperimenti nel campo delle relazioni industriali. Ciò non toglie, tuttavia, che le partecipazioni statali abbiano giocato per lungo tempo un ruolo di punta da parte padronale nelle diverse scadenze della contrattazione collettiva.

Il blocco dominante e il centro-sinistra – Si discuterà, ancora per molto tempo, circa le ragioni profonde che stanno all'origine del centro-sinistra: la congiuntura internazionale, con le prospettive di distensione che andarono aprendosi nella fine degli anni cinquanta e che la presidenza Kennedy sembrò voler consolidare per una intera epoca; il mutare di atteggiamento del mondo cattolico, ove la fine del pontificato pacelliano sembrava esprimere disponibilità ed aperture nuove; lo sviluppo delle forze produttive italiane, che dopo un decennio di compressione richiedevano nuove formule di governo; la nuova qualità delle lotte operaie; l'esauri-

mento delle formule centriste, nella loro stessa consistenza parlamentare. Chi volesse rifarsi ai dati della cronaca ricorderà come le elezioni del presidente della Repubblica del 1955 avevano visto la mancanza di tenuta delle maggioranze centriste e ricorderà anche l'opposizione che la conduzione fanfaniana del partito andava suscitando. La vicenda elettorale presidenziale non sarebbe stata di per sé significativa se non avesse mostrato che gli equilibri politici del periodo dei governi centristi non erano più in grado di interpretare la realtà del paese.

Gli anni che preparano il centro-sinistra vedono in effetti un netto scollamento fra i settori principali del capitalismo italiano. A una industria di Stato che si afferma ormai, in prima persona, come protagonista della vita economica, e non solo economica, del paese, si contrappongono vasti settori di padronato, soprattutto fra i piccoli e medi imprenditori, i quali temono il mutamento delle condizioni nelle quali, e per le quali, essi hanno creato le loro fortune: l'anticomunismo, come giustificazione della repressione antioperaia, i sottosalari. Sventolando la bandiera del libero mercato contro le ingerenze stataliste, il Partito liberale si caratterizza come il tramite delle pressioni dei settori del padronato (quelli già citati, gli agrari) meno disposti a tollerare il mutamento del quadro politico.

L'atteggiamento della grande industria privata di fronte alla nascita del centro-sinistra è, forse, ancora tutto da ricostruire. Per certo essa si mosse, come sempre, su più scacchieri, e se in qualche settore del grande capitale vi fu, come per i cementieri e gli elettrici, una netta opposizione alla nuova formula governativa, altri, come la Fiat, mantennero una posizione di sostanziale, seppure cauto, appoggio al centro-sinistra o quanto meno alla sua versione più moderata.

Il mondo cattolico, la gerarchia ecclesiastica e il centro-sinistra – La parte determinante che le istituzioni ecclesiastiche, le organizzazioni cattoliche, hanno recitato nella costituzione e nel consolidamento del blocco conservatore in Italia richiede ora che ci si soffermi sull'atteggiamento che esse, nelle loro diverse articolazioni, tennero di fronte alla prospettiva di collaborazione tra cattolici e socialisti.

L'ipotesi del centro-sinistra nasce nel partito e trova il mondo cattolico nettamente orientato in senso contrario. La gerarchia ecclesiastica reprime duramente le voci che si levano a favore della nuova formula. Non di rado le correnti democristiane più legate all'Azione cattolica rappresentarono, anche nella realtà periferica del partito, l'opposizione più decisa alle prime giunte comunali che si andavano formando fra democristiani e socialisti e alla formula di governo nel suo complesso.

L'opposizione del mondo cattolico non ebbe mai, però, i toni della vera e propria mobilitazione. In prospettiva essa appare sempre più uno dei momenti principali con cui il blocco moderato dapprima contrastò, poi finì con l'accettare il centro-sinistra nella sua versione più svirilizzata. Non bisogna dimenticare, comunque, che malgrado gli atteggiamenti ufficiali, l'ipotesi di collaborazione fra cattolici e socialisti rappresentò un elemento decisivo di riflessione per larghi settori del laicato cattolico, i quali settori, finito il pontificato pacelliano e nell'insorgere delle attese e delle speranze che quello giovanneo veniva proponendo, erano indotti a scoprire l'autonomia delle scelte politiche rispetto al piano religioso, la necessità di una cultura che esprimesse i valori temporali nella loro pienezza. Tutto questo avveniva dentro gli orizzonti della cultura neotomistica e delle sue tipiche distinzioni: Maritain fu, finalmente, l'autore più letto a sostegno della nuova politica;

l'esigenza che si esprimeva in quei termini e con quel linguaggio non si esaurirà, però, nella gestione appagata del centro-sinistra ma concorrerà con altri fattori a formare, sulla fine degli anni sessanta, il movimento che metterà in discussione i meccanismi profondi della società italiana e la stessa istituzione ecclesiastica.

Le incertezze del blocco dominante. Il luglio 1960 e la riscossa operaia – Il blocco dominante si presentava, dunque, tutt'altro che unito all'appuntamento con il centro-sinistra. Nella Dc stessa la spaccatura della corrente di « Iniziativa democratica » e la nascita del doroteismo come blocco di potere maggioritario andava profilando una gestione moderata dell'alleanza con i socialisti che ancora si manifestava come opposizione alla nuova formula di governo.

In questo quadro si colloca l'avventura tambroniana che, per certi versi, anticipa le trame oscure che ai giorni nostri provengono da settori dell'apparato burocratico-industriale. Molte cose rimangono non chiare nella vicenda del governo Tambroni; il significato complessivo del disegno che la ispirò è però facilmente riconducibile al tentativo di alterare profondamente gli equilibri costituzionali a favore di un rafforzamento dell'esecutivo. In essa i persistenti tentativi di Gronchi di trovare alla presidenza della Repubblica un ruolo effettivo di direzione politica, tentativi che si saldavano con le propensioni autoritarie di settori dell'apparato pubblico, sembravano avere trovato uno sbocco. E lo avrebbero certo trovato, se non fosse intervenuta una risposta durissima da parte dell'opposizione di sinistra e se non si fosse spiegata in tutta la sua forza la combattività della classe operaia che, dopo anni, scendeva di nuovo in piazza a sostenere in prima persona lo scontro. Il luglio 1960, pertanto, non rappresenta

soltanto l'occasione di una grande battaglia di opposizione e una sconfitta del primo tentativo organico di « strategia della tensione »; rappresenta anche l'entrata in scena di quella classe operaia le cui lotte segneranno in modo decisivo gli anni successivi e che costituisce ancor oggi il nerbo dello schieramento anticapitalista e antifascista nel nostro paese.

La caduta del governo Tambroni aprì la strada ai governi di centro-sinistra. Dopo la normalizzazione « democratica », perseguita dal governo delle cosiddette « convergenze parallele », si ebbe dapprima l'appoggio esterno dei socialisti a coalizioni di governo dei partiti centristi senza i liberali e, quindi, nel 1963, la loro entrata al governo nel primo centro-sinistra organico presieduto da Fanfani.

Il centro-sinistra e le illusioni di riforma della società italiana – L'avvento della formula di centro-sinistra suscitò certamente molte attese circa la possibilità di indirizzare la società italiana verso ipotesi di sviluppo democratico che ne mutasse qualitativamente le strutture assieme ai meccanismi istituzionali che la governavano.

Ma le speranze di allora, condivise da un largo schieramento di forze, fra cui anche molti di coloro che attraverso itinerari, spesso non facili, sono poi approdati alle posizioni della sinistra di classe, sono andate deluse. Il fallimento del centro-sinistra come strategia di riforma della società italiana è oggi da tutti riconosciuto, anche se non sempre si hanno convergenze di giudizio sulle cause che lo determinarono.

A me pare, senza voler riprendere qui tutti i termini della discussione, che per dare una risposta convincente si debba comunque far riferimento alla natura ed alla composizione del blocco dominante, alla sua forma-

zione nel dopoguerra e al suo consolidamento negli anni cinquanta. Si vedrà allora l'importanza che ricopriva l'intreccio particolare fra apparato pubblico e società civile in cui si era andata esprimendo la mediazione democristiana.

La stabilità (che per tutti gli anni cinquanta aveva garantito le condizioni per cui la grande industria aveva potuto perseguire i propri obiettivi di sviluppo e l'industria di Stato assurgere al rango di coprotagonista della vita economica del paese) aveva come risvolto – anzi, come vera condizione – oltre che la piena disponibilità della forza-lavoro, ottenuta tramite l'isolamento e la repressione della classe operaia, il metodo clientelare eletto a sistema dei rapporti politici, il corporativismo delle categorie come via ordinaria di rivendicazione e conseguimento di privilegi e di esenzioni. Il meccanismo della solidarietà corporativa e del privilegio presiedeva al moltiplicarsi delle articolazioni dell'apparato burocratico, degli enti inutili, dei centri di potere fine a se stessi. In un paese dove l'emigrazione di forza-lavoro verso il triangolo industriale e le regioni europee a capitalismo forte finiva col degradare definitivamente il tessuto sociale del Mezzogiorno, l'intervento pubblico nelle zone cosiddette depresse aveva posto in essere una gigantesca operazione di clientelismo politico. Il conflitto sociale nel Mezzogiorno veniva risolto tramite l'espulsione di forza-lavoro a vantaggio dei capitalisti del Nord o dei paesi del Mec e, tramite l'assorbimento di interi strati sociali nel giro delle clientele, delle burocrazie impiegatizie o delle professioni parassitarie.

La stessa composizione sociale del blocco dominante non restava indenne da profondi processi di trasformazione. La borghesia parassitaria – espressione della burocrazia, dei privilegi corporativi, delle professioni superpagate, della speculazione edilizia frutto della ge-

stione clientelare della crescita urbana, delle assunzioni mafiose – era divenuta sempre più il perno elettorale e del consenso, anche se non la effettiva detentrice del potere, nel blocco dominante. Ogni e qualsiasi ipotesi, pertanto, di spostamento a favore dei ceti popolari della distribuzione della ricchezza urtava non solamente contro la resistenza generica dei ceti privilegiati ma contro gli stessi meccanismi su cui si fondava l'assetto di potere esistente.

I settori del cosiddetto capitalismo avanzato non potevano ovviamente farsi attori di un rinnovamento che avrebbe compromesso le basi delle loro fortune. Basta pensare al piano autostradale e alla crescita di Torino come *company town*, per rendersi conto di quale consistenza fossero gli intrecci fra l'industria automobilistica italiana e il sistema di potere democristiano.

Non vi è da meravigliarsi, pertanto, se il centro-sinistra venne gestito all'insegna del moderatismo. E non a caso il gruppo doroteo, che rappresenta l'espressione politica più diretta del sistema di potere, di cui sommariamente si sono richiamati i principali lineamenti, ha costituito il nerbo dei vari governi di centro-sinistra.

Il caso della programmazione – Nulla più delle vicende della programmazione economica è, forse, indicativo per documentare, da un punto di vista anche istituzionale, le vicende del centro-sinistra e la caduta delle ipotesi di riforma.

L'avvento del centro-sinistra pose in primo piano, come iniziativa centrale e qualificante, la programmazione economica. Nell'opinione di coloro che credevano con più insistenza e convinzione nell'opera riformatrice che avrebbe dovuto scaturire dalla nuova formula di governo, il piano economico nazionale avrebbe dovuto rappresentare lo strumento tramite il qua-

le l'azione pubblica avrebbe potuto dirigere il sistema produttivo, nel suo complesso, verso le mete dello sviluppo generale ed equilibrato del paese. La domanda pubblica, strettamente coordinata in tutte le sue articolazioni, doveva costituire il volano dello sviluppo stesso, i cui tempi e i cui modi dovevano essere determinati dalla discussione politica generale sull'approvazione del piano. L'iniziativa privata avrebbe dovuto muoversi all'interno degli obiettivi della programmazione, funzionalizzandosi così, secondo il dettato costituzionale, all'interesse generale del paese.

Non è difficile scorgere nella visualizzazione della politica di piano di quegli anni i filoni più propriamente ideologici che in essa confluivano: non solo il dirigismo socialista, ma anche quello strano intruglio di dottrina sociale cristiana e di efficientismo manageriale che costituiva l'ideologia specifica di certo sindacalismo cislino, delle partecipazioni statali e dei settori democristiani « modernizzanti ». Convinzione comune era che lo Stato fosse in grado di determinare autonomamente la politica economica generale, di sovraordinarsi alle scelte singole o settoriali per coordinarle ad un unico fine; mai come in quegli anni la supremazia della « politica » venne richiamata come motivazione e sostegno di quello che doveva essere il nuovo indirizzo.

Il primo piano quinquennale – i cui lunghissimi tempi di approvazione denunciavano già con chiarezza i limiti che la programmazione andava incontrando – fu nella sua impostazione formale il tentativo di dare corpo a un generale coinvolgimento di tutti gli aspetti della società italiana: dalla piccola alla grande industria, dall'agricoltura al terziario, dalla scuola agli enti di assistenza, dalle organizzazioni del tempo libero all'amministrazione della giustizia. La pretesa, invero, di attuare nel nostro paese la pianificazione complessiva, non solo della vita economica ma dell'assetto istituzionale,

finì con il risolversi nell'elencazione di ipotesi generiche di riforma.

Il nodo della programmazione, in effetti, poneva in maniera paradigmatica il problema di fondo dei limiti del riformismo: e non in termini astratti, ma in quelli propri della specificità della situazione italiana.

Non v'è dubbio che la riforma dello Stato, e delle istituzioni pubbliche in genere, costituiva il presupposto ineliminabile della politica di piano; è, però, altrettanto indubbio che la riforma della « costituzione materiale » implicava la modifica, dalle basi, del meccanismo sul quale si fondava l'assetto di potere ed il blocco sociale che lo sosteneva. Questo, naturalmente, non avvenne e, anzi, i nuovi alleati di governo, i socialisti, vennero attirati in posizione subalterna dentro al meccanismo che la loro presenza avrebbe dovuto invece sovvertire. Non vi è da stupirsi, allora, che la pretesa globalità del primo piano quinquennale non ponesse in essere alcun serio tentativo di riforma. Si può dire, anzi, che tale « globalità » fosse in realtà il riflesso di tutte le spinte corporative e della loro tendenza ad essere presenti, in modo ovviamente soffocante e deviante, nella programmazione.

La prassi successiva della programmazione conferma, del resto, come la primitiva impostazione, che affiorava tra contraddizioni e ritardi, sia stata definitivamente abbandonata a favore di un sistema nel quale alle grandi imprese ed ai centri di potere corporativo viene assegnato un ruolo fondamentale.

La cosiddetta « contrattazione programmatica » altro non è che un meccanismo con il quale le scelte di politica economica vengono decise nel pieno rispetto della struttura oligopolistica dell'economia italiana. Ne viene, anzi, sottolineata la sempre maggiore integrazione fra grandi imprese e settore pubblico. Il cosiddetto « sistema centrale di programmazione » non è certa-

mente l'attore di un'azione pubblica autonoma capace di orientare la politica economica in direzione sia di un'accumulazione maggiore che di un'accumulazione « diversa »; sia, cioè, nel senso dell'unificazione e dell'accelerazione del meccanismo economico complessivo, sia invece nel senso della funzione di indirizzo dello sviluppo verso fini diversi dalla mera accumulazione. È invece un punto di riferimento fra tanti altri e, in pratica, finisce con il registrare semplicemente le mediazioni che vengono fatte fra i detentori del potere effettivo.

Gli anni sessanta: le lotte operaie – Come si vede, ho preferito esprimere un giudizio sintetico sulla vicenda del centro-sinistra piuttosto che seguirne lo svolgimento in tutti i suoi momenti partitici, governativi o parlamentari. Lo stesso criterio, credo, deve essere utilizzato in questa parte del discorso nella quale mi sforzerò di indicare, almeno per grandi linee, i fattori che stanno alla base delle modificazioni che sono intervenute nel quadro politico italiano e che hanno determinato la crisi del blocco di potere democristiano nelle forme e nelle strutture di fondo che esso storicamente ha assunto.

Le lotte operaie, la nuova intensità e la nuova qualità che esse hanno raggiunto nel corso degli anni sessanta, sino ad inaugurare con il 1968 una stagione che dura tuttora, costituiscono sicuramente il primo dato cui fare riferimento per una ricostruzione che non voglia essere meramente « parlamentare » o « partitica ». La vicenda delle lotte operaie di questi anni meriterebbe ovviamente una relazione apposita; mi limiterò, pertanto, a richiamarne gli aspetti che riguardano direttamente il nostro tema.

Già ho fatto notare come una delle colonne portan-

ti del cosiddetto miracolo economico fosse la completa disponibilità della forza-lavoro. Una disponibilità, si badi bene, che non si realizzava esclusivamente sui luoghi di lavoro e nella sua organizzazione ma che, in realtà, consisteva anche in un mercato del lavoro le cui condizioni permettevano ai padroni di attingere a piene mani nella massa dei disoccupati a condizioni di totale favore. L'esempio del Mezzogiorno è, naturalmente, quello che ci dimostra come il blocco di potere democristiano abbia fondato le sue fortune meridionali, da un lato, sulla burocratizzazione clientelare di vasti ceti sociali, dall'altro, facendo del Sud il grande serbatoio di manodopera a basso prezzo per l'industria settentrionale, oltre che per le altre aree cosiddette « forti » del capitalismo europeo.

Non v'è bisogno di sottolineare che una situazione del genere ha permesso un controllo politico sulla forza-lavoro di grossissime proporzioni; lo spettro della disoccupazione, anzi il ricatto con il quale i padroni hanno sfruttato la presenza di masse di disoccupati sul mercato del lavoro, ha rappresentato un mezzo di pressione determinante per spezzare la combattività operaia per tutta la fase della ricostruzione postbellica e sino ai tardi anni cinquanta. Fu l'attenuarsi sensibile dei fenomeni di disoccupazione che si produsse negli anni sessanta a privare il padronato di una delle sue armi principali di controllo dei lavoratori.

Nelle vicende del mercato del lavoro del dopoguerra si possono, inoltre, cogliere altri aspetti che hanno inciso profondamente sullo sgretolamento di quella pace sociale e di quel consenso al comportamento dei padroni che il blocco di potere conservatore avrebbe dovuto garantire.

Un primo aspetto riguarda il formarsi di una concentrazione urbana di dimensioni mai conosciute nella storia del nostro paese, che si presenta con caratteri-

stiche diverse a seconda dei luoghi e a seconda della natura dell'immigrazione interna che ne forma il substrato. In ogni caso, la concentrazione urbana rappresenterà il terreno sul quale lo scontro sociale si farà acutissimo sino ad eguagliare, e a volte superare, la durezza dello scontro di fabbrica. Veniva, sì, a formarsi un ceto di speculatori nel settore delle aree fabbricabili e delle costruzioni edilizie, ceto che andrà sempre più assumendo un peso politico determinante dentro alla Dc, ma al contempo venivano posti in essere processi che avevano il duplice esito, da un lato, di modificare la composizione del blocco dominante e dello stesso elettorato democristiano, dall'altro, di intaccarne la solidità.

Questo blocco infatti si espande nel Mezzogiorno con la pratica clientelare, non più limitata al vecchio notabilato e, per suo tramite, ai ceti contadini, come ai tempi del « governo della malavita », ma estesa alle vaste categorie dei ceti impiegatizi, delle professioni parassitarie, degli intermediari e degli speculatori. E accanto a questo blocco, a volte intrecciata con esso, la massa dei sottoccupati, dei lavoratori precari, la cui condizione viene costantemente esasperata dalla mancanza dei beni più elementari, come la casa, e dei servizi sociali (scuola, sanità) più vitali. Da questi ceti nasce la rivolta, che si esprime in forme contraddittorie in qualche caso clamoroso ma che, comunque, costituisce il sintomo più evidente del disagio e della collera prodotti dal regime di governo.

Considerazioni diverse vanno ovviamente fatte per quanto riguarda i fenomeni di concentrazione urbana nel triangolo industriale e nelle altre zone industrializzate del paese. In queste ultime (sempre procedendo per grosse semplificazioni) la presenza di una forte classe operaia modifica radicalmente i termini dello scontro, delle alleanze e della composizione dei blocchi so-

ciali. In un quadro così complesso le lotte operaie che culminano nell'autunno caldo pongono in discussione, direttamente, le basi stesse dell'aggregazione del blocco dominante: infatti, esse attaccano i meccanismi sociali di distribuzione del reddito fra i diversi ceti. Il sistema dei privilegi e delle alleanze corporative che ne rappresenta l'ossatura viene, così, messo allo scoperto in tutta la sua evidenza. Gli effetti sulla Dc di tali processi hanno giocato nel senso di mettere in crisi profonda la mediazione interclassista che ha costituito la sua funzione storica.

La contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro rappresenta sicuramente il contenuto più dirompente delle lotte operaie nella loro nuova stagione. Questa contestazione si carica di fortissime tensioni egualitarie che investono alla radice il sistema salariale, l'organizzazione del lavoro e le loro reciproche connessioni: viene messa in discussione, dopo molti anni, la disponibilità della forza-lavoro da parte dei capitalisti e la sua flessibilità.

In un quadro del genere mi sembra necessario sottolineare alcuni aspetti che qui, però, mi limito soltanto ad accennare e che riprenderò specificamente fra breve. Mi riferisco, da un lato, alla impossibilità del mantenimento nelle fabbriche della mediazione interclassista cui era deputato il sindacalismo bianco sorto dalla scissione del dopoguerra; dall'altro, all'emergere nel padronato e nei ceti capitalisti di linee che tendono a non tener conto di quella stessa mediazione.

La crisi del collateralismo – Fra le caratteristiche tipiche della formazione politica democristiana, che sin dal suo sorgere e primo consolidarsi ne individuarono la tipicità nel contesto del moderno partitismo di massa nel nostro paese, vi fu, come ho detto, il ruolo che

assunsero le organizzazioni sindacali del tipo della Cisl, o le associazioni parasindacali come le Acli.

La funzione di divisione dei lavoratori, che esse avevano svolto e che si accompagnava alla parallela azione repressiva dei pubblici poteri e dei padroni, venne sconvolta dalla ripresa delle lotte operaie che per la loro natura si espressero anche in forma potentemente unitaria alla base. È dalle lotte, infatti, che si origina e prende consistenza il processo di unità sindacale che, pur con i ritardi e le carenze che oggi verifichiamo, rappresenta l'aspetto istituzionale e organizzativo di un fenomeno che ha esercitato ed esercita tuttora un ruolo di fondo nell'abbattimento di uno dei piloni fondamentali della mediazione politica democristiana.

La riconduzione di settori rilevanti – e decisivi per la loro composizione – della Cisl alla solidarietà di classe è stato il frutto di processi non facili e di scontri talora durissimi. L'intera vicenda, come altri punti toccati da questa relazione, meriterebbe un discorso apposito, del quale possono e debbono qui essere accennati i momenti più importanti.

La composizione della classe operaia protagonista del nuovo ciclo di lotte costituisce sicuramente uno dei principali punti di riferimento per chi voglia comprendere le ragioni profonde di atteggiamenti che hanno segnato di sé il corso politico recente.

La classe operaia composta dalle nuove leve di lavoratori, prodotta dalle immigrazioni interne, che già nelle manifestazioni contro il governo Tambroni si era presentata come protagonista della lotta, non è suscettibile di divisioni del tipo di quelle che erano state consumate alcuni lustri prima. Anche senza cadere nelle suggestioni, a volte letterarie, che ci possono provenire dalla figura dell'operaio-massa, non v'è dubbio che la nuova classe operaia si viene a trovare completamente al di fuori di una possibilità di manipolazione ideolo-

gica fondata sull'egemonia della Chiesa cattolica in chiave antiunitaria. Non solo, ma la stessa unità, prima ancora che il prodotto di una consapevolezza estesa sino ai livelli istituzionali ed organizzativi, si presenta come modalità e contenuto diretto delle lotte di fabbrica e delle loro proiezioni sociali.

Le vicende richiamate possono essere inquadrate facendo ricorso alla categoria della « laicizzazione » che, ovviamente, non esclude il ricorso ad altre categorie interpretative, ma che mi sembra particolarmente idonea a cogliere, anche sul terreno della classe operaia, la natura del fenomeno e dei suoi aspetti politici più rilevanti. Non v'è bisogno, infatti, di essere specialisti dello studio delle trasformazioni sociali intervenute nel nostro paese per riconoscere che lo spostamento di grandissime fasce di popolazione dall'agricoltura all'industria non ha significato esclusivamente modifiche della distribuzione della popolazione, ma ha comportato radicali trasformazioni nei modelli di comportamento e quindi profondi cambiamenti nelle fedeltà tradizionali. La crisi della Chiesa di fronte alla deruralizzazione e all'urbanizzazione di larga parte della popolazione non si traduce solamente nell'abbandono della pratica religiosa, che va generalizzandosi, ma anche in una perdita secca dell'egemonia su larghissimi settori della popolazione. Si può ricordare in proposito, come esempio indicativo, il dibattito che nei primi anni sessanta si accese sulla crisi dell'istituto parrocchiale: esso rifletteva, più o meno consapevolmente, l'inadeguatezza delle istituzioni ecclesiastiche tradizionali a perpetuare il potere cattolico sulla società. I tentativi di modernizzazione della parrocchia in senso « comunitario », al di là del termine solo apparentemente innovatore, significano in realtà la ricerca della possibilità di riprodurre nel tessuno urbano la vecchia comunità tipica delle campagne. Il fallimento di tali tentativi, o la loro ridu-

zione a settori di piccola o media borghesia urbana, documentano come i processi di laicizzazione abbiano investito, modificandoli radicalmente, i rapporti fra società civile e società religiosa.

Queste osservazioni non debbono far ritenere che i processi di laicizzazione abbiano prodotto meccanicamente effetti paralleli sulla Dc, nella composizione sociale dei suoi quadri, dei suoi iscritti e del suo elettorato; se così fosse, il peso del partito si sarebbe ridotto all'area del consenso religioso alla istituzione ecclesiastica. Questo certamente non è avvenuto, e ciò sta a dimostrare con chiarezza che il fattore religioso non rappresenta più il collante politico della formazione democristiana. Al fattore religioso si sostituiscono altri elementi, dei quali già ho ampiamente parlato nel corso di questa relazione e sui quali quindi non è più il caso di ritornare. Vorrei, però, sottolineare che la scomparsa, o quanto meno la forte attenuazione, del ruolo del fattore religioso ha finito col modificare la natura della mediazione interclassista realizzata dal partito cattolico. Non più la mediazione storicamente tradizionale del partitismo cattolico in genere, non solo italiano, ma un altro tipo di mediazione nel quale predominano il clientelismo di massa, la pratica corporativa delle alleanze, l'intreccio fra grande industria e apparato pubblico.

Il collateralismo di tante organizzazioni ha finito col cadere in una crisi profonda per motivi diversi, ma tutti riconducibili ai processi sui quali mi sono soffermato. Da un lato, sono i ceti sociali verso i quali si esercitava la funzione del collateralismo a perdere obiettivamente peso politico: tipico è il caso dei ceti agricoli; dall'altro, è la stessa mediazione politica che diviene improponibile, poiché viene contestata in radice la collaborazione interclassista che essa propone, senza che ormai possa operarsi il ricupero tramite il fattore religioso. Nelle

organizzazioni sindacali la tendenza a quella che ho ritenuto opportuno definire, richiamandomi alla « laicizzazione », si caratterizza per elementi specifici che non contraddicono affatto al quadro generale descritto sopra, ma che per il loro rilievo vanno sottolineati, proprio per completare i dati su cui fondare un giudizio complessivo.

La Cisl e l'unità ritrovata – Se il segno ideologico che informò di sé la scissione sindacale fu, oltre che l'anticomunismo, la concezione pacificatoria ed interclassista della cosiddetta dottrina sociale cristiana, l'azione successiva della Cisl, naturalmente per quanto riguarda le categorie operanti in un sistema di relazioni industriali, andò sempre più ispirandosi ai princìpi ed alle procedure del sindacalismo industriale di stampo americano. Non si trattò, ovviamente, di un'astratta scelta ideologica, ma della consapevolezza che la tradizione del vecchio sindacalismo bianco fosse del tutto inadeguata a risolvere in chiave pacificatrice il conflitto di classe. Molto più confacente era la configurazione dell'azione sindacale in termini tali da non escludere un certo grado di conflittualità, da ricondurre però dentro regole del gioco che non mettessero in discussione il quadro politico ed i rapporti di classe.

Si affermava, così, la concezione tutta contrattualistica della funzione del sindacato industriale. Un sindacato di cui si metteva costantemente in luce la natura « privatistica »; è curioso, in proposito, ricordare che la più dura opposizione all'attuazione del dettato dell'articolo 39 della Costituzione, la cui matrice socialcristiana è del tutto evidente, venne proprio dalla Cisl: dall'organizzazione, cioè, che, sulla base di una tradizione meramente ideologica, avrebbe dovuto esserne la principale sostenitrice. È vero, e non si deve dimenti-

care, che tale opposizione fu dettata anche dalla preoccupazione di veder consacrata, nelle rappresentanze pubblicistiche previste dall'articolo 39 per la contrattazione collettiva, la preponderanza numerica della Cgil. Sarebbe, tuttavia, superficiale spiegare l'atteggiamento della Cisl in termini di pura concorrenza fra centrali sindacali e non vedere, invece, in esso anche la manifestazione di tendenze modernizzanti nel sistema delle relazioni industriali. Queste tendenze, del resto, trovano una palese conferma in quella contrattazione aziendale che costituì la proposta specifica, caratterizzante il sindacalismo industriale della Cisl, soprattutto a cavallo del decennio fra gli anni cinquanta e sessanta.

Le scelte di politica sindacale condotte dalla Cisl, comunque, hanno finito con l'emarginare il fattore religioso e la sua traduzione in termini di ideologia « sociale » come momento di unificazione dei lavoratori aderenti alla Cisl e come punto di riferimento per l'azione dei quadri dirigenti ed intermedi del sindacato.

Queste osservazioni non debbono essere intese come la pretesa di ridurre a profili ideologici processi di consistenza reale ben definita; mi sembra, infatti, che risulti con chiarezza che le tendenze che ho indicato come « modernizzanti » si affermino all'interno di un assetto di potere complessivo nel quale esse trovano un ruolo preciso. Un riscontro di tale assunto, d'altra parte, ci viene fornito da un dato che ho già ricordato, e cioè dalla presenza di un'analoga tendenza modernizzante in diversi settori del sistema delle partecipazioni statali; tendenze di cui ho sottolineato proprio l'incidenza nel campo delle relazioni industriali.

L'attenzione che ho voluto dedicare alle caratteristiche dell'ispirazione e della prassi della Cisl si giustifica nel contesto della ricostruzione che ho tentato di proporre, poiché essa offre elementi di grande rilievo per

comprendere il ruolo che settori determinanti della Cisl hanno svolto nel rilancio dello scontro di classe e nella disgregazione del blocco di potere democristiano. È, infatti, nel pragmatismo cislino, disancorato ormai da ogni riferimento all'interclassismo e al populismo cristiano-sociale, che ha trovato riferimento politico e organizzativo una larga zona della classe operaia italiana di formazione più recente, proveniente dalle immigrazioni interne, di nessuna tradizione ideologica, estranea alla tradizione di difesa della professionalità. Con la ripresa delle lotte operaie negli anni sessanta, quel pragmatismo finirà allora col caricarsi di radicalismo.

Sarebbe sbagliato non rilevare i limiti, talora anche gravi, che caratterizzarono l'azione delle categorie dell'industria aderenti alla Cisl nel nuovo ciclo di lotte; sono note le accuse di pansindacalismo mosse anche dalla sinistra ai settori di punta della Cisl. Senza volere, in questa sede, discutere sulla proprietà dell'uso di tale termine, si può senz'altro dire che fra quei limiti vi fu sicuramente la scarsa attenzione a una prospettiva politica generale dentro la quale collocare le lotte di fabbrica. Sarebbe, però, altrettanto sbagliato esprimere un giudizio di questo genere senza tener conto del fatto che la rottura prodotta nello schieramento interclassista dall'approdo alla solidarietà di classe di vasti settori della Cisl non fu il risultato di un'operazione momentanea né il frutto, torno a ripetere, di un mero mutamento dei riferimenti ideologici, ma l'effetto di un processo che ha visto, e tuttora vede, come attori il sindacato e l'autonomia operaia: un processo che non ha investito solo la Cisl, ma lo stesso sindacato della Cgil. Bisogna, allora, dare il giusto peso al fatto che il processo in questione ha reso possibile una crescita politica complessiva di grandi masse di lavoratori; soltanto all'interno di tale riconoscimento è corretto un discor-

so che vada a puntualizzare i limiti del processo e dei suoi esiti sul piano politico.

Il dissenso cattolico e la crisi dell'istituzione ecclesiastica – La vastità della crisi che ha investito il mondo cattolico si propone in tutta la sua evidenza in quanto è andato accadendo all'interno della stessa Chiesa cattolica. Non si tratta di processi separati e autonomi da quelli che ho ricordato: il dissenso cattolico non troverebbe una spiegazione corretta al di fuori della ripresa delle lotte operaie. Questo rapporto, pur necessario, non è però sufficiente a cogliere la provenienza di tutti i motivi che si ritrovano intrecciati nella vasta gamma di esperienze che hanno caratterizzato il dissenso cattolico come fenomeno generalizzato; così come sarebbe superfluo rifarsi ancora una volta alle modificazioni intervenute nella società italiana e alla loro incidenza sulla società religiosa.

Mi preme, invece, mettere in luce come il dissenso cattolico che abbiamo conosciuto in Italia abbia rappresentato sin dal suo sorgere un momento particolare di una tendenza affermatasi sul piano mondiale. La crisi infatti della Chiesa cattolica, di cui si sono accennati gli aspetti tipici del nostro paese, ha dimensioni mondiali, come i movimenti che da essa traggono la propria origine. Questa precisazione, del resto ovvia, ha una rilevante portata ricostruttiva per individuare il tono della contestazione che i vari movimenti e gruppi del dissenso sono andati muovendo alla Chiesa e per risalire, quindi, alle reali motivazioni di fondo che li hanno ispirati nella loro ormai non più tanto breve vicenda.

Un primo elemento è la forte proiezione internazionale dei motivi della contestazione. L'ideologia terzomondista ha costituito un comune denominatore della stragrande maggioranza delle posizioni emerse nel dis-

senso. Il giudizio deve essere risolutamente critico di molti dei contenuti che in tali posizioni si esprimevano: pacifismo romantico, pauperismo ingenuo, assunzione mitologica del terzo mondo come critica al capitalismo; e i rilievi negativi a questi aspetti del dissenso potrebbero continuare. Non si deve però tacere l'importanza straordinaria che certe parole d'ordine, a volte confuse, a volte superficiali, a volte errate *tout court*, hanno avuto nell'offrire a settori notevoli del mondo giovanile punti di riferimento diversissimi da quelli tradizionali, schemi culturali nuovi, modelli di comportamento contrastanti con quelli proposti dal magistero ecclesiastico. Ne proveniva una fortissima carica contestatrice dell'ordine esistente, anche se poi gli esiti politici apparivano, e a volte erano effettivamente, ambigui.

Un secondo momento da sottolineare ci è dato dalla forte spinta egualitaria che ha qualificato le posizioni del dissenso cattolico nei rapporti con la gerarchia della Chiesa. Il dibattito sul ruolo dei laici non nasce certamente con l'epoca conciliare o postconciliare; tutti ricordiamo il peso che ebbe la « teologia del laicato » di origine francese nell'opporsi alle posizioni più conservatrici. Questo filone, tuttavia, che pure per tanti anni aveva offerto il contenuto delle battaglie dei cattolici non integristi e che è stato alla base delle principali risoluzioni in materia del Vaticano II, veniva battuto in breccia da tendenze che travolgevano, in una generale prospettiva egualitaria, le distinzioni « progressiste » fra ordine temporale e ordine spirituale e le loro reciproche autonomie.

Alla base di tutto ciò sta sicuramente l'emergere di correnti che andavano da tempo serpeggiando all'interno della Chiesa e del mondo cattolico in genere. Sarebbe superficiale negare la continuità fra il dissenso cattolico e le posizioni non conformiste degli anni pacelliani. Sarebbe, però, altrettanto superficiale non rico-

noscere che l'affermarsi e l'esplodere di un discorso che spesso finiva con l'investire alla radice l'istituzione ecclesiastica ha trovato la sua causa prima e il suo « referente di massa » nel ciclo di lotte che, sia sul piano internazionale sia su quello italiano, sono andate segnando di sé gli anni sessanta.

Non si dimentichi che quelli furono gli anni immediatamente successivi alle vittoriose guerre di liberazione algerina e cubana, gli anni della guerriglia in America latina, e poi gli anni della rivoluzione culturale cinese come punto di riferimento di una nuova strategia anticapitalista ed antimperialista, gli anni, infine, nei quali prendeva corpo la vittoriosa guerra vietnamita contro l'intervento americano a sostegno del regime fantoccio di Saigon. La Chiesa cattolica è direttamente investita dai movimenti di liberazione: particolarmente in America latina gli schieramenti contrapposti passano direttamente attraverso l'istituzione; le tradizionali mediazioni non possono essere più continuate; svelano anzi la loro natura classista e la loro integrazione con i blocchi conservatori e reazionari.

Sul piano specificamente italiano il rapporto fra il dissenso cattolico e la nuova stagione di lotte è del tutto ovvio, e non mette conto diffondersi eccessivamente su di esso per quanto riguarda le sue articolazioni e le sue vicende particolari. Esso va tuttavia ribadito poiché in esso si ritrova l'origine immediata delle tensioni egualitarie che hanno investito la Chiesa. Ancora una volta viene messa in discussione e radicalmente contestata la mediazione interclassista dell'ideologia cattolica tradizionale e la forma politica che essa ha storicamente assunto in Italia, la Democrazia cristiana. Anche se molti dei movimenti e dei gruppi che confluiscono nel dissenso limitano la loro azione al campo meramente religioso, non v'è dubbio tuttavia che l'esito politico, anche indiretto, delle loro scelte ecclesiali va in un certo

senso piuttosto che in un altro. D'altra parte, l'intreccio fra istituzione ecclesiastica e potere politico è così stretto che anche una posizione che intenda porsi in termini solamente ecclesiali deve fare i conti con la realtà della Chiesa in quanto istituzione storicamente determinata. A titolo non soltanto esemplificativo deve essere, in proposito, posto l'accento sulla carica inevitabilmente anticoncordataria che il dissenso in tutte le sue espressioni ha finito con l'esprimere. Una carica che si oppone direttamente alla forma istituzionale che consacra il ruolo politico della Chiesa cattolica e delle sue organizzazioni in Italia e che ha trovato nella battaglia per il mantenimento dell'istituto del divorzio nell'ordinamento positivo italiano la sua espressione politica più evidente.

La fine del ruolo tradizionale della sinistra democristiana – Fra gli effetti più importanti della ripresa delle lotte operaie, della partecipazione ad esse in termini unitari di larghissimi strati di lavoratori cattolici, dell'emergere di posizioni non conformiste fra i credenti e del loro articolarsi in gruppi e movimenti, vi è sicuramente la fine del ruolo tradizionale della cosiddetta sinistra democristiana.

I legami della sinistra Dc con cospicui settori dell'industria di Stato, con il sindacato e il movimento aclista ne hanno fatto per lunga pezza il luogo di coagulo privilegiato delle spinte avanzate emergenti dal mondo cattolico sul piano politico. Non a caso tutta la tematica culturale che aveva caratterizzato le posizioni del cattolicesimo progressista negli anni preconciliari aveva costituito il sottofondo e la strumentazione ideologica delle argomentazioni a favore dell'alleanza con i socialisti e per la politica di allargamento della cosiddetta area democratica.

Nel quadro venutosi a determinare dopo il nuovo ciclo di lotte e in relazione ai sommovimenti interni alla Chiesa, la sinistra democristiana, nelle sue asserzioni ufficiali e nel suo apparato, ha ripiegato sulla permanenza nel blocco conservatore con funzioni di copertura, allontanandosi così in modo netto dal movimento popolare ed operaio per ripiegare sulla propria dimensione burocratica ed accentuando la propria caratteristica di componente del regime.

Si comprende, allora, che il risultato di tali processi sia stato ancora una volta nel senso di una profonda modificazione del tipo di mediazione posto in atto dalla Dc: dal tradizionale interclassismo del partitismo cattolico si è passati a una mediazione tipicamente corporativa, nella quale la partecipazione al regime, nelle sue diverse articolazioni e ramificazioni, assume un peso determinante.

A scanso di equivoci, mi sembra necessario specificare che questa considerazione non implica necessariamente quella per cui la Dc avrebbe cessato di mietere consensi fra le masse popolari. Anche se mancano sicuri punti di riferimento circa l'andamento della composizione del corpo politico ed elettorale della Dc, un'affermazione siffatta parrebbe quanto meno azzardata. Tutti conosciamo le vischiosità che caratterizzano il comportamento elettorale ed i meccanismi di adesione ai partiti nel nostro paese.

È, però, assolutamente certo che su terreni altrettanto importanti di quello elettorale, o dell'adesione formale al partito, la sinistra democristiana abbia cessato di essere un punto di riferimento politicamente operante. Se infatti un tempo, per fare l'esempio più indicativo al riguardo, l'asse fra la sinistra Dc e la Cisl si era costituito e aveva operato nel quadro della divisione del movimento operaio e in direzione della conquista del consenso di larghi strati di lavoratori all'assetto

capitalistico del paese, oggi l'appartenenza formale alla Dc e la persistente fedeltà alle sue correnti di sinistra non ha impedito, e non impedisce tuttora, che vasti settori di lavoratori e di quadri sindacali « democristiani » abbiano assunto, nelle lotte di questi anni, posizioni duramente contrastanti con quelle della Dc e del sistema di potere che in essa si esprime. E, si badi bene, non si tratta di espansione delle capacità mediatorie della Dc, come potrebbero sostenere gli ultimi assertori del pluralismo social-cristiano, aggiornato semmai con un po' di conflittualismo di marca anglosassone, o come potrebbe affermare qualche apocalittico indagatore del piano del capitale; si tratta, invece, di contraddizioni che nascono direttamente sul terreno specifico della storia italiana – dei rapporti di classe che l'hanno caratterizzata e delle egemonie ideologiche ed istituzionali che li hanno condizionati – la cui valenza politica non si esprime certamente nel senso di un rafforzamento del blocco di potere esistente in generale e della Dc in particolare. Come, del resto, si comincia a vedere. Resterebbe naturalmente da discutere, ma di questo mi posso occupare solo di scorcio, sui problemi posti alla sinistra nel suo complesso circa i rapporti con i lavoratori cattolici che sono andati ricuperando la solidarietà di classe e che si sono impegnati in prima persona nelle lotte di questi anni. Su questo piano il dibattito è aperto, ed è su di esso che, mi pare, dovrebbe principalmente essere ricondotta la cosiddetta « questione democristiana ».

Un aspetto non secondario dello scollamento fra la sinistra democristiana e le componenti di derivazione cattolica del movimento di lotta è costituito dal crollo verticale del livello culturale che sta alle spalle del suo discorso politico. Già ho detto delle insufficienze della cultura cattolica « progressista » ad offrire una mediazione efficace delle tensioni che sono andate emergendo

anche nel mondo cattolico. In particolare, tutta l'elaborazione ideologica che, partendo dalle categorie dell'autonomia dell'ordine temporale (e quindi del laicato) dal piano religioso, e quindi dall'istituzione gerarchica della Chiesa, era approdata, per vie non sempre rettilinee, al metodo liberal-democratico nelle sue accentuazioni riformiste come regola permanente del governo e dello sviluppo della società italiana, se da un lato non era minimamente in grado di riconoscere ed interpretare la nuova qualità delle lotte operaie e sociali, veniva dall'altro sistematicamente contraddetta dalla effettiva pratica di governo e dal concreto atteggiarsi del blocco di potere e dei suoi meccanismi di formazione e di riproduzione.

Si pensi a quello che avrebbe dovuto essere il primato della « politica » e la sua superiore capacità di sintesi nei discorsi di Aldo Moro e lo si confronti con un metodo di governo che vide la mediazione ai livelli più bassi della spartizione delle clientele e del sottogoverno.

Si pensi, inoltre, alle tesi delle scuole anglosassoni di economia e di sociologia, ispiratrici delle posizioni degli economisti e dei sociologi riformisti che hanno costituito il punto di riferimento scientifico-culturale al centro-sinistra, soprattutto in relazione alle sue tendenze programmatorie, a come esso non è stato minimamente in grado di proporre una interpretazione credibile delle nuove lotte operaie, della rivolta studentesca; si pensi alla sua intrinseca debolezza, ancor più evidente di fronte alle fasi recenti della crisi attraversata dal nostro paese.

Il filone culturale, dunque, che ha caratterizzato per una lunga stagione le posizioni e il ruolo della sinistra Dc, non riesce più a svolgere la sua funzione di mediazione e di egemonia nei confronti dei settori più vitali del movimento anche di origine cattolica, e tale carenza

sottolinea ancor più la sconfitta e la perdita di rilievo dell'ipotesi politica di cui esso era il non secondario contenuto.

I profili istituzionali della crisi – La crisi della formula di centro-sinistra non va esaminata come vicenda di una semplice formula parlamentare di governo, ma come il riflesso della crisi del blocco dominante e della sua forma politica specifica: la Democrazia cristiana. Come tale si tratta di una crisi che coinvolge anche rilevanti aspetti istituzionali, dal momento che, come ho avvertito nella premessa, il regime democristiano, proprio perché regime, si è espresso in un particolare intreccio tra forze sociali e istituzioni.

Fra le caratteristiche principali dell'attuale assetto istituzionale vi è senza dubbio la crescente svalutazione del ruolo degli organi costituzionalmente deputati alle funzioni di governo a favore di centri di potere diversi. È un luogo comune, ormai, che il potere effettivo non risiede oggi nel parlamento e nel governo; e, di certo, tale osservazione non riguarda solamente l'Italia: la crisi dello Stato di diritto è fenomeno universale. Come tale, essa non può essere però ricondotta sempre ai medesimi aspetti. Esiste, pertanto, una specificità italiana della crisi dello Stato liberale, la cui origine non si ritrova in questi ultimi anni ma ha, al contrario, radici assai lontane. Ancora una volta ritrovano attualità le considerazioni che sono state fatte sul fascismo, sul particolare intreccio fra « pubblico » e « privato » che in esso si è realizzato e sulla persistenza di tale intreccio come base portante della « costituzione materiale » nel dopoguerra e dopo la svolta repubblicana e costituzionale del 1945-1948.

Vicende come quella della Montedison, per prendere quella forse più indicativa della qualità del regime,

in tutti i suoi risvolti e momenti – dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica e dall'uso dei miliardi dell'indennizzo alla fusione fra Edison e Montecatini, dalla costituzione del sindacato di controllo al tentativo di scalata da parte di Sindona, dai fondi neri ai rapporti fra Cefis e i servizi segreti – rendono visibile, sin da ora, lo svolgersi della trama del potere in Italia, non solo nelle sue degenerazioni patologiche, ma nella sua natura reale, nel tipo di rapporti che legano la grande industria, pubblica e privata, le istituzioni di governo dell'economia, la grande burocrazia, i vertici della magistratura e quelli militari. Riemerge, nella sua oscura complessità, la costante presenza di un filone autoritario profondamente compenetrato nell'apparato di regime e disposto a servirsi con la massima spregiudicatezza di tutti gli strumenti palesi ed occulti che il potere gli mette a disposizione e di tutte le franchigie e le immunità che gli vengono garantite.

Anche chi, come me, non appartiene al novero di coloro nei quali la crisi dello Stato parlamentare suscita rimpianti ma di coloro che invece ritengono vada superata nel senso di modelli superiori di convivenza civile e di organizzazione statuale, non può tuttavia esimersi dal sottolineare che il rapporto tra parlamento e governo, da un lato, e centri effettivi del potere, dall'altro, è estremamente indicativo dell'ampiezza e della profondità della crisi che colpisce l'assetto istituzionale italiano. Tale situazione, tuttavia, non trae la sua origine, come potrebbe credere qualcuno, soltanto dalle insufficienze nell'azione degli organi di governo e parlamentari nel perseguire i propri compiti istituzionali, insufficienze dovute alla volontà politica degli schieramenti di maggioranza. Certo, una componente del genere non può essere esclusa; essa, però, è la facciata esterna di meccanismi che agiscono nel profondo del nostro sistema politico-istituzionale.

Un parlamento gonfiato a dismisura dalla sua struttura bicamerale, pletorico nella sua composizione numerica, riflette con nettezza l'articolarsi delle clientele locali e i loro sbocchi elettorali. È naturale quindi che l'attività legislativa sia praticamente confinata ai provvedimenti che interessano le varie categorie e clientele che stanno alla base delle fortune elettorali dei membri del parlamento. Ne deriva, inoltre, che la funzione di indirizzo sulle grandi scelte politiche non trovi spazio alcuno in una prassi tesa essenzialmente a perpetuare gli eletti. La « separatezza », dunque, del parlamento dagli effettivi centri di potere non vuol dire mancanza di comunicazione fra i due ambiti, ma riduzione del parlamento a compiti subalterni e, quindi, abdicazione dai compiti di controllo e di indirizzo complessivi. L'avocazione al parlamento di molte inchieste, iniziate dalla magistratura ordinaria su clamorose illegalità verificatesi nei gangli più riposti del potere, e il loro conseguente insabbiamento, ci dice tutto circa la direzione in cui funziona l'« inefficienza » e la « separatezza » dell'istituto parlamentare.

Anche l'esecutivo non sfugge a rilievi abbastanza analoghi a quelli sin qui fatti circa la sua composizione e la sua capacità di direzione politica. Il gonfiamento a dismisura del numero dei ministri e dei sottosegretari si iscrive nella stessa logica della rappresentanza clientelare che presiede alla composizione del parlamento. Il prezzo pagato all'inefficienza diviene nel contempo garanzia di stabilità per il sistema di potere reale. Questo stato di cose potrebbe essere variamente semplificato; basti, però, pensare alle modalità di formazione delle varie compagini governative che si sono succedute nel tempo per rendersi conto dell'effettiva direzione della tendenza.

Anche il quadro delineato spiega le ragioni per cui, all'interno dell'apparato statuale, trovano origine e

complicità le trame autoritarie ed i loro disegni criminali. La causa profonda, ovviamente, di tali fatti non nasce spontaneamente dalle istituzioni in quanto tali, ma dal loro intreccio con il sistema di potere e di dominio di classe proprio del nostro paese e, quindi, esse sono in relazione con i livelli della lotta di classe; nelle istituzioni come apparato, tuttavia, esse trovano il terreno su cui prosperare, in ciò favorite anche dall'ideologia che ispira rilevanti settori della « borghesia di Stato ».

La crisi italiana, i rapporti internazionali e la fase attuale dell'imperialismo – In altra parte di questo studio ho già avvertito che non si possono conoscere sino in fondo la natura reale e le articolazioni di un blocco dominante, senza avere presente il più complesso sistema dei rapporti intercapitalistici sul piano internazionale. La dinamica dell'imperialismo e del suo diverso modo di essere rappresenta quindi lo sfondo ineliminabile sul quale collocare un giudizio che voglia essere corretto circa le vicende del blocco dominante nel nostro paese.

Non v'è dubbio (questo mi pare un rilievo scontato, ma comunque essenziale) che la fase attuale dei rapporti internazionali sia profondamente diversa rispetto non solo a quella che vide il formarsi del blocco democristiano ma anche a quella che fece da quadro alla nascita della politica di centro-sinistra. Sono, appunto, le modifiche intervenute in quest'ultimo decennio cui bisogna fare riferimento se si vuole tentare di comprendere la collocazione internazionale dell'Italia nel quadro dei rapporti intercapitalistici.

L'Italia si colloca, infatti, pur sempre all'interno del mondo imperialistico che ha negli Stati Uniti la sua *leadership*; un mondo che, tuttavia, non si presenta

con le caratteristiche che lo qualificavano ancora soltanto pochi anni or sono. Pur con tutte le cautele che una materia così complessa richiede, mi pare che il senso delle modifiche intervenute nel quadro internazionale possa essere individuato lungo due direzioni.

In primo luogo, la rottura dell'equilibrio bipolare, il quale aveva caratterizzato gli anni sia della guerra fredda che della distensione, ha messo in discussione la stabilità del quadro internazionale e la relativa sicurezza con cui Stati Uniti e Unione Sovietica hanno potuto trattare, sino a poco tempo or sono, con i paesi subalterni o appartenenti alla propria area di influenza. La stessa coesistenza pacifica si fondava sulla possibilità di sviluppare il potenziale economico dei due blocchi, senza per questo alterare il quadro politico internazionale e l'equilibrio di potere che lo regolava. Come sempre accade per avvenimenti così complessi, come quelli ai quali mi sto riferendo, la misura del cambiamento non può, forse, oggi essere ancora pienamente avvertita. Certo è, però, che appare già al presente assai vistosa. In particolare è sicuramente svanita, ciò che ci tocca direttamente da vicino, la prospettiva di una crescita stabile del processo di unificazione europeo secondo le linee di una *partnership* con gli Stati Uniti tale da non incrinare la loro egemonia. Non solo, ma nell'area imperialistica è andato emergendo il ruolo politico ed economico di paesi con i quali i rapporti non possono più essere posti nei termini tradizionali. Nell'area socialista, del resto, la stabilità è decisamente compromessa dall'affermazione della Cina come terzo grande e da tensioni, a volte violente nello stesso blocco, dei paesi dell'Europa orientale.

Il secondo aspetto che intendo prendere in esame è strettamente intrecciato al primo. Mi riferisco, cioè, alla caduta verticale della prospettiva dello sviluppo a tempo indeterminato dell'economia come fondamento

dei rapporti politici. Altri, in questo stesso dibattito, hanno il compito specifico di esaminare da vicino le origini e le vicende dell'attuale quadro economico; da parte mia vorrei che si ponesse la necessaria attenzione sugli effetti più macroscopici della crisi sul piano dell'assetto interno del mondo capitalistico.

La vicenda del petrolio ha evidenziato con nettezza che l'armonico disegno di una *partnership* egualitaria fra Stati Uniti ed Europa apparteneva al libro dei sogni. Allo stesso modo, lo sviluppo giapponese ha fatto brutalmente i conti con la propria dipendenza petrolifera e con il dominio americano. Nell'area imperialistica sono sorti altri paesi la cui ricchezza di materie prime e la cui posizione strategicamente determinante ne hanno modificato il ruolo e il peso nei rapporti con la potenza egemone statunitense. La « guerra del Kippur » e la crisi petrolifera non hanno significato esclusivamente una svolta della politica americana e dei suoi rapporti con arabi e israeliani (limitata come tale al settore, pur di importanza nodale, del Medio Oriente), ma hanno anche rappresentato il precipitare di un processo di profondo cambiamento dei legami fra gli Stati Uniti, i loro alleati tradizionali e i nuovi paesi titolari ormai di una vera e propria funzione subimperialistica.

In Europa, l'ascesa di Giscard d'Estaing alla presidenza francese e di Schmidt al cancellierato tedesco, da un lato, sanciscono la fine sia della *Ostpolitik* che delle velleità autonomistiche francesi, e quindi come tali possono rappresentare una ripresa del processo di unificazione europea; ma, dall'altro, significano anche la riaffermazione dell'egemonia americana. Le prospettive di stabilizzazione in Europa appaiono, dunque, nel senso di un eventuale rafforzamento dei legami comunitari, non tali però da minacciare la supremazia globale degli Stati Uniti. Una stabilizzazione che, tuttavia, deve fare i conti con una crisi economica, la cui origine è proprio

nei rapporti interni al campo imperialistico ed è, quindi, strettamente intrecciata al tipo di *leadership* che su di esso esercitano gli Stati Uniti. Le contraddizioni, pertanto, non appaiono facilmente sanabili entro un lasso di tempo breve, così come, al momento attuale, non si vedono vie di uscita a breve scadenza dalla crisi economica attraversata dal mondo capitalistico nel suo complesso.

Quest'ultima considerazione non implica che la prospettiva di stabilizzazione, alla quale ho dianzi accennato, non venga perseguita con forza. Verrà, anzi, tanto più perseguita quanto maggiori sono nei vari paesi le condizioni di instabilità che debbono essere rimosse. Non è difficile, allora, comprendere che, da questo punto di vista, il nostro paese rappresenta uno dei nodi cruciali di ogni prospettiva di stabilizzazione. Lo rappresenta proprio per i motivi che risultano da quanto si è cercato di dire circa la storia recente del blocco dominante ed i fattori che attentano alla sua solidità ed alla continuazione della mediazione politica nella quale sino ad ora esso si è espresso.

L'esistenza in Italia di una forte opposizione di sinistra e, soprattutto, l'irriducibilità del movimento operaio italiano all'accettazione di una pace sociale in grado di rilanciare la produttività tramite il riacquisto, da parte capitalista, della piena disponibilità della forza-lavoro, non esauriscono il loro peso esclusivamente nell'ambito dei confini nazionali ma riguardano l'assetto capitalistico nel suo complesso, e tanto più lo riguardano nel momento in cui è messo alle strette da una crisi di proporzioni impreviste. Se a questi aspetti si aggiunge, poi, il fatto della posizione strategica dell'Italia nel Mediterraneo, in ordine essenzialmente ai problemi della presenza militare americana in un'area decisiva nei rapporti internazionali, si avvertirà ulteriormente la vastità degli interessi coinvolti dalla situazione italiana.

Conclusioni – In questi ultimi tempi si è aperto nella sinistra, in tutte le sue articolazioni, un dibattito, a volte acceso, sulla natura della crisi in atto: se essa, cioè, sia il risultato della manovra dei ceti capitalistici, o se, invece, nella crisi debbano essere visti principalmente fattori che sfuggono allo stesso controllo della borghesia e del fronte capitalistico. Le prospettive, immediate e a lungo periodo, che si fanno discendere per lo schieramento di sinistra da questa questione sono diverse a seconda che si accolga l'una o l'altra delle analisi; ma non è tanto la discussione di esse che interessa in questa sede quanto, piuttosto, se l'alternativa indicata metta capo a giudizi esaurienti o non resti invece al di qua della soglia dei problemi che la sottendono.

Orbene, nessuno può negare che, sia sul piano più generale dei rapporti internazionali, sia nella vicenda interna al nostro paese, noi abbiamo assistito ad esempi macroscopici di crisi manovrate. Anche se la trattazione specifica di questi problemi non si può qui sviluppare, mi pare si possa sostenere con sicurezza che l'attuale crisi petrolifera sia stata largamente utilizzata dagli Stati Uniti al duplice scopo di riallacciare i ponti con il mondo arabo e di infliggere un duro colpo ai propri alleati-concorrenti europei e giapponesi; allo stesso modo, non v'è dubbio che lo scatenamento inflazionistico dell'autunno del 1973 nel nostro paese fosse largamente dovuto alla volontà padronale di ricuperare comunque margini di profitto e di ridurre a miti propositi il movimento operaio tramite un attacco diretto alle stesse condizioni di vita delle masse popolari e dei percettori dei redditi più bassi. Nell'un caso e nell'altro, tuttavia, non viene in primo piano solamente la volontà soggettiva di chi muove le pedine, ma rilevano anche altri elementi che costituiscono il quadro dentro il quale si colloca questa o quella iniziativa.

Il discorso rischia, a prima vista, di apparire astrat-

to, ma proprio gli esempi fatti ne dimostrano invece la concretezza e l'attualità. Come già ho detto, l'uso della crisi petrolifera da parte americana ha obbedito a precise esigenze attinenti agli equilibri imperialistici nei confronti di larghi settori del mondo arabo, rispetto ai quali l'egemonia statunitense andava riproposta in termini nuovi. In Italia la crisi petrolifera ha condotto la manovra inflattiva a risultati che certamente non erano né previsti né auspicati dai promotori della manovra stessa. La fase che stiamo attraversando, con le proposte avanzate da più parti e, di fatto, la linea di imboccare la strada della recessione produttiva e della stretta creditizia rilancia problemi che vanno al di là del mero dato economico ma che riguardano l'assetto politico nei suoi momenti di fondo.

Mi pare, a conclusione, che il quadro delineato metta in luce, leggibilissima, la vastità e la complessità della crisi attraversata dal blocco dominante nel nostro paese e la scarsa capacità di tenuta della mediazione politica e del sistema di alleanze che ne hanno finora garantito il dominio venticinquennale. Oggi assistiamo a forme sempre crescenti di scollamento fra la borghesia e la sua forma di rappresentanza politica. Il fatto è evidente, ed è molto indicativo, in proposito, che in questi ultimi tempi larghi settori della stampa indipendente abbiano sviluppato un attacco di durezza senza precedenti alla Dc. Lo stesso fronte padronale sembra riprodurre divisioni ormai storiche nel capitalismo italiano: la grande industria privata e quella pubblica appaiono sicuramente divise, come dimostra il caso Montedison e il difficile accordo sulla presidenza della Confindustria, sulle prospettive anche di breve periodo, sul ruolo di governo della grande industria.

Questo naturalmente non significa che il fronte padronale perda di compattezza di fronte alle iniziative di lotta del movimento operaio: l'uso selvaggio dell'infla-

zione ha visto uniti sia i padroni « pubblici » che quelli « privati ». Tale unità non sembra, però, tradursi in indicazioni univoche circa le formule di governo, i rapporti con i sindacati, i nodi cioè che debbono essere tagliati per la ricostituzione delle condizioni che permettano una previsione a lunga scadenza del comportamento delle forze sociali e, quindi, la pianificazione delle scelte della grande impresa. Si hanno allora diversi tentativi contraddittori: di scaricare la Dc come punto principale di riferimento politico e di puntare su altre forze e, nel contempo, di perseguire i privilegi del regime democristiano; di proporre il patto « sociale » dell'alleanza fra lavoro e profitto e, nel contempo, di richiedere l'appalto dell'azione pubblica nel settore delle infrastrutture e dei servizi.

I problemi che, in realtà, il blocco dominante si trova a dover affrontare riguardano anche la sua base di massa. Gli attacchi all'unità sindacale, che in questi mesi sono venuti avanti con molta chiarezza, ci dicono molto circa la necessità per il sistema di rafforzare vecchie alleanze e di usare vecchi ricatti. Ma il dato politicamente più significativo resta la secca sconfitta che il fronte clericale ha subìto nel caso del referendum sul divorzio. Si osservi che il referendum non ha visto uno schieramento di tipo quarantottesco con tutto il fronte borghese schierato assieme alla Chiesa cattolica in una battaglia anticomunista e antipopolare. La vicenda del referendum ha, invece, dimostrato che uno schieramento del genere non può essere riproposto, poiché è venuto a mancare il supporto che ha storicamente costituito la sua ragione di successo: l'egemonia cattolica su larghi strati di popolazione e di ceti popolari. Certo, la Dc con il referendum ha cercato di ricostituire l'unione al suo interno e di ricuperare il consenso all'esterno, di riproporsi quindi come forza di governo e come mediazione politica egemone all'interno del blocco dominan-

te. La sua sconfitta, tuttavia, non è stata la sua sconfitta soltanto, ma quella della mediazione politica complessiva che in essa si esprime.

Nel quadro della crisi del regime democristiano trovano una spiegazione le oscure vicende delle trame nere e della strategia della tensione, la cui origine sta appunto nella fertilità che, per le tentazioni autoritarie, offre il terreno della repressione antioperaia e antipopolare, della pratica burocratica e clientelare dell'esercizio del potere. Le complicità che vanno ogni giorno di più emergendo fra i criminali fascisti e settori centrali dell'apparato di regime e delle massime istituzioni non lasciano dubbi in proposito. Queste complicità, però, non sono le sole cose da denunciare; vi è soprattutto l'uso che si fa del terrorismo fascista come strumento di repressione e di ricatto contro le lotte operaie e popolari di questi anni. Le bombe di Brescia hanno dimostrato che tale attacco muove ormai direttamente contro le stesse organizzazioni dei lavoratori.

Quanto ho cercato di dire circa le origini, il consolidarsi del blocco democristiano e circa la crisi che attualmente lo attraversa deve convincerci tutti della estrema delicatezza della fase politica che attraversiamo, una fase di cui sarebbe superficiale ignorare la complessità e la lunghezza. Da essa il blocco dominante non potrà uscire se non avendo ricostituito le sue basi; da essa la sinistra non potrà uscire, pena una sconfitta di cui non è facile vedere le proporzioni, se non è in grado di proporre e di realizzare un'alternativa complessiva all'assetto di potere che ha governato il nostro paese per trent'anni.

Le ideologie dei cattolici italiani dalla questione operaia a «Cristiani per il socialismo»

Giuliano della Pergola

Un crescente interesse è sorto in Italia negli ultimi anni da parte dei non cattolici verso i cattolici, quasi a voler prendere coscienza, sia pur tardivamente, di una realtà assai più articolata di quella che, troppo sbrigativamente, un generico atteggiamento anticlericale liquidava con la grossolana equazione « cattolici = Vaticano ».

L'esigenza di cogliere più in profondità la realtà dei cattolici italiani risponde a problemi reali. Non soltanto, infatti, è falso lo stereotipo che vuole « tutti i cattolici eguali perché cattolici », ma questo preconcetto rischia di fare il gioco della parte cattolica più codina e integralista.

Nei confronti dell'organizzazione sociale italiana gestita e controllata dai cattolici esiste oggi, come cercheremo di spiegare, una parte dei cattolici che si trova in obiettiva difficoltà a capire i mutamenti e i nuovi significati di tale organizzazione; una seconda schiera che ne è il vero gestore, ma che presenta al suo interno delle differenze assai complesse; una terza parte che lotta contro un'autonomia politica e sociale dei cattolici in quanto tali, e infine una quarta posizione che tenta di ricucire insieme tradizione, innovazioni ed esigenze sociali più radicali.

Il nostro lavoro sarebbe completo se potessimo presentare al lettore uno studio sui rapporti esistenti tra la base economica, l'ideologia e le forme organizzative di ciascuna di queste prospettive, nonché i reciproci rapporti che storicamente si sono dati. Ma questo lavoro, che segnaliamo agli studiosi come urgente, non solo sarebbe troppo vasto rispetto ai fini che ci ripromettiamo (e sarebbe il meno), ma più precisamente è oggi compito pressoché impossibile a farsi.

Più settorialmente parleremo solo delle ideologie dei cattolici. E poiché la parola « ideologia » è equivoca (cioè carica di significati differenti e contrastanti tra loro) cercheremo di parlare delle ideologie dei cattolici sottintendendo con questo termine *il complesso dei valori e dei contenuti culturali ed etici che un certo gruppo sociale ritiene propri e connessi con specifiche condizioni socio-economiche. Tale complesso di valori permette di capire ciò che spinge ad agire in un certo modo specifico e nello stesso tempo, di riflesso, permette di capire la stessa struttura economica e sociale che forma la matrice reale degli orientamenti concreti all'agire.*

Ma per spiegare gli orientamenti concreti all'agire non sono sufficienti le schematiche e grossolane valutazioni di tipo statistico generale. Trasversalmente e più profondamente ai valori statistici, le composizioni sociali, i gruppi, gli schieramenti, i movimenti organizzati, ecc. dànno immagini più significative e più concrete.

Non ha dunque senso iniziare a discutere se i cattolici siano in Italia una maggioranza (come vorrebbero le cifre ufficiali e le innovazioni convenzionali), oppure, all'opposto, se essi siano una minoranza (come vorrebbero più recentemente i gruppi di « Comunione e liberazione », imputando così a tale situazione minoritaria un proprio compito storico di lotta all'interno delle istituzioni con un ruolo progressivamente equivoco e innovatore). Il dibattito sui cattolici va oltre le

convenzionali affermazioni relative al 98 per cento dei battezzati; oppure al 50-55 per cento degli italiani che osservano almeno il precetto pasquale (« i pasqualizzanti », come li chiama A. Ardigò), oppure a quel 28-33 per cento dei fedeli della messa domenicale nelle città italiane più grandi.

Altri potrebbero assumere come definizione di cattolici solo quelle minoranze direttamente impegnate nelle organizzazioni (e non, diciamo così, quel « cattolicesimo d'opinione pubblica » che forma il consenso sociale ma che è anche serbatoio di apatia e di convenzionalità); ed allora in questo caso il quadro cambierebbe radicalmente.

La decisione di assumere un termine di confronto piuttosto che un altro ci pare così arbitraria e soggetta a genericità che considero questo modo di procedere troppo astratto e troppo inesatto perché lo si possa percorrere fino in fondo.

Invece, per quanto riguarda specificamente il tema che ci siamo assegnato (cioè lo studio dell'orientamento concreto all'agire delle formazioni cattoliche italiane), *metodologicamente* proponiamo la ricostruzione delle principali impostazioni teoriche, così come emergono da atti ufficiali e da quei dibattiti storici che ci possano precisare l'evoluzione e le modificazioni più rilevanti.

Quello che grossolanamente chiamiamo « mondo cattolico », con una improprietà di linguaggio così grave che forse sarebbe giunto il momento di non fare più riferimento a simili definizioni, risulterà allora esattamente l'opposto di quel monolitico complesso di rapporti sociali ed economici cui troppo genericamente si fa riferimento.

Dal mito cercheremo di scendere a toccare più da vicino la realtà nelle sue forme storiche specifiche.

Se è possibile indicare una data da cui prendere le mosse per sviluppare un discorso relativo alle ideologie dei cattolici, questa data è il 1891: cioè l'anno in cui Leone xiii scrive la *Rerum novarum* sulla questione operaia.

Fino allora il pensiero dei papi non può essere definito « sociale » in senso proprio. E lo stesso Leone xiii, come vedremo subito più in dettaglio, si rende conto del baratro esistente tra l'interpretazione religiosa dei fatti sociali e l'esigenza di avere una teoria sociale.

Leone xiii scrive circa trent'anni dopo Marx, in pieno clima positivista (*La divisione del lavoro sociale* di E. Durkheim è del 1893). E la prima (sconcertante) tesi che qui si vuole dimostrare è che, sebbene la Chiesa cattolica abbia combattuto il positivismo come un'ideologia degenerata ed erronea, tra il metodo positivista e la sua sottostante visione del mondo e la visione di Leone xiii sono più i punti di contatto che quelli di differenziazione.

La presa di coscienza che il vecchio ordine economico si è frantumato, che il mondo contadino, gli artigiani e la vita rurale si sono definitivamente squassati, e che, con tale sconquasso, si sono anche capovolte le aspirazioni degli uomini, ormai spronate da esigenze di progresso, sono le motivazioni che spingono Leone xiii a iniziare e a sviluppare « la dottrina sociale dei papi ».

« L'ardente brama di novità, che da gran tempo ha incominciato ad agitare i popoli doveva naturalmente passare dall'ordine politico nell'ordine congenere dell'economia sociale. E di fatti, i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria, le mutate relazioni tra padroni e operai, l'essersi in poche mani ac-

cumulata la ricchezza e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima: quest'insieme di cose e i peggiorati costumi han fatto scoppiare il conflitto, il quale è a tale e tanta gravità che tiene in trepida aspettazione sospesi gli animi, ed affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei savi, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli de' principi: in guisa che oggi non v'ha questione che maggiormente interessi il mondo ».[1]

Nella mentalità arcaico-rurale, precapitalista e artigianale, del vecchio papa non c'era posto per il conflitto. Il conflitto sociale era « male »: sebbene questione grave, difficile, « di urgente soluzione », la questione operaia non poteva essere lasciata alla soluzione socialista « che nega il principio di proprietà, è falsa e ingiusta perché nuoce agli stessi operai, offende i diritti naturali, altera i doveri e i diritti dello Stato e turba la pace comune ».[2]

Esiste una « soluzione cristiana » secondo Leone XIII? Sì, esiste, e la Chiesa ha diritto di dettarla. Ma per poter dettare una soluzione è necessario dettare, innanzi tutto, una idea di società. Ed è qui che, mutuata da san Paolo,[3] e poi sviluppata dalla letteratura classica e dalla patristica, Leone XIII ripropone una idea di società primitiva, pre-scientifica ma, tuttavia, in qualche modo legata anche al sentimento positivista dell'epoca.

La teoria si fonda sulla similitudine tra il funzionamento della società e quello del corpo umano: il famoso apologo di Menenio Agrippa.

Questa teoria (pre-scientifica) spiega che la società, come il corpo umano, è composta di varie membra. Ad

[1] LEONE XIII, *Rerum novarum*, 1.
[2] *Ivi*, 12.
[3] Cfr. 1 Cor 12, 12-26.

ognuna di esse spetta un compito specifico: all'occhio il vedere, all'udito il sentire, ecc. Nessun membro può rifiutarsi di svolgere la funzione per cui è stato creato, o mutare la propria funzione (che sarebbe se l'occhio dicesse « non voglio più vedere », e l'udito dicesse « non voglio più sentire »?). Da un compito specifico attribuito ad ogni singolo membro discende una certa *specializzazione* (una certa divisione sociale del lavoro) e una necessaria e reciproca funzionalità di un membro all'altro, oltre che di ogni membro al corpo nel suo insieme. La salute del corpo nel suo complesso dipende, così, dal buon funzionamento di ogni singolo membro e dalla funzionale interdipendenza di ogni membro dagli altri.

Scrive Leone XIII: « Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra; quasicché i ricchi ed i proletari li abbia fatti natura a battagliare con duello implacabile fra loro: cosa tanto contraria alla ragione e alla verità. Invece, è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria: così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio.

« L'una ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale senza lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose; laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora, a pacificare il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza meravigliosa ».[4]

Come avviene tale pacificazione? Spiega Leone XIII

[4] LEONE XIII, *Rerum novarum*, 15.

che compito della Chiesa è quello di « mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari », ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, « incominciando da quelli che impone giustizia »: « Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita, non recare danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni, nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, né anzi trasformarla in ammutinamento, non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senz'altro frutto che d'inutili pentimenti e di perdite rovinose ».[5]

Leone XIII assegna anche ai « capitalisti » e ai « padroni » certi doveri: « [...] non tenere gli operai in luogo di schiavi, rispettare in essi la dignità dell'umana persona, nobilitata dal carattere cristiano [...]. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericolo di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amor di risparmio, non imporgli lavori sproporzionati alle forze o mal confacenti con l'età e col sesso. Principalissimo poi tra i doveri loro è dar a ciascuno la giusta mercede [...]. Da ultimo è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio né con violenza, né con frodi, né con usure manifeste o palliate [...] ».[6]

E conclude il papa: « L'osservanza di questi precetti non basterebbe essa sola a mitigare l'asprezza e cassar le cagioni del dissidio? ».[7]

La similitudine della società al corpo umano e la congiunta condotta morale delle parti in causa (i padroni siano buoni padroni, i proletari buoni proletari) è il

[5] *Ivi*, 16.
[6] *Ivi*, l.c.
[7] *Ivi*, l.c.

cuore dell'insegnamento sociale della Chiesa. La questione aperta dalle nuove soluzioni tecnologiche e dalla cosiddetta rivoluzione industriale si risolve, secondo il primo magistero dei papi, col superamento del conflitto attraverso una conciliante politica interclassista. Ma presupposto di tale possibile soluzione è l'accettazione pacifica dei ruoli: che il padrone accetti di fare bene il padrone e che il servo accetti di essere subalterno.

Dunque, *alla base della dottrina sociale dei papi sta la disuguaglianza sociale*: « [...] doversi sopportare la condizione propria dell'umanità: torre del mondo le disparità esser cosa impossibile ».

Anche nel pensiero positivista si giunge alle stesse conclusioni. Anche per Durkheim la coscienza da parte del singolo individuo (il singolo membro) di fare parte di un sistema interdipendente di relazioni sociali (il corpo) dà ad esso significato e senso: « Ecco » scrive E. Durkheim « ciò che costituisce il valore morale della divisione del lavoro: in virtù di essa l'individuo ridiventa consapevole del suo stato di dipendenza nei confronti della società, e del fatto che da questa provengono le forze che lo trattengono e lo frenano. In una parola, diventando la fonte eminente della solidarietà sociale, la divisione del lavoro diventa anche la base dell'ordine sociale. [...] Non basta: lungi dall'essere manomessa dal progresso della specializzazione, la personalità individuale si sviluppa di pari passo con la divisione del lavoro. [...] Possiamo quindi formulare la seguente proposizione: l'ideale della fraternità umana può realizzarsi soltanto nella misura in cui progredisce la divisione del lavoro. [...] Mutamenti profondi si sono prodotti, in brevissimo tempo nella struttura delle nostre società [...]. La nostra fede si è turbata; la tradizione ha perduto parte della sua autorità; il giudizio individuale si è emancipato in giudizio collettivo.

[...] In breve, il nostro primo dovere è attualmente quello di costruire una morale ».[8]

Il corporativismo di Pio XI

Quarant'anni passano dalla *Rerum novarum* emanata da Leone XIII alla *Quadragesimo anno*, la lettera enciclica scritta nel 1931 da Pio XI « sulla restaurazione dell'ordine sociale secondo la legge evangelica ». Sono quarant'anni importanti. Innanzi tutto per il susseguirsi di fatti storici riguardanti l'Europa, l'Italia e i cattolici italiani; ma poi anche ai fini più specifici del discorso che ci compete in questa sede. Sono quarant'anni di predicazione della dottrina sociale dei papi, quarant'anni di spiegazione ai cattolici di come vada interpretata la società, di come possano essere superati i conflitti, di come si debba accettare il posto assegnato dalla natura nella società e, infine, di come i cattolici debbano incessantemente differenziarsi da chi non segue il magistero della Chiesa e l'insegnamento dei papi.

Due anni prima della *Quadragesimo anno*, l'11 febbraio 1929, lo Stato Vaticano e l'Italia fascista avevano firmato il Concordato. Come Leone XIII, in pieno periodo positivista, esprime un pensiero positivista, così vedremo adesso Pio XI adeguarsi nel proprio insegnamento ai dettami dello Stato corporativo di Mussolini. Più in generale, è noto come una delle anime del fascismo sia stato il positivismo: ma tale « continuità » storica raramente è così evidente come nell'analisi dei documenti del magistero della Chiesa. Della *Rerum no-*

[8] E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1962, pp. 391, 393, 396, 398-399.

varum Pio XI si fa a un tempo erede e sostenitore. Di più: cerca di ripresentare la dottrina di Leone XIII, « così nobile, così profonda e così inaudita al mondo », come una predicazione originale e avanzata, addirittura così progressista che « non poteva non produrre anche in alcuni cattolici una certa impressione di sgomento, anzi di molestia e per taluni anche di scandalo ».[9]

La « *Rerum novarum* », *magna charta dell'ordine sociale*, viene accettata nel suo spirito e nella sua lettera. Quanto di più aggiunge Pio XI era già *in nuce* contenuto nell'enciclica del 1891. Ogni carattere teorico e ogni atteggiamento etico che Leone XIII aveva insegnato viene ripreso da Pio XI; così come l'elemento « chiave », interpretativo: cioè la similitudine della società al corpo umano e, dunque, la necessità della fisiologia sociale (il consenso) e la condanna della patologia sociale (il conflitto).

Scrive Pio XI: « E a questo grave disordine che porta al precipizio l'intera società, ognuno vede quanto sia necessario portare rimedio. Ma la guarigione perfetta si potrà ottenere soltanto, quando, tolta di mezzo tale lotta, le membra del corpo sociale si trovino bene assestate, e costituiscano le varie professioni, a cui ciascuno dei cittadini aderisca non secondo l'ufficio che ha nel mercato del lavoro, ma secondo le diverse parti sociali che i singoli esercitano. Avviene infatti per impulso di natura che quanti si trovino congiunti per vicinanza di luogo si uniscono a formare municipi, così quelli che si applicano ad un'arte medesima formino collegi o corpi sociali; di modo che queste corporazioni, con diritto loro proprio, da molti si sogliono dire, se non essenziali alla società civile, almeno naturali ».[10] E più avanti:

[9] Pio XII, *Quadragesimo anno*, 14.
[10] *Ivi*, 84.

« Le Corporazioni sono costituite dai rappresentanti dei sindacati degli operai e dei padroni della medesima arte e professione, e come veri e propri organi ed istituzioni di Stato, dirigono e coordinano i sindacati nelle cose di interesse comune ».[11]

Da questa visione dei rapporti di lavoro e, più ancora, dei rapporti con lo Stato, la conclusione cui si giunge è che, chi si sottrae a questa organizzazione collettiva va contro il bene comune. Ora, un fatto specifico va contro la logica della corporazione, e dunque della collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori all'interno di una singola professione: lo *sciopero*, il quale per l'appunto, secondo papa Pio XI (e con affermazione « gravissima ») è vietato: « Lo sciopero è vietato; se le parti non si possono accordare, interviene il Magistrato».[12]

Ma ancora, senza voler riportare per intero questo baluardo del pensiero clerico-conservatore, l'enciclica continua: « Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento per quanto sommariamente indicato: la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale magistratura ».[13]

Il lettore si accorgerà da sé come questa impostazione della questione sociale, lungi dall'avere quel respiro universale che un'enciclica dovrebbe avere, non rivolgendosi a questa o quella situazione specifica, ma a tutti i popoli, abbia invece soltanto presente la condizione dell'Italia fascista.

Essa appare oggi come un autorevole supporto morale alla dottrina dello Stato fascista, alle organizzazioni dello Stato corporativo e dunque al coronamento del

[11] *Ivi*, 94.
[12] *Ivi*, 95.
[13] *Ivi*, 96.

rapporto tra lo Stato e la Chiesa che il Concordato aveva già definito due anni prima.

Questi quarant'anni di dottrina sociale dei papi, dicevamo, rappresentano il periodo durante il quale si diffondono l'ideologia dei cattolici per ciò che attiene la concezione dei rapporti pubblici, la funzione dello Stato, il ruolo delle diverse ideologie e il compito specifico dei cristiani.

Il consenso di massa che ebbe il fascismo in Italia faceva così perno anche sul ruolo giocato dalla influenza delle encicliche dei papi: una prima tesi complessiva emergente da questa prima analisi è che il moderatismo sociale, in cui le masse cattoliche sono state educate, ha avuto una doppia matrice, unificata poi dall'esperienza del ventennio fascista: l'una, che ancorava la partecipazione ai processi sociali in vista della collaborazione tra le classi; la seconda, che definiva tale collaborazione nella creazione delle corporazioni e in un'ideologia che indirettamente faceva dell'ordine sociale, del consenso, dell'aconflittualità, dell'autorità, valori apprezzabili, mentre valori fuorvianti creano il conflitto, lo sciopero, il socialismo, le organizzazioni di classe, i sindacati operai ove non si coniugassero con le esigenze corporative.

Ma tale impostazione di discorso, così evidentemente « positivista », per il significato più generale, finalistico, che si voleva darle a partire dalla convinzione che fosse possibile una « restaurazione dell'ordine sociale secondo la legge evangelica », diventerà poi la matrice integralista degli anni successivi: una « terza via » (cristiana) contro i liberalesimi e contro i marxismi, mito degli anni del pontificato di papa Pacelli.

È in questo clima, e durante i quarant'anni che stanno tra le due encicliche, che vanno formandosi i futuri dirigenti democristiani.

La fase storica che si apre con la fine del secondo conflitto mondiale e la caduta del fascismo in Italia pone ai cattolici dei nuovi e più vasti problemi. La collaborazione che c'era stata durante la Resistenza tra cattolici e comunisti (i primi impegnati nella lotta partigiana in numero assai meno consistente che i secondi) poteva trasformare l'antifascismo in anticapitalismo. Ma non tutte le forze antifasciste erano anche anticapitalistiche. La collaborazione giunge fino al 1947. E il 1947 segna per molti versi un punto di svolta del ruolo dei cattolici in Italia.

Il comunismo era giunto fino alla frontiera orientale d'Italia (Trieste e « zona B »). Si trattava di fermare a est l'egemonia comunista in Europa e di inglobare l'Italia nell'area del dollaro e di farla entrare nella Nato. I cattolici servono a questa operazione, decisiva non solo per la politica interna italiana, ma per il ruolo che l'Italia avrebbe esercitato nel futuro in Europa. Nel clima della guerra fredda il nuovo partito dei cattolici italiani sceglie l'alleanza con gli Stati Uniti: De Gasperi va a Washington e rompe l'alleanza sviluppatasi negli anni della Resistenza con i comunisti, riproponendo la nuova discriminante storica: l'antifascismo non è l'anticapitalismo.

Nasce la Democrazia cristiana, partito cattolico, popolare, anticomunista, inscritto nel contesto del capitalismo europeo, interclassista e di massa, formalmente anche antifascista, ma composto da persone, capi ed interessi legati al pensiero ed alla mentalità corporativistica. Le elezioni del 1948 dànno alla Dc il suffragio popolare necessario perché i cattolici in Italia si diano una base economica ed una ideologia adeguata alle esigenze della nuova democrazia rappresentativa.

La dottrina sociale dei papi e gli insegnamenti di Leone XIII e Pio XI in alcun modo vengono misconosciuti (anzi, vengono formalmente apprezzati), ma il pensiero sociale della Chiesa (che papa Pacelli non porta avanti se non mediante radiomessaggi, non attraverso encicliche) diventa, più che il lume cui il partito si ispira, il paravento ideologico che serve a coprire il passaggio dal periodo autarchico-fascista a quello liberoscambista democratico.

La dottrina che insegnava la società essere come il corpo umano diventa, sublimata, l'enciclica di Pio XII del 29 giugno 1943 *Mystici Corporis*.

I cattolici « in quanto tali » (cioè in quanto formazione politica e sociale autonoma) diventano il soggetto storico del trapasso dall'autarchia fascista al liberoscambismo capitalistico: in un certo senso, *mutando realmente* le condizioni generali legate alle libertà personali (periodo della Costituente e della Costituzione repubblicana); ma, da un altro punto di vista, *trasformando solo formalmente* lo Stato fascista nello Stato democratico.

L'uno è sussunto nell'altro, come il codice Rocco nell'amministrazione della giustizia italiana.

I cattolici servono *come soggetto storico di trapasso* dal periodo fascista-precapitalistico alla fase del capitalismo italiano inserito nel contesto europeo e, più in generale, occidentale.

Ma un elemento, che sta a testimoniare il trasformismo connesso con questa operazione storica, va qui ricordato al lettore: anche il liberalesimo, anche il liberoscambismo, anche il capitalismo erano da tempo stati condannati dai papi. E, pertanto, la prassi politica occidentale che legava l'esperienza dei cattolici alle « magnifiche sorti e progressive » del contesto capitalistico antisovietico doveva essere esercitata con altri

appellativi, con altri nomi, che non fossero quello di « capitalista ». Già, ma quali?

Chi si sarebbe dovuto sobbarcare l'onere di costruire una ideologia che contemporaneamente salvasse la dottrina sociale dei papi, sviluppasse certi elementi di laicità sufficienti a uscire definitivamente dalla teocrazia e dall'autarchia e fosse anche elemento di consenso tra le masse popolari cattoliche (cioè non rinnegare ufficialmente « la terza via », la via cristiana contrapposta e in qualche modo più meritoria della via liberista e di quella comunista)?

Di fronte a quest'impegno complessivo il cattolicesimo italiano si trovò senza una propria mediazione politica e culturale. Un sorprendente vuoto teorico (di prospettive) e politico (di azione collettiva organizzata) era presente nelle formazioni cattoliche.

In qualche modo fu necessario *importare* la riflessione di altri. Inizia, così, una doppia operazione: da un lato, la creazione di una struttura organizzativa cattolica complessiva, che sfocerà nella formazione del quadrilatero Dc-Cisl-Acli-Aci; dall'altro, il lento innervare, nella struttura di base della partecipazione cattolica, il pensiero personalità di Mounier, e poi (forse slittando di qualche anno), a piene mani, *il progressismo cattolico di Maritain.*

Gli anni che vanno dal 1947 al 1960 segnano lo « scontro » culturale e ideologico tra il cattolicesimo tradizionale, premoderno, rurale, provinciale, gretto e codino e il progressismo cattolico, liberale, urbano, industriale, tollerante, pluralista e democratico.

« Una destra », insomma, legata al Vaticano e agli interessi legati alla rendita fondiaria, alla speculazione edilizia, al lavoro « nero »; una « sinistra » che chiedeva invece democrazia e laicità e legata, fin nei suoi

orientamenti iniziali,[14] all'integrazione europea, alla cooperazione internazionale, « allo sviluppo ».

Ma più precisamente, in che cosa si differenziava il progressismo cattolico dal cattolicesimo tradizionale?

Innanzi tutto va chiarito che né il pensiero di Mounier né quello di Maritain « rompono » con la tradizione: più propriamente « l'innovano dall'interno ». Meglio ancora: articolano il rapporto cristianesimo-realtà profana, allargando le questioni dal piano strettamente dottrinale e dogmatico al campo dell'opinabile, della coscienza personale, del singolo soggetto storico agente.

Una prima posizione del progressismo cattolico va segnalata: ed è l'*autonomia* di cui godono i « valori naturali ». Non già un'autosufficienza completa da una visione finalistica della realtà nel suo insieme, quanto l'affermazione « laica » che le scienze e le tecniche vanno sviluppate secondo canoni e metodi propri, *non* indotti dalla teologia.

Il lettore capirà che, così facendo, « la ricerca teorica » propriamente scientifica (e tecnica) non viene più ad essere soggetta ad *imprimatur*. Il laico cattolico diventa, metodologicamente parlando, « laico » in senso proprio. È nella sua persona, nella sua coscienza, che il dato cristiano può coniugarsi con quello profano, ma il progressismo cattolico ribadisce che non esiste una matematica cattolica, una politica cattolica, una filosofia cattolica, bensì soltanto cattolici che si impegnano negli studi matematici, in politica, in filosofia, ecc. La distinzione, propriamente parlando, era nell'impegno « da cattolici » e non « in quanto cattolici ».

[14] Già nello scorrere le annate di « Cronache sociali » (1949-1951), questi temi sono ricorrenti, così come appare, sia pure appena abbozzata, una « internazionale democristiana » legata agli altri partiti democratico-cristiani e sociali europei e alla socialdemocrazia.

Il laico acquisisce, così, una propria specifica sfera di intervento, sottratta non solo al potere clericale, ma dotata di una sua obiettiva autonomia. La « storia sacra » si poneva sempre come « significato ultimo » della « storia profana », ma quest'ultima godeva di un'autonomia propria.

Era la scoperta della distinzione tra « evangelizzazione » e « civilizzazione »: la prima, caratteristica del clero, ha come scopo l'annuncio della buona novella; la seconda, caratteristica dei laici, ha come scopo la preparazione di quegli stadi intermedi (« infravalenti ») che consentono anche l'evangelizzazione, ma alla luce della coscienza e non come imposizione del Vangelo e della tradizione.

La disputa diventa espressamente teologica e due grandi orientamenti si fronteggiano: gli escatologisti, che rivendicano come il significato ultimo delle cose debba essere riconosciuto anche nelle realtà intermedie; gli incarnazionisti invece che rivendicano come anche il significato ultimo scompare se il cristiano non si applica positivamente, politicamente, nella storia profana. Spesso la disputa si accende: e gli uni imputano agli escatologisti di essere « verticalisti », cioè di compiere una pseudosintesi solo in Dio, che lascia immutati i rapporti tra gli uomini; mentre gli altri accusano gli incarnazionisti di « orizzontalismo », cioè di smarrimento della verità ultima nell'impegno profano. A parole le due scuole sono convinte di non possedere la verità nel suo insieme e di essere in qualche modo complementari. Ma come, a quale punto delle due prospettive unificarsi, dove compiere una sintesi che non sia banalmente la mediana? Questo non è mai stato agevole definirlo e probabilmente lo stesso concilio ecumenico Vaticano II non riuscì a precisare in quale rapporto stiano i valori naturali con quelli soprannaturali (da un certo punto di vista, la polemica è ancora in corso oggi).

La disputa, però, da teologica diventava politica quando la stessa tematica investiva il rapporto autorità religiosa-democrazia: la definizione dell'ambito specifico delle scelte laiche, la definizione dell'agire politico nell'azione collettiva, il ruolo che il magistero aveva nell'indirizzare le scelte sociali, ecc.

Ma un elemento, specificamente, non va dimenticato in questa sede. Ed è il problema del conflitto sociale.

Abbiamo visto che per Leone XIII e per Pio XI il conflitto era ipotizzabile solo come « male ». Il progressismo cattolico, sviluppando la tesi del « bene comune » (pur già presente nei due papi citati) spiega come un certo conflitto sociale possa esserci, anzi sia utile perché svolge una certa funzione sociale.

Così, può avvenire che due comunità intermedie, che hanno finalità e scopi parzialmente comuni, possano entrare in conflitto. E che il conflitto emerga, piuttosto che restare sotterraneo, è segno di chiarezza e di verità. Esso deve, tuttavia, essere istituzionalizzato, così che un ente superiore ai due enti in conflitto possa riportare l'armonia e la concordia. Proprio la collocazione « superiore » della comunità che deve placare il conflitto è condizione di pace: così, nel progressismo cattolico, una certa concezione « piramidale » della società è vista come elemento di salvaguardia del bene comune.

Schematicamente possiamo così riassumere le differenze fra cattolicesimo tradizionale e cattolicesimo progressista.[15]

[15] Cfr. G. DELLA PERGOLA, *Ideologie politico-sociali dei cattolici italiani nel dopoguerra*, in « Testimonianze », n. 150, 1973, p. 834.

Cattolicesimo tradizionale	*Cattolicesimo progressista*
1. Dominanza dei valori soprannaturali. La storia come storia della salvezza	Autonomia dei valori naturali
2. Soprannaturalismo (tendenza verticale)	Caratteri dei valori temporali (recupero della dimensione orizzontale)
3. Storia sacra	Storia profana
4. Escatologismo	Incarnazionismo
5. Evangelizzazione	Civilizzazione
6. Monolitismo dottrinale	Pluralismo
7. Dogmatismo dottrinale	Libertà religiosa
8. Autorità	Democrazia
9. Priorità della comunità sulla singola persona	Autonomia della persona all'interno della comunità (personalismo)
10. Prevalente ruolo del clero	Autonomia del laicato
11. La società come « corpo sociale »	La società come insieme di comunità intermedie da regolamentare
12. Aconflittualità, armonia tra le classi, interclassismo	Prevista la possibilità di conflitti, da risolversi all'interno di una prospettiva legata al bene comune

Lo scontro tra queste due prospettive investì le quattro strutture della partecipazione (e del potere) previste dai cattolici: la Democrazia cristiana, la Cisl, le Acli e l'Azione cattolica. Il conflitto tra cattolicesimo tradizionale e cattolicesimo progressista investì contemporaneamente ogni singola struttura e il rapporto tra loro. Ma perché?

Il principio *comune* alle quattro organizzazioni era l'interclassismo: cioè, una formula organizzativa che tagliava per sghembo i contrapposti interessi di classe e li unificava al suo interno, assegnando un compito complessivo superiore a quello delle singole componenti sociali.

Così l'interclassismo della Dc nasce dalla ricerca di una composizione al suo interno degli interessi industriali, agrari e terziari; meridionali e settentrionali; contadini e urbani; delle classi più anziane e delle esigenze dei giovani; degli interessi legati alla cooperazione internazionale e di quelli connessi al mercato interno. L'interclassismo della Cisl nasce dalla proposta della creazione di un sindacato industriale « americano » che tenda al passaggio dalla politica liberista a quella della pianificazione democratica.

L'interclassismo aclista nasce, invece, dall'esigenza di definire una certa presenza cristiana nel mondo del lavoro (tendenzialmente, verso il mondo operaio; in realtà, assieme al mondo operaio verso i ceti medi) in grado di sottrarne quadri all'azione dei comunisti e rilanciare così una « formazione sociale » religiosa.

Infine, l'interclassismo dell'Azione cattolica, che istituzionalmente aveva uno scopo di partecipazione a tutti i livelli, finalizzato alla formazione religiosa, alla partecipazione sociale, alla gestione del potere, alla promozione delle attività sacerdotali, assistenziali, ecclesiastiche in genere. Elemento-base della vita dell'Azione cattolica era (ed è) la parrocchia, realtà locale dotata complessivamente di attrezzature partecipative superiori a quelle di qualsiasi altro centro sociale a carattere territoriale locale, cui vengono assegnati specifici compiti organizzativi. Questi compiti da eseguire (« attuare le direttive ») sono gestiti attraverso tre criteri generali:

a) la divisione tra compiti, ruoli e funzioni maschili, separati da quelli femminili;

b) la creazione di funzioni sociali per classi d'età (beniamine, aspiranti minori, aspiranti maggiori, pre-ju, Fuci, ecc.);

c) la creazione di una gamma di sezioni distinte per mansioni, una sorta di « corporativismo partecipativo », (le donne cattoliche, gli uomini cattolici, i maestri cattolici, i laureati cattolici, gli imprenditori cattolici, ecc.).

Il cattolicesimo tradizionale viene impartito pressoché dappertutto: nell'insegnamento domenicale, durante l'avvento e la quaresima, e non cessa di essere il denominatore comune dell'istruzione primaria; e restano vive nell'insegnamento di base le fonti che legittimano l'agire sociale del cristiano (l'autorità del pontefice e della Chiesa gerarchica, il magistero della Chiesa e la tradizione), oltre che le regole sessuali e matrimoniali (*de sexto*) e la presentazione del Vangelo come « il libro nel quale il cristiano può trovare ogni soluzione ».

Il cattolicesimo progressista viene, invece, impartito in settori privilegiati intellettualmente e socialmente, specificamente assegnandogli una funzione « diversa » da quella che si dice al popolo (« possiamo dirci queste cose perché tra noi le possiamo capire »), e si viene così a creare una sorta di doppia predicazione: l'una ampia, di base tradizionale; l'altra selezionata, ristretta, colta. La prima è funzionale al mantenimento della religiosità popolare (anche nei suoi riti e nelle sue forme superstiziose); la seconda è funzionale al ricambio sociale, al mutamento e all'innesto del sapere religioso con una conoscenza razionale della realtà.

Tendenzialmente, il progressismo cattolico doveva concorrere ad abbattere, con la superstizione e i riti tradizionali, anche l'Italia rurale e contadina. Allo stesso modo che la lingua italiana veniva imposta nella scuola contro i dialetti, e a più alti livelli culturali corrispondeva una lingua italiana sempre più « separata » dalla

base linguistica originaria, così il progressismo cattolico doveva scalzare lentamente le vecchie posizioni localistiche, imporsi come la religione dell'Italia modernizzante, industriale, capitalisticamente inserita nell'Europa.

Nel 1958 diventa papa Giovanni XXIII; due anni e mezzo dopo (15 maggio 1961) viene emanata l'enciclica *Mater et magistra* e quattro anni e mezzo dopo (11 aprile 1963) l'altra enciclica, *Pacem in terris*. Queste due encicliche, e più in generale la pastorale di papa Roncalli, precisano fino in fondo lo scontro ideologico che era già in atto in Italia tra i cattolici.

Mentre gli intellettuali cattolici, già educati al progressismo cattolico, riconoscono in Giovanni XXIII il papa che porta a termine un tragitto che in parte essi già conoscevano e con cui si sentivano in linea; gli strati cattolici rurali, piccolo-borghesi e provinciali, cioè la grande massa di cattolici italiani, è « scandalizzata » dal papa « comunista », che riceve in Vaticano il genero di Kruscev e parla ai comunisti come se non fossero scomunicati. È la *figura pastorale* di papa Roncalli che cuce insieme questi due mondi ed è la sua figura di pastore che compie il miracolo di sviluppare sul piano del magistero la religiosità progressista e di accompagnare questo insegnamento ad un linguaggio accessibile, persuasivo, che permette finalmente alla base cattolica di capire cosa il papa dice.

Giovanni XXIII è il parroco rurale che parla progressista: si deve a lui se lo scontro tra le due ideologie cattoliche non giunge a polemiche forse senza possibili ritorni.

Ma le due encicliche di papa Giovanni, a una rilettura di oggi, sono lungi dall'essere rivoluzionarie: segnano, sì, l'accettazione del progressismo cattolico, ma sono soprattutto una sorta di equilibrismo tra richiami pastorali dei predecessori, esigenze di elaborazione nuova e spuntature della sociologia americana funzionalista.

Se Leone XIII viveva di Durkheim e Pio XI viveva dello Stato corporativo, Giovanni XXIII vive di Parsons, Coser e Dahrendorf. A riprova della *sovrastrutturalità* della dottrina sociale dei papi, la spiegazione offerta da Giovanni XXIII delle tendenze attuali della società contemporanea ripercorre un *iter* culturale sostanzialmente conservatore, tutto volto all'integrazione sociale e fondato, ancora una volta, su di un interclassismo universalistico molto pericoloso.

Una rilettura critica delle due encicliche demistifica anche molte interpretazioni del magistero di papa Roncalli.

Vale la pena di segnalarle al lettore.

L'enciclica *Mater et magistra* si compone di quattro parti. Vediamo i contenuti delle singole parti.

Parte prima. La *Mater et magistra* inizia con un grande ossequio al pensiero di Leone XIII e dice che « le ombre di quel tempo ci fanno maggiormente apprezzare la luce che proviene dal suo insegnamento ».

L'enciclica ricorda che « la proprietà privata, anche dei beni strumentali, è un diritto naturale e che lo Stato non può sopprimere. Ad essa è intrinseca una funzione sociale, e però è un diritto che va esercitato a vantaggio proprio e a bene degli altri ».

Ricordando la *Rerum novarum*, Giovanni XXIII sottolinea che « ai lavoratori va riconosciuto come naturale il diritto di dar vita ad associazioni o di soli ope-

rai o di operai e padroni » e che il rapporto tra operai ed imprenditori deve essere regolato « ispirandosi al principio della solidarietà umana e della fratellanza cristiana ».

Anche il pensiero di Pio XI è ripreso da Giovanni XXIII, rilanciando l'idea, cara allo Stato corporativo, dell'« azionariato operaio » e della « cogestione: gli operai diventino cointeressati o nella proprietà o nella amministrazione o compartecipi in certa misura dei lucri percepiti ».

Quanto al rapporto tra cristianesimo, comunismo e socialismo moderato, la posizione del papa è chiara: « Tra comunismo e cristianesimo, il Pontefice [Pio XI] ribadisce che l'opposizione è radicale, e precisa che non è da ammettersi in alcun modo che i cattolici aderiscano al socialismo moderato: sia perché è una concezione di vita chiusa nell'ambito del tempo, nella quale si ritiene obiettivo supremo della società il benessere, sia perché in esso si propugna una organizzazione sociale della convivenza al solo scopo della produzione, con grave pregiudizio della libertà umana, sia perché in esso manca ogni principio di vera autorità sociale ».[16]

Infine, ricordando il radiomessaggio di pentecoste del 1941 di Pio XII, Giovanni XXIII converge nel riconoscere « l'inoppugnabile competenza » da parte della Chiesa di giudicare « se le basi di un dato ordinamento sociale siano in accordo con l'ordine immutabile che Dio Creatore e Redentore ha manifestato per mezzo del diritto naturale e della rivelazione ».[17]

Parte seconda. Ma nel frattempo i tempi sono cambiati ed occorre aggiornare la situazione: da cui l'esigenza di una nuova enciclica, questa. Le interdipendenze internazionali si sono fatte più strette e « il progres-

[16] GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, 22.
[17] *Ivi*, 29.

sivo moltiplicarsi dei rapporti della convivenza » (la socializzazione) crea nuovi problemi. Alcuni di essi sono vantaggiosi (maggiori diritti riconosciuti alla persona, diritti assistenziali e sanitari, all'istruzione, alla formazione professionale, all'abitazione, al lavoro, al riposo conveniente, alla ricreazione). Altri sono invece negativi (riduzione del raggio di libertà di azione del singolo, condizionamento dell'esterno, difficoltà ad operare responsabilmente in prima persona). Ma, nel bilancio, gli elementi positivi eccedono quelli negativi. Fra le conseguenze della socializzazione (e fa qui capolino l'idea di Leone XIII della società intesa come corpo sociale) Giovanni XXIII ritiene necessario: « che i corpi intermedi e le molteplici iniziative sociali, in cui anzitutto tende ad esprimersi e ad attuarsi la socializzazione, godano di un'effettiva autonomia nei confronti dei poteri pubblici, e perseguano i loro specifici interessi in rapporto di leale collaborazione fra essi, subordinatamente alle esigenze del bene comune. Ma non è meno necessario che detti corpi presentino forma e sostanza di vere comunità; e cioè che i rispettivi membri siano in essi considerati e trattati come persone e siano stimolati a prender parte attiva alla loro vita ».[18]

Sempre in questa seconda parte dell'enciclica si prende posizione sulla proprietà privata: « Il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente appunto perché è diritto naturale fondato sulla priorità ontologica e finalistica dei singoli esseri umani nei confronti della società ».[19]

Parte terza. La terza parte dell'enciclica risente più che le altre del periodo « del disgelo », delle « magnifiche sorti e progressive » del riformismo kennediano e del nuovo ruolo internazionale giocato dall'Urss. La

[18] *Ivi*, 52.
[19] *Ivi*, 96.

Chiesa si inserisce nel dibattito politico « al più alto livello » chiedendo che « lo sviluppo economico delle comunità politiche si attui in forma graduale e in proporzioni armoniche fra tutti i settori produttivi ».[20]

La politica agricola sviluppata da Kennedy negli Stati Uniti (*parity prices*) sembra trovare una conferma puntuale nel pensiero di papa Giovanni, sia nella tutela del settore agricolo che nello sviluppo privilegiato di certe dimensioni dell'unità (produttiva agricola) rurale (« impresa a dimensioni familiari »). E al lavoro contadino viene dedicato un passo che cuce insieme la tradizione più remota della cultura religiosa con le esigenze industriali. Dice l'enciclica che i contadini « possono facilmente constatare quanto sia nobile il loro lavoro; sia perché lo si vive nel tempio maestoso della creazione, sia perché lo si svolge spesso sulla vita delle piante e degli animali: vita inesauribile nelle sue espressioni, inflessibile nelle sue leggi, ricca di richiami a Dio Creatore e Provvido, sia perché produce la varietà degli alimenti di che si nutre la famiglia umana e fornisce un numero sempre maggiore di materie prime all'industria ».[21]

Come la sfera pubblica deve soccorrere l'iniziativa privata quando essa non riesce a svilupparsi (principio di sussidiarietà), così il problema degli squilibri nel mondo va affrontato contro le nuove forme di colonialismo, sviluppando cooperazione scientifico-tecnico-economica e nel rispetto delle caratteristiche della singola comunità.

Quanto al problema demografico, la Chiesa non accetta né la soluzione marxista (che imputa lo squilibrio tra le risorse disponibili e l'aumento della popolazione a specifici caratteri di sfruttamento politico), né la solu-

[20] *Ivi*, 116.
[21] *Ivi*, 130.

zione malthusiana, che vuole risolvere il problema riducendo le nascite. « La vera soluzione si trova soltanto nello sviluppo economico e nel progresso sociale, che rispettino e promuovano i veri valori umani, individuali e sociali [...] ».[22]

Il presupposto di ogni forma di sviluppo resta l'integrazione sociale e la cooperazione. E, tornando ancora una volta l'immagine della società come « corpo sociale » (ma stavolta al livello universale mondiale), scrive papa Giovanni: « Le Comunità politiche si condizionano a vicenda e si può asserire che ognuna riesce a sviluppare se stessa contribuendo allo sviluppo delle altre. Per cui tra esse si impone l'intesa e la collaborazione ».[23]

Parte quarta. Nell'ultima parte dell'enciclica, il papa ricorda ai fedeli l'incompletezza delle ideologie che li circondano, l'esigenza di diffondere la dottrina sociale dei papi, e ripete le raccomandazioni dell'ascetica cristiana: spirito di sobrietà e sacrificio, preminenza dei valori spirituali su quelli tecnico-scientifici, santificazione della festa, impegno temporale e perfezione cristiana, ispirazione cristiana nel lavoro nel mondo, sapendo che siamo tutti membri del corpo mistico di Cristo: « Sic enim corpus unum est, et membra corporis cum sint multa, unum tamen corpus sint: ita et Christus (1 Cor 12, 12) ».[24]

Nel 1963 veniva promulgata la *Pacem in terris*, « lettera enciclica di papa Giovanni XXIII all'Episcopato, al Clero, ai Fedeli di tutto il mondo nonché a tutti gli uomini di buona volontà ».

È una lettera che si compone di cinque parti. Come per la precedente enciclica vediamone qui i punti essenziali.

[22] *Ivi*, 179.
[23] *Ivi*, 187.
[24] *Ivi*, 236.

Parte prima. La *Pacem in terris* inizia con una precisazione relativa al valore della *persona*, soggetto di « diritti e doveri che sono [...] universali, inviolabili, inalienabili ».[25]

Questa prima parte riassume e codifica (con un linguaggio che talvolta risente di un giuridicismo molto preciso) la lezione personalistica e progressista. Ne accetta i presupposti ideologici e teorici ed anche quel tanto di heghelismo che in essa era contenuto, come ad esempio l'incredibile affermazione che la differenziazione tra gli uomini dipende da « attitudini naturali ».

In questa parte viene riaffermato il ruolo della famiglia, « nucleo naturale ed essenziale della società »; viene ricordato come il diritto della proprietà scaturisca dalla natura dell'uomo e, insieme ai diritti di cui ogni persona è fonte, vengono ricordati anche i connessi doveri, primo tra gli altri « il dovere di riconoscere e rispettare quel diritto ».[26]

Qui è a partire da una riaffermazione paolina, « poiché siamo membri gli uni degli altri » (Ef 4, 25), che Giovanni XXIII riprende quell'interpretazione della società tanto cara a Leone XIII su cui già ci siamo soffermati a lungo e sviluppa il proprio discorso, ricordando certi « segni dei tempi » che a suo avviso interpretano, come in un processo di liberazione, il riconoscimento della dignità della persona umana.

Il primo nucleo di questi « segni dei tempi » è composto dall'ascesa delle classi lavoratrici, dall'ingresso della donna nella vita pubblica, dalla acquisizione dell'indipendenza da parte di tutti i paesi e dal superamento delle discriminazioni razziali.

Parte seconda. L'enciclica prosegue ponendo il pro-

[25] GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, 5.
[26] Cfr. *ivi*, 10.

blema dell'autorità, come soggetto in grado di guidare questo processo di liberazione dell'uomo.

« La convivenza fra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione dei beni comuni in grado sufficiente. Tale autorità, come insegna san Paolo, deriva da Dio ».[27]

« L'autorità non è una forza incontrollata: è invece la facoltà di comandare secondo ragione. Trae quindi la virtù di obbligare dall'ordine morale: il quale si fonda in Dio che ne è il principio e l'ultimo fine ».[28]

Ma ogni qual volta l'autorità impone cose contrarie a quanto Dio comanda cessa di essere autorità e degenera in sopruso; allora « bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini (At 5, 29) ».[29]

« Tuttavia, per il fatto che l'autorità deriva da Dio, non ne segue che gli esseri umani non abbiano la libertà di scegliere le persone investite del compito di esercitarla, come pure di determinare le strutture dei poteri pubblici, e gli ambiti entro cui e i metodi secondo i quali l'autorità va esercitata. Per cui la dottrina sopra esposta è pienamente conciliabile con ogni sorta di regime genuinamente democratico ».[30]

Giovanni XXIII accetta successivamente l'organizzazione di base dello Stato liberale e l'autonomia delle tre sfere (legislativa, esecutiva e giudiziaria), sviluppando, nel rapporto « autorità-democrazia-partecipazione » dei cittadini alla vita pubblica, una ideologia sociale interna all'ordinamento istituzionale di un paese occidentale.

Parte terza. Brevemente, nella terza parte della *Pacem in terris* si affronta il modo in cui le comunità po-

[27] *Ivi*, 26.
[28] *Ivi*, 27.
[29] *Ivi*, 30.
[30] *Ivi*, 31.

litiche debbono rapportarsi nel rispetto delle reciproche autonomie, nella ricerca della giustizia, « misura e obiettivo dei rapporti internazionali », nella tutela delle minoranze etniche, il tema della solidarietà internazionale, del disarmo, e infine, « segno dei tempi », « il negoziato » come strumento per risolvere le controversie internazionali.

Parte quarta. In questa parte dell'enciclica il papa ricorda ancora come i recenti progressi delle scienze e delle tecniche abbiano infittito i rapporti sociali a tutti i livelli e come le comunità politiche singolarmente prese siano incapaci di risolvere i propri problemi, così che solo la solidarietà internazionale può portare a compimento un disegno di interpretazione culturale e politica comune.

La situazione sociale complessiva è per ora carente, ma attraverso convenzioni e trattati può essere migliorata.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, segno dei tempi, resta l'organismo per mantenere e consolidare la pace tra i popoli che la Chiesa stima sopra gli altri.

Parte quinta. L'enciclica si chiude con alcuni richiami pastorali: al lavoro, alla partecipazione sociale, dall'interno delle istituzioni, usando della propria specializzazione e attuando l'ordine con « gradualità ».

È in questa parte dell'enciclica che vengono sanciti due dei più noti princìpi del magistero giovanneo:

a) non si deve confondere l'errore con l'errante, « anche quando trattasi di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale-religioso. L'errante è sempre e innanzi tutto un essere umano e conserva in ogni caso, la sua dignità di persona, e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità »;[31]

b) c'è da fare una distinzione tra « false dottrine fi-

[31] *Ivi*, 83.

losofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo » e movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione ».[32]

Questo insegnamento complessivo, pieno di conservatorismo teorico ma anche aperto ad una visione dei rapporti sociali internazionali che permetterà al papa di uscire dal chiuso guscio delle cose italiane, aveva luogo mentre il concilio ecumenico Vaticano II era in via di sviluppo e mentre la politica italiana, sulla scia del disgelo internazionale, segnava l'incontro tra cattolici e socialisti al massimo livello della politica nazionale.

I primi anni del centro-sinistra hanno avuto in Vaticano un papa come Giovanni XXIII. Le due cose possono apparire agli spiriti più eletti del tutto casuali. Ma c'è chi pensa che tra l'una cosa e l'altra qualche rapporto non solo casuale ci fosse. Il magistero di papa Giovanni trasformò gli stimoli culturali del progressismo cattolico in dottrina ufficiale. Da un lato, ciò permise al costume cattolico italiano di compiere come un grande passo in avanti, sul piano culturale e religioso e, in qualche modo, segnò una sconfitta secca di quelle arcaiche forme di religiosità che (non solo, ma prevalentemente, nel Meridione) si confondevano con la superstizione e la magia. Ma, dall'altro lato, papa Giovanni fu presto reso mito, acriticamente giudicato e fatto salire sugli altari del progressismo *tout court*.

Il suo pensiero si confonde oggi con le realtà istituzionali, e un bilancio critico complessivo non può essere dato. Ma, certo, tra gli effetti del suo pontificato ve n'è uno (che giunge a maturazione sotto Paolo VI) del quale occorre qui parlare.

Proprio l'assunzione del progressismo cattolico a dot-

[32] *Ivi*, 84.

trina ufficiale ne affievolisce la spinta utopica e propulsiva, quella che aveva avuto con Mounier e Maritain prima e poi con Congar e Rahner. Esso diventa parte di una più magmatica posizione istituzionale.

Quando, l'8 dicembre 1965, il concilio Vaticano II si conclude, finisce certamente con esso una pagina positiva della Chiesa cattolica, ma si aprono nuove contraddizioni. E precisamente:

a) il problema di rendere *operanti* le conclusioni conciliari;

b) l'innovazione, a tutti i livelli, dello spirito ecclesiale;

c) un rapporto nuovo dei cristiani col mondo;

d) l'inserimento dei progressisti cattolici, fino allora componente minoritaria, in situazioni di maggioranza istituzionale, nei diversi organismi ecclesiali.

Il dissenso cattolico

Ebbene (e propongo qui solo un'ipotesi di lavoro che dovrebbe essere meglio dimostrata perché la si possa accettare pienamente) sono proprio queste contraddizioni che, tra la fine del 1965 e la primavera del 1967, giungono rapidamente a una inaspettata conclusione. La cristianità italiana nell'attuazione dei temi conciliari si spezza, e mentre la Chiesa istituzionale ingloba al suo interno i nomi più fulgidi del progressismo cattolico, ad essa si va contrapponendo un nuovo movimento, dei gruppi spontanei o di base, segno di una esigenza religiosa antistituzionale e conosciuta, nel suo complesso, come « dissenso cattolico ».

Alla contrapposizione, irrisolta completamente, tra cattolicesimo tradizionale e cattolicesimo progressista, con il 1967 si aggiungono la contrapposizione *frontale*

tra cattolicesimo tradizionale e dissenso cattolico e la contrapposizione *strisciante* (culturale, organizzativa, politica) tra cattolicesimo progressista e cattolicesimo del dissenso.

Ma, mentre il cattolicesimo progressista si era in qualche modo innervato, se non proprio nelle radici popolari della religiosità elementare degli italiani, almeno in molte battaglie specifiche (e comunque aveva alle proprie spalle un concilio ecumenico vinto dopo molte resistenze), il dissenso cattolico si presenta sguarnito di una esperienza storica di base. Strana posizione, questa, perché, invece, è proprio del dissenso cattolico un « rispecchiamento » nella base popolare, un autodefinirsi « avanguardia » dei processi religiosi popolari, un porsi come « coscienza critica », « momento utopico » contrapposto alla Chiesa istituzionale.

Chiesa istituzionale e Chiesa profetica, Chiesa gerarchica e Chiesa dei poveri dal 1967 si contrappongono frontalmente, e quanto il progressismo cattolico non aveva mai fatto nei confronti della religiosità popolare (« rompere il mondo cattolico ») diventa invece il programma specifico e la caratteristica del ruolo del dissenso cattolico. Nel monolitismo culturale del cattolicesimo italiano, il dissenso cattolico vede un obiettivo specifico di lotta, che si congiunge con un obiettivo politico più generale, di lotta contro tutti i conservatorismi sociali (di cui la religiosità è una delle matrici di base).

Le caratteristiche del dissenso cattolico sono dunque le seguenti:

a) trasformazione del cristianesimo, da prevalente annuncio della salvezza a lotta politica e impegno militante contro i falsi annunci di salvezza dati dall'istituzione ecclesiastica;

b) sviluppo di una mentalità laica che affronta le questioni religiose in modo laico;

c) critica all'autoritarismo dell'istituzione religiosa;

d) autorispecchiamento nelle esigenze di liberazione religiosa delle classi subalterne senza peraltro farne parte (salvo casi specifici, volontaristici, di lavoro con le classi subalterne);

e) collegamento della lotta di liberazione religiosa alla lotta più generale contro lo sfruttamento e il mantenimento nell'ignoranza delle classi subalterne;

f) tentativi di unificazione della tematica religiosa antistituzionale con la tematica antistituzionale che si esprime nello stesso periodo e in altre parti della società, e precisamente:

– nelle scuole e nelle università con il movimento degli studenti;

– nelle fabbriche con posizioni operaistiche antisindacali;

– nel « mondo cattolico », in generale, con posizioni opposte alle direttive impartite dalle curie;

– nelle caserme, con un considerevole aumento di casi di obiettori di coscienza.

A due livelli più generali il dissenso religioso antistituzionale si esprime:

a) sul piano delle forze sociali organizzate;

b) sul piano delle esperienze di base « autonome » e « spontanee ».

Il primo livello è l'esperienza storica recente delle Acli e della Fim.

Le Acli, con il congresso di Torino (aprile 1969), spezzano l'interclassismo che le teneva legate al « mondo cattolico » e si pongono come componente « di ispirazione cristiana » ma « di classe ».

La Fim passa « dall'associazione alla classe » e tenta, instaurando un rapporto dialettico (e non di rifiuto aprioristico) con i gruppi extraparlamentari, un rinnovamento dalla base della propria composizione organizzativa e teorica. Fallito da parte di Livio Labor il tentativo di sottrarre voti alla Dc mediante una lista elet-

torale nel 1972 (esperienza dell'Acpol che si trasforma nel Mpl), questo esperimento dà origine a due rivoli culturali diversi: l'uno viene riassorbito dal Psi (e lo stesso Labor entra in direzione); l'altro contribuisce a creare il Pdup, una formazione sociale di modeste proporzioni quantitative, ma ricca di militanti sindacali con una reale esperienza di lotta politica alle spalle. Anche nel Manifesto, scissosi nel 1969 dal Pci, entrano molti cattolici del dissenso, mentre una considerevole parte di questi ultimi sceglie di appartenere a « Lotta continua ». Le successive vicende interne alle Acli (richiamo del papa, pressioni vaticane, gestione normalizzata e burocratica complessiva del movimento) fanno sì che si crei uno spazio specifico per la « sinistra Acli ».

Così si viene a formare un quadrilatero di posizioni innervate sul dissenso cattolico, composto dalla sinistra Acli, sinistra sindacale, Pdup e Manifesto. E con l'unificazione di queste ultime due formazioni (1974) il quadrilatero diventa un triangolo.

Il secondo livello di lotta è, invece, quello delle comunità ecclesiali di base. Parte di queste esperienze sono già note al lettore;[33] su altre una riflessione complessiva ancora non è stata svolta. Brevemente, le esperienze alle quali ci si riferisce qui sono: l'Isolotto a Firenze, Oregina a Genova, il Vandalino a Torino, i controquaresimali a Trento, le quattro occupazioni dell'Università Cattolica a Milano, la comunità di Conversano nelle Puglie, quella del Lorenteggio a Milano e, infine, la complessa vicenda di dom Franzoni nella basilica di San Paolo a Roma.

Ma queste esperienze, che certo restano le più emblematiche del dissenso cattolico, non esauriscono il fe-

[33] P. Orlando, *La comunità di Oregina. Evangelo e marxismo nel dissenso cattolico*, Claudiana, Torino 1973; Comunità dell'Isolotto, *Isolotto 1954-1969*, con *Introduzione* di don Enzo Mazzi.

nomeno nel suo complesso; il quale, è, anzi, molto più articolato anche in altre situazioni: don Lutte fra i baraccati di Roma, la situazione ecclesiale nel Monferrato, il sorgere di gruppi di base in tutte le più grandi città italiane, il diffondersi del ruolo degli aclisti in molti centri importanti (Pavia, Pistoia, Venezia), e altro ancora, reperibile ad una più accurata valutazione che qui non si è in grado di compiere fino in fondo (come, per esempio, il gruppo « Sette novembre » e quello dei « preti solidali »).

Da segnalare che alcune riviste si sono collocate come momenti centrali di riflessione del processo: « Testimonianze », « Idoc », « Nuovi tempi », « Com »; mentre altre (come « Rocca » o come « Settegiorni », sia pure quest'ultimo più cautamente, anche a causa del suo ruolo « interno » alla corrente Dc « Forze nuove »), non hanno mancato di svolgere una puntuale e intelligente informazione sul problema.

Giungiamo così al febbraio 1973, quando le Acli regionali lombarde indicono al Palalido di Milano un grande dibattito-incontro sul tema « Cristiani e internazionalismo operaio »,[34] individuando in questa problematica il processo di maturazione di quest'area cattolica del dissenso.

E l'intuizione è felice. In linea di sviluppo sorge, con il convegno di Bologna, il movimento unificante che prende il nome « Cristiani per il socialismo ». È Giulio Girardi, salesiano allontanato dall'insegnamento a causa della sua professione di marxismo, a sviluppare in modo coerente l'ideologia complessiva del dissenso cattolico. Nella sua ultima tappa evolutiva, dice Girardi,[35]

[34] Cfr. G. DELLA PERGOLA, *Cristiani e internazionalismo operaio*, in « Idoc Internazionale », n. 6-7, aprile 1973, p. 70.

[35] Le citazioni sono tratte da *Atti del convegno*, in « Bollettino di collegamento », novembre 1973.

« il punto di partenza della analisi di questa scelta è il suo carattere contraddittorio. Il cristiano che fa una scelta socialista, e che ne misura la portata globale, urta costantemente contro la resistenza del cristiano storico, intorno a lui e dentro di lui. Certo in questi ultimi anni la contraddizione si è venuta attenuando: il concilio non ha rinnovato, nonostante forti pressioni in questo senso, la condanna del comunismo; non ha riaffermato il diritto naturale di proprietà privata ».

Dopo aver fatto vedere come storicamente il cristianesimo si sia identificato con la struttura di potere della classe dominante, Girardi spiega che il cristiano si è identificato per secoli con una struttura autoritaria, egli stesso assumendo i caratteri della personalità autoritaria. « L'uomo d'ordine è colui che concepisce la sua realizzazione come adesione a una norma esteriore, a un ordine morale e politico, a una legge che coincide concretamente con il sistema dei valori dominanti nella società (familiare, civile e religiosa) di cui egli fa parte, sistema che egli considera come emanante dalla natura delle cose o dalla volontà di Dio. Il suo atteggiamento fondamentale è dunque la docilità alla legge ». Ne deriva che la libertà « non è colta come un fine, ma come un mezzo che si qualifica in funzione dei valori oggettivi cui è ordinata. Viceversa, l'affermazione del primato della libertà è percepita come la rivendicazione del diritto al libertinaggio e come rifiuto di ogni impegno morale.

« La docilità alla legge implica un rispetto tendenzialmente incondizionato all'autorità che la rappresenta, anzi l'identificazione con essa. L'uomo d'ordine preferisce i regimi forti e, al limite, dittatoriali. Egli diffida delle assemblee, sinonimo di disordine e di arbitrio, come anche delle masse cattoliche popolari, caratterizzate, ai suoi occhi, da una indigenza culturale e morale che le rende inette al giudizio e alla decisione. Ma

questa identificazione con l'autorità traduce una più generale tendenza inconscia a concepire i rapporti interpersonali in termini gerarchici. Personalità autoritaria, l'uomo d'ordine richiede agli altri nei suoi confronti l'atteggiamento di sottomissione che egli mantiene nei confronti dei suoi superiori. Il modello di relazione che struttura la personalità autoritaria, e che le sue altre relazioni riproducono indefinitamente, è quello del bambino coi suoi genitori nella famiglia patriarcale [...].

« L'autorità esercita sulle sue convinzioni un influsso più decisivo dell'evidenza. Le sue idee saranno dunque le idee dominanti della sua epoca e della sua società. L'autoritarismo è solidale con il conservatorismo ».

E che esista uno stretto rapporto tra la conoscenza e la collocazione sociale di chi conosce non vale solo per le differenti scuole filosofiche o per i richiami alla « sociologia della conoscenza »: vale direttamente anche per le convinzioni (e le appartenenze) religiose.

« La scelta di classe che abbiamo individuato alla base della vita e del pensiero cristiano ha questo di caratteristico, che essa non si pone mai in termini puramente politici, ma si trova costantemente travolta, anzi mascherata, in un linguaggio religioso. Tale presenza occulta della dimensione politica non è, del resto, propria del linguaggio religioso, ma è comune a tutte le forme di ideologia, dove per ideologia intendiamo un pensiero prodotto da rapporti strutturali, di dominazione, e inteso a riprodurli. Non si tratta qui ancora una volta, per il credente, di ridurre la religione a ideologia, ma di riconoscere in essa la presenza di una dimensione ideologica, e quindi la necessità di un'analisi del fatto religioso alla luce di una teoria dell'ideologia ».

E quando la religione, dal suo sacro e intoccabile regno, relativizzata, diventa uno dei modi in cui gli uomini cercano di comunicarsi la presenza di Dio, allora non è la fede che viene toccata da questo « ridimensiona-

mento », ma è la gerarchia dei valori « temporali » e dei valori « spirituali », è la società (e, nella società, le classi sociali) che torna in discussione. « [...] Di conseguenza, lo spirituale, di cui si afferma il primato, e alla luce del quale si dovrebbe giudicare il temporale, non è per nulla autonomo, come illusoriamente si ritiene, ma dipende esso stesso da opzioni temporali, antropologiche e politiche; non è per nulla neutrale, come illusoriamente si ritiene, ma è penetrato dalla cultura dominante ».

Così la difesa del primato di Dio, molto spesso, oggettivamente e inconsciamente, è una difesa del primato della classe dominante e dell'immagine che la classe dominante ha di Dio. La pretesa subordinazione del temporale allo spirituale è di fatto una strumentalizzazione dello spirituale al temporale. « Il Dio che depone i potenti dal trono ed esalta gli umili si è trovato troppo spesso a reggere il trono dei potenti e a giustificare il sacrificio degli umili. Colui che è venuto ad annunciare ai poveri la notizia della loro liberazione è stato spesso utilizzato per indurli a rinunciarvi. L'uomo ucciso come sovversivo è diventato garante dell'ordine e della legge che lo avevano condannato ».

E ancora: « Tra queste due concezioni della religione, la lotta è mortale. Gli osservanti si muovono con una coerenza perfetta. La difesa del loro potere contro questo seduttore delle turbe coincide con la difesa degli interessi di Dio contro il bestemmiatore. Noi abbiamo una legge e secondo la nostra legge deve morire. Dio è condannato a morte in nome della legge di Dio. L'ortodossia condanna la verità. La religione uccide Dio. Il cerchio è chiuso ».

All'indomani di una revisione generale del ruolo conservatore esercitato dalla religione nella società organizzata, e all'interno di questa il ruolo di narcotico fattole assumere per tenere docili le classi subalterne, può

esistere ancora una scelta di liberazione per i cristiani e per il cristianesimo?

« Naturalmente sì. Ma a patto che la colossale mistificazione, che col tempo si è accumulata, da oggi venga smontata e ricostruita su basi diverse, innescata in un nuovo processo storico generale. La nuova scelta politica dei cristiani non intende in nessun modo darsi un fondamento religioso e porta in se stessa la giustificazione del proprio essere. Allo stesso tempo essa appare però anche profondamente coerente con l'ispirazione originaria del Vangelo, in esso i cristiani di oggi riscoprono la centralità del comandamento dell'amore: comandamento nuovo, comandamento unico, in cui si riassumono tutta la legge e i profeti, segno di riconoscimento dei cristiani, criterio di autenticità dell'amore di Dio, in base al quale viene dato, su ogni uomo, il giudizio definitivo. Amore che non è puramente spirituale, ma anzitutto materiale, storico: dare da mangiare, dare da bere, visitare, curare [...] ».

E più avanti: « Non si tratta però solo di affermare l'autonomia del temporale, ma anche il suo primato sullo spirituale. Che cosa può significare un'affermazione così paradossale per il cristiano? Essa significa innanzi tutto che nella interpretazione della storia, soprattutto poi della civiltà industriale tecnica, va riconosciuto l'influsso più fondamentale ai fattori profani, e tra essi ai fattori materiali, ossia economici. Ciò significa in particolare adottare, come abbiamo fatto, una analisi di classe della stessa realtà cristiana. Affermare quindi il primato del temporale significa riconoscere in generale che la verità religiosa deve essere guidata alla luce della verità umana: che tutto ciò che nel messaggio religioso contraddice le conclusioni di un'autentica ricerca umana, non deriva certamente da Dio, ma riflette la cultura di un'altra epoca e di un'altra classe. [...] È facile intuire le conseguenze incalcolabili di questo

principio. Esso offre la chiave di una nuova lettura della Bibbia, dal punto di vista dei poveri e delle classi che li esprimono nella lotta sociale. Esso è all'origine di tutto un nuovo orientamento teologico e dischiude ai cristiani un immenso campo di ricerca che sarà il compito di un'epoca. Una nuova lettura della Bibbia che, in realtà, è una riappropriazione da parte dei poveri di quanto loro appartiene ».

E, infine, la tesi: « Questa intuizione è alla radice del capovolgimento di prospettiva, che vediamo in atto in molti movimenti apostolici: i quali dal primato dell'evangelizzazione sono passati al primato della liberazione ».

Quando nel settembre del 1973 si teneva questo convegno bolognese dei « Cristiani per il socialismo » non si sapeva ancora che nel maggio 1974 ci sarebbe stato il referendum per il mantenimento dell'istituto del divorzio in Italia. La data venne annunciata un mese dopo. Fu da quel giorno al 12 maggio successivo che i « Cristiani per il socialismo » svilupparono la loro prima reale battaglia politica, offrendo al movimento dei « no » un contributo importante, proprio perché la loro azione pescava nel campo dei cattolici incerti, contribuendo dunque a fare spostare nell'area dei divorzisti quanti ancora non avevano deciso definitivamente come votare.

Ma due altre componenti politiche e sociali toccavano questo processo: l'una era la proposta del Pci di concludere la vecchia politica comunista della « mano tesa ai cattolici » con la proposta del « compromesso storico », cioè di una alleanza e collaborazione a livello di governo, in cambio di una pace sociale tra le classi sociali e nelle istituzioni; la seconda era il sorgere del gruppo « Cattolici democratici », di origine riformista ma divorzista, più congiunti alle forze istituzionali che al campo antiriformista e disposti a giocare per il « no ».

Queste due questioni, del compromesso storico e dell'alleanza con le forze progressiste non antiriformiste furono i primi due problemi « politici » che si presentarono al gruppo dei « Cristiani per il socialismo ».

Ed un certo dibattito venne mantenuto aperto anche dopo il 12 maggio.

Ma proprio il dibattito « se stare o no col Pci » fa capire la assoluta *laicità* delle questioni sul tappeto. La dottrina sociale dei papi è alle spalle, il dibattito su Maritain è scomparso, il caso del cardinale Daniélou, morto in circostanze quanto meno singolari, butta altra sicurezza sulle eventuali altre incertezze, e col giugno 1974 si consuma una fase complessiva del processo legato al dissenso cattolico. Se la prima tappa era stata la rivolta (1967-1969) e la seconda quella dell'utopia (1969-1972), la terza tappa dell'organizzazione, conclusasi con la vittoria del 12 maggio, apre un altro problema: quello di un recupero *non integrista* di valori cristiani (l'annuncio della Parola) coniugato con la realtà di classe italiana.

« Comunione e liberazione »

Mentre tutte queste cose avvenivano, non congiunta ad esse (anzi: dichiaratamente separata) veniva avanti la controffensiva clericale, istituzionale e integrista.

Il 1968 aveva rotto verticalmente le organizzazioni studentesche cattoliche (Fuci e Gioventù studentesca, in particolare: la prima dissanguata, la seconda spaccata proprio sul problema del rapporto da tenere col movimento degli studenti).

Gioventù studentesca (Gs) ricompare, sotto mentite

spoglie, col nome di « Comunione e liberazione » e camuffata da proposta originale, dopo che il movimento degli studenti inizia la serie delle sue interne scissioni.

Trasformismo da un lato (« Noi siamo stati solidali col movimento del '68 » quando invece proprio su questo c'era stata la rottura e don Giussani nel '68 diceva ai suoi adepti che erano per l'occupazione dell'università: « O non avevate capito niente prima, o adesso siete dei traditori! »); grande slancio organizzativo dall'altro (recupero degli sbandati, rilancio del circolo « Charles Péguy », incremento delle edizioni Jaca Book, apertura di alcune librerie-incontro, raduno delle « famiglie » giessine, ritorno alla messa di comunità, ecc.).

Due punti programmatici di « Comunione e liberazione » ne chiariscono la natura integrista (integrismo = risposta religiosa a problemi non religiosi):

a) Il ruolo assegnato alla comunità cristiana come *luogo critico* della società. Contro le ideologie, contro il laicismo, la salvezza viene da Cristo, vivente nella comunità cristiana. Come Cristo è il criterio nuovo, il punto di rivoluzione del vecchio sapere, così la comunità cristiana è il luogo nuovo della cultura e della vita. In essa vengono elaborati tutti i contenuti con i quali i cristiani, nel mondo, vengono mandati, « in missione ».

b) Il valore *unitario* e *globale* della persona, nella quale il significato ultimo della realtà si mescola con le esperienze quotidiane e la separazione del senso religioso dal sapere profano (contro Maritain) crea dei *dualismi* non risolvibili.

Dunque la coscienza civile e la coscienza religiosa del cristiano si debbono fondere in un *unico progetto concreto*, contro il mondo per la redenzione del mondo. E lentamente rinascono dapprima i gruppi cattolici, poi gli asili cattolici per i figli cattolici dei genitori cattolici; poi il sapere cattolico per gli studenti cattolici, protetti dai seminari di studio cattolico in università

cattolica; poi i momenti di riflessione cattolica sui fatti politici, ecc. Insomma: « da Cristo a Cristo ».

« Comunione e liberazione » è in grande espansione, sostenuta, dicono gli adepti, dalle (generose) « decime » (offerte) degli iscritti. Sostenuta, dicono altri più smaliziati, che conoscono come *nessun* movimento di dimensioni così vaste può sostenersi in modo autosufficiente, da una confluenza di forze cattoliche che puntano sul movimento per un recupero storico, necessario a riempire il grande vuoto lasciato dal '68.

Un accordo al livello massimo delle organizzazioni cattoliche non sembra in effetti improbabile: Dc, curie, centri culturali, industriali cattolici, Università Cattolica, settore ospedaliero ed assistenziale debbono essersi stretti intorno ad una comune ipotesi di rilancio del « mondo cattolico », ormai senza ricambio giovanile, senza prospettive culturali, con i migliori, allevati per anni, diventati marxisti, dissenzienti e libertari.

Questo vuoto c'è, perché quei cattolici che avevano percorso fino in fondo la via del dissenso, non militano oggi più nelle file « cattoliche »: da un lato per coerenza, dall'altro per un bisogno di autopromozione e di sviluppo personale, hanno lasciato le vecchie militanze e sono oggi per lo più nei gruppi della sinistra antistituzionale. E « Comunione e liberazione » intende coprire questo spazio. Dal 1969-1970 al 1974 quello che ha recuperato è stato molto, sia pure con errori e trasformismi a non finire (presentazione di liste autonome alle elezioni provinciali di Milano e Varese con una lista « Per un'esperienza d'unità » nella Democrazia cristiana, poi fallita; posizione « centrale » ma favorevole al governo nella questione dei « parlamentini » a Macerata e Camerino, poi ritrattata con un attacco sul loro giornale « Cl » contro i parlamentini; il « sì » al 12 maggio e altro ancora). Lo scontro tra « Cristiani per il socialismo » e « Comunione e liberazione » è fron-

tale; ma agli attacchi dei primi i secondi non raccolgono mai l'invito alla chiarificazione; essi preferiscono semmai la genericità (fino a dare del « salottiero » alla rivista « Testimonianze », come allusivamente Ruggeri scrisse in velata replica a un mio scritto contro di loro.[36] Nel prevedere un loro ulteriore espandersi nelle scuole, nelle università, nel settore assistenziale e ospedaliero, e ancora altrove, non si sa oggi quale altro '68 potrà farli cadere.

Anche se la loro caduta è certa, prima o poi, essendo essi fuori dalla storia: né nel « paradiso perduto » in cui vivono i cattolici nella diaspora; ma neppure nel « paradiso ritrovato » composto per loro da un'operazione istituzionale finanziata dai padroni. Essi sono solo là, nella loro metafisica, adialettica comunità, gioiosi di essere tra di loro, astiosi contro gli altri.

Vivono in un ghetto, e la loro felicità deriva dal fatto che non sanno di esserci dentro.

Conclusioni

Quattro ideologie dunque vivono nel contesto cattolico italiano:

a) *Il cattolicesimo tradizionale*, spoliticizzato, spiritualista, premoderno, rurale e piccolo-borghese, con tendenza alla magia e alla superstizione, e che serve da grande sacca di conservazione sociale, di consenso elettorale alla Dc, di ordine morale e quieto vivere. La lezione di Leone XIII, più che il concilio ecumenico Vati-

[36] Cfr. G. della Pergola, *I gruppi di « Comunione e liberazione »*, in « Testimonianze », n. 136, 1971, pp. 532-534.

cano II ne è ancora la vera anima: « le masse cattoliche » vi sono inscritte.

b) *Il cattolicesimo progressista*, tollerante, democratico, capitalista e industriale, colto, intellettuale, urbano e neoliberale. Al suo interno è ormai diviso: una prima fascia di progressisti che erano nati con « Cronache sociali » intorno al 1950 oggi sono i veri gestori del consenso sociale: i fanfaniani. Personaggi cinici e squallidi, che del progressismo di un tempo, tranne pochi, hanno dimenticato quasi tutto. L'altra fascia è quella attuale, più giovane, dell'ex « Settegiorni », di « Relazioni sociali », di « Forze nuove »: pericolanti tra una Dc che non amano più e sparsi tra il Psi, il Pci e le iniziative sindacali; un'area sempre più « omologa » al potere (come direbbe Pasolini) e sempre più proclive a diventare fonte del nuovo conformismo (come direbbe Alberoni).

c) *Il cattolicesimo della diaspora*, tendenzialmente eterodosso, di classe, e che vive nel « paradiso perduto », e fa, lavora e pensa per le « masse cattoliche », che però non controlla e che, in fondo, rifiuta e disprezza, e ama solo astrattamente. I risultati da esso ottenuti sono stati complessivamente positivi: dall'esterno si potrebbe credere che il numero dei cattolici della diaspora sia alto. E invece sono pochi, ma sono militanti disinteressati, puri come si può essere puri nel paradiso perduto, ma certo né cinici, né pragmatici. Al contrario, semmai, più utopisti di ogni altro.

d) *Il cattolicesimo integrista*, duro, organizzato e apparentemente vincente; simbolo del recupero istituzionale, ma realmente disancorato dalle masse cattoliche tradizionali, fuori della traiettoria sorta col progressismo cattolico, opposto ai cattolici nella diaspora. Dunque, solo e destinato alla scomparsa, malgrado l'attuale fasto organizzativo.

Oggi è venuto di moda parlare di « questione cattolica ». Non so bene cosa voglia dire « questione cattolica », e neppure ne conosco l'origine semantica, seppure immagino sia togliattiana. Talvolta penso che sottintenda « come i cattolici si pongono il problema della società civile », talaltra mi immagino che questa dizione sia stata forgiata dal Pci, come una delle tappe ideologiche legate alla prospettiva politica di « compromesso storico ».

Io non credo che esista una « questione cattolica ». Credo che esista un problema di liberazione dei cattolici dalle trappole dell'alienazione religiosa, del conformismo sociale e della personalità autoritaria, che Giulio Girardi così bene metteva in evidenza, nei brani più su ricordati. E credo che esista il problema « storico » di come spezzare il mondo cattolico e rompere la Democrazia cristiana.

Se sono questi i contenuti sottintesi quando si parla di « questione cattolica », allora non ho problemi. Altrimenti, c'è certo bisogno di una chiarificazione complessiva.

La Dc e il centro-sinistra

Giuseppe Tamburrano

La prima questione che su un tema come questo si presenta allo storico, riguarda il carattere del centro-sinistra e in particolare se esso sia stato frutto di una scelta politica da parte della Democrazia cristiana o sia stato imposto al partito di maggioranza relativa da uno stato di necessità.

Moro, che del centro-sinistra è considerato l'artefice principale, giustificò, al congresso di Roma del 1962, la « svolta », con la decisione della socialdemocrazia e del Partito repubblicano di non partecipare a una coalizione con la Democrazia cristiana chiusa nei confronti del Partito socialista. Ma, evidentemente, giocarono sulla Democrazia cristiana altri fattori oltre a quelli dell'aritmetica parlamentare. Basta dare uno sguardo rapido alla fase che ha preceduto il centro-sinistra per rendersi conto che non solo le maggioranze centriste ma anche la politica centrista e di centro-destra erano ormai impossibili.

La crisi del governo di centro-destra presieduto da Segni fu determinata da Malagodi nella speranza – che si rivelò un'illusione – che mettendo la Dc davanti a una scelta tra centro-sinistra con i socialisti e centro-destra la Dc avrebbe seppellito definitivamente la prospettiva di centro-sinistra. In effetti, si aprì un periodo

agitatissimo nella vita politica italiana e le forze ostili all'accordo con i socialisti gettarono nella lotta tutto il loro peso: la gerarchia cattolica, il Pentagono, le ambasciate occidentali con in testa quella americana, la Confindustria, la Confagricoltura, gli organismi cattolici, la stampa, la Coltivatori diretti, i gruppi parlamentari democristiani, via via fino alle parrocchie o alle sedi delle associazioni padronali e corporative dei più sperduti centri, si mobilitarono all'unisono in una crociata contro l'apertura a sinistra.

Segni, leader della destra dorotea, tenta di uscirne con un governo di centro-sinistra in qualche misura aperto ai socialisti, ma viene fermato soprattutto dal Vaticano. E il successivo tentativo di Fanfani viene bloccato da una sollevazione dei gruppi parlamentari. La Dc non è in grado di far passare nessuna formula e accetta rassegnata il governo di Tambroni sostenuto dai voti determinanti del Movimento sociale.

Ma questo governo è una aperta provocazione e cade ben presto, anche se sui corpi dei lavoratori uccisi dalla polizia nel corso di manifestazioni democratiche. E la vita pubblica riprende il suo corso normale, con il governo delle « convergenze parallele » apertamente favorito dai socialisti come soluzione-ponte verso l'apertura a sinistra. È dunque provato che non è possibile governare il paese senza l'apporto del Partito socialista.

Questa necessità, che è prima politica e poi parlamentare, corrisponde a un'altra necessità che si impone a livello economico e sociale. Il boom dell'economia italiana è al suo apice: dirigenti industriali avveduti, come Valletta, si rendono conto che nelle nuove condizioni non è né possibile né consigliabile, per il sistema capitalistico, proseguire la politica antioperaia degli anni precedenti. Dirigenti politici lungimiranti, come Moro e La Malfa, ritengono che l'impetuoso sviluppo eco-

nomico consenta una nuova politica diretta al superamento degli squilibri strutturali della società italiana. Altri leaders, in particolare Saragat e alcuni esponenti dorotei, pensano che il distacco del Partito socialista dal Partito comunista possa favorire la crisi di quest'ultimo e l'acquisizione all'« area democratica » di una parte consistente del suo elettorato.

Appare evidente, quindi, che all'origine del centro-sinistra vi è uno stato di necessità. Senza di esso la Democrazia cristiana non si sarebbe impegnata nella furibonda polemica con larghissima parte del suo retroterra cattolico, sociale e politico che ha ostacolato in ogni modo l'apertura al Partito socialista. Ma questo stato di necessità si sposa con un disegno politico, anzi con una vera e propria strategia. Non dimentichiamo che la svolta di centro-sinistra fu accompagnata da un vasto dibattito culturale e contrappuntata da importanti convegni (San Pellegrino, le Sei riviste laiche, il Gramsci, ecc.) che fornirono un materiale di grande interesse per l'azione politica. Non dimentichiamo, altresì, che favorirono quella svolta uomini lungimiranti come papa Giovanni XXIII e Kennedy. L'uomo che compì il capolavoro politico di tradurre lo stato di necessità in cui si trovava la Democrazia cristiana, lacerata e disorientata, in una scelta politica che mirava a restituire alla Dc la tramontante egemonia, fu Aldo Moro.

Molti furono i fattori favorevoli al centro-sinistra che ne avrebbero potuto assicurare il successo. Sostennero alcuni teorici di sinistra che lo sviluppo economico era largamente autopropulsivo e che avrebbe, quindi, potuto risolvere, in termini di razionalizzazione e di efficienza, gli squilibri strutturali della società italiana, compreso il problema meridionale. Questa tesi non era priva di una sua coerenza interna, ma si rivelò frutto di un'errata analisi delle forze sociali partecipi della politica di centro-sinistra.

Lo sviluppo economico degli anni precedenti era stato determinato, com'è ormai pacifico tra gli studiosi di economia, da alcuni fattori, tra i quali i principali sono stati: il basso costo della manodopera, il favorevole andamento della domanda estera, i massicci investimenti pubblici. Questo sviluppo, però, veniva ora a inaridire la fonte principale della sua dinamica, e cioè i bassi salari: facendo diminuire drasticamente la disoccupazione, restituiva vivacità al mercato del lavoro e forza contrattuale ai sindacati e, quindi, spingeva un processo di aumento delle retribuzioni. Perciò il capitalismo industriale avrebbe dovuto cercare altrove, o in altro modo, le condizioni propizie alla prosecuzione del suo sviluppo.

Questa era la prima esigenza del capitalismo. Ve n'era un'altra, quella di rinnovare se stesso e le strutture civili del paese per poter rendere più solide le basi su cui poggiava. Ma questi problemi non furono visti dalla classe dirigente, la quale pensava di poter far vivere e prosperare il vecchio meccanismo di sviluppo non più su una politica antioperaia, ma sulla « comprensione » dei sindacati grazie alla partecipazione socialista al governo e ad una politica fatta di grandi promesse (la programmazione, la soluzione del problema del Sud, ecc.) e di qualche atto concreto (la nazionalizzazione dell'industria elettrica, ecc.).

Che cosa non compresero i dirigenti più sinceramente progressisti del centro-sinistra? E che cosa non videro i sindacati, in particolare la Cgil, e il Partito comunista? Non si comprese che era necessario un mutamento del modello di sviluppo che andava poggiato, da una parte, su una partecipazione reale dei lavoratori alle scelte di politica economica e, dall'altra, su una lotta a fondo a tutti gli aspetti precapitalistici della società italiana che intralciavano in mille modi lo sviluppo economico e assorbivano, e assorbono, una quota

enorme del reddito nazionale che era possibile destinare allo sviluppo e alle riforme.

Queste cose sono poi state capite. Ma tardi, quando i fattori di crisi si erano aggravati e avevano prodotto dei danni che qualcuno definisce ormai irreversibili. Ecco perché ritengo che la diagnosi dei teorici della sinistra, secondo i quali il neocapitalismo italiano era in grado di risolvere gli squilibri, fosse fondata su una erronea analisi delle forze sociali: perché le zone precapitalistiche, arretrate e parassitarie, erano non solo strettamente intrecciate con una vasta area del profitto industriale (si prenda ad esempio la rendita urbana) ma anche, e soprattutto, perché esse gravitavano politicamente, condizionandola, sulla Democrazia cristiana. Dunque, non era concepibile che la Democrazia cristiana accettasse una svolta che comportasse davvero una politica nuova, contro interessi e valori che erano (e sono) tanta parte di se stessa. Era ed è, certo, possibile scindere il profitto dalle rendite, ma non era e non è possibile scindere la Dc dalle rendite.

La politica di mediazione interclassista che fu funzionale con la politica della ricostruzione postbellica (linea Einaudi-Menichella) e con l'avvio dello sviluppo economico, non lo era più con l'Italia uscita dal « miracolo ». Dunque, il neocapitalismo avrebbe potuto risolvere gli squilibri del paese, razionalizzare e ammodernare la società, solo se avesse trovato un nuovo alleato insieme al quale battere il nuovo avversario, suo vecchio alleato, le rendite: in una parola, se si fosse formata una nuova maggioranza senza la Democrazia cristiana.

I dati e i fatti sono lì a confermare questa tesi. Vediamo prima di tutto un dato socio-statistico. Posto che il salario non dovesse essere più compresso con una politica antipopolare, i margini di profitto dovevano essere realizzati a danno di altre categorie, principalmente del ceto medio e, in esso, soprattutto dei ceti legati

a settori di rendita parassitaria, in particolare alla pubblica amministrazione, al commercio, all'urbanistica, all'assistenza mutualistica e ospedaliera, alla gestione del potere clientelare nel Sud. Tutti settori intensamente popolati da grandi e piccoli elettori democristiani. Come la riforma agraria intrapresa dalla Democrazia cristiana agli inizi degli anni cinquanta venne bloccata quando il partito si accorse che essa determinava un travaso di voti a favore della destra; così, il processo riformatore del centro-sinistra viene ora bloccato, quando la Democrazia cristiana si accorge che esso le costa un prezzo molto alto in termini di voti e di appoggi da parte di potenti *lobbies*. Le riforme (da quella urbanistica a quella sanitaria, a quella scolastica) sono avversate e paralizzate dalla Democrazia cristiana perché ledono interessi e valori che sono sua carne e suo sangue.

Riassumendo, si può dire che il centro-sinistra in teoria disponeva di ottime carte, ma in pratica non le poté giocare per la prevalenza degli interessi conservatori; le carte buone erano costituite: da un impetuoso sviluppo economico che rendeva disponibili notevoli margini per una politica di riforme e di ammodernamento, dall'aperto appoggio che esso ebbe da parte degli Stati Uniti e di molti governi occidentali, dal serio imbarazzo in cui venne a trovarsi il Partito comunista, dal clima di grandi attese creato nel paese. Se avesse potuto giocare queste sue carte, il centro-sinistra avrebbe, forse, confermato le previsioni dei teorici di sinistra che ho prima ricordato. In realtà, queste carte esso le ha sciupate, non solo per l'impreparazione della classe dirigente, il velleitarismo dei socialisti, la crisi dello strumento pubblico, l'ostilità preconcetta del Partito comunista, ma anche e soprattutto perché il centro-sinistra era guidato dalla forza intimamente ostile ai suoi programmi. In un altro paese la svolta sarebbe nata da elezioni politiche generali che avrebbero as-

sicurato il successo del partito di opposizione, cioè del partito rappresentante degli interessi e dei valori funzionali al nuovo e alternativo modello di sviluppo. Questa maggioranza alternativa era teoricamente costituita in Italia dai partiti di sinistra e dai settori più illuminati della borghesia. Dico teoricamente, perché in realtà una prospettiva del genere non è stata mai indicata, neanche dai nostri più lucidi politologi. E non è prospettata oggi se non da qualche illuminato politologo.

Nel 1962, il governo Fanfani, che gode dell'appoggio pieno del Partito socialista, attua importanti provvedimenti tra i quali la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Una riforma che riassume in sé e nei suoi effetti il dramma e la commedia della vita politica italiana. Subìta dalla Democrazia cristiana essa provocò una reazione violentissima da parte della grande maggioranza dell'opinione borghese che vi scorgeva l'inizio della collettivizzazione dell'economia nazionale.

Autorevoli esponenti del centro-sinistra sembrano convalidare questa opinione: ad esempio, Lombardi, che l'ha concepita e proposta come la prima cartuccia di dinamite che avrebbe provocato esplosioni a catena nel sistema capitalistico. Altri, invece, come Colombo, la difendono, più ragionevolmente, come una misura di razionalizzazione della produzione e della fornitura di energia. In realtà, poi, essa non fu né una misura rivoluzionaria, né una misura razionalizzatrice. Fu, di fatto, all'origine di quel nuovo monopolio che è la Montedison e che si sta rivelando più dannoso per la vita democratica di quanto non lo era il monopolio elettrico; non ha dato nessun potere nuovo alla programmazione (anche perché la programmazione non è mai nata), né ha favorito lo sviluppo del Sud, dell'agricoltura e della piccola impresa. Ha contribuito ad allontanare dalla Dc centinaia di migliaia di voti rafforzando le tendenze moderate e conservatrici di quel partito. Né si può soste-

nere che l'opposizione abbia visto giusto. Molte delle sue critiche alla nazionalizzazione erano giuste, ma essa non si è battuta su quello che era il problema fondamentale, e cioè per il controllo sugli investimenti degli indennizzi pagati alle società ex elettriche.

La legislatura di Moro (1963-1968) si apre con una crisi economica, la più grave del dopoguerra fino a quest'ultima, e lo scenario è molto simile a quello attuale. Anche allora si ha una linea Carli-Colombo, che propone una politica economica brutalmente antioperaia. Solo che, allora, questa linea risulta vincente e viene subìta anche dai socialisti perché non si era capita la fragilità del capitalismo e non le si conoscevano alternative applicabili nell'ambito del sistema. L'immobilismo del 1964-1968, caratterizzato dall'ordine doroteo e da una fuga dei socialisti nell'unificazione con il Psdi, sbocca nella protesta studentesca e operaia del 1968-1969. Nelle elezioni del 1968 la Dc recupera voti rispetto alle politiche del 1963, ma risulta politicamente battuta perché il Pci ne esce più forte; il Psi abbandona l'integralismo del centro-sinistra, rompe con i socialdemocratici e riprende il dialogo con il Pci, il paese entra in agitazione e i sindacati si muovono verso l'unità.

Fra il 1969 e il 1972 avviene qualcosa di nuovo sul fronte borghese. Questo si frantuma, infatti, in una destra eversiva (comincia la strategia della tensione), in un settore riformista e in uno moderato. Sono tre risposte non componibili e la Dc (che finora ha espresso quasi tutto il fronte borghese) non riesce più nella sua opera di mediazione. In questi anni riesce a eludere le riforme più significative, ma è costretta ad accettare alcuni provvedimenti di carattere settoriale (legge della casa, Statuto dei lavoratori, riforma dei fitti dei fondi rustici, ecc.) che finiscono con essere da lei pagati, ancora una volta, in termini elettorali (13 giugno 1971). E ancora una volta, dinanzi a uno smottamento di voti,

la Dc si fa trascinare a destra, rincorre il suo elettorato. Mentre più precisa si fa la richiesta dei settori moderni del capitalismo industriale di razionalizzare il sistema, la Dc esprime, a suo modo, l'irrazionalità del suo sistema di potere.

Voti fascisti a Leone, interruzione di legislatura, fine del centro-sinistra e tentativo antistorico di risuscitare il centrismo. Ma, poi, risuscita il centro-sinistra, però ancora più segnato dallo stato di necessità.

Se c'è un punto su cui l'accordo è pressoché unanime, oggi, questo è il giudizio sulla crisi definitiva del centro-sinistra. Occorre, però, precisare che cosa significa crisi di una formula che sopravvive da anni a se stessa. Essa è semplicemente la constatata incapacità della maggioranza di centro-sinistra di affrontare i problemi di fondo del paese, cioè di trovare una comune piattaforma di politica economica e di politica strutturale. Questa crisi, in definitiva, significa che la Dc non riesce a trovare un'unità politica al suo interno e non riesce a concordare con gli alleati, e principalmente con il Psi, una comune linea.

Ma esiste una alternativa al centro-sinistra? Fanfani ha provato a tirar fuori la Dc e (a suo modo) il paese dalla crisi. Ha cercato di abbassare il potere delle correnti interne rafforzando la guida centrale, e quindi il suo potere, e, nello stesso tempo, di rendere il partito autonomo dai centri di potere esterni. La Dc è sempre stata contraria al finanziamento dei partiti preferendo gestire e distribuire il flusso dei finanziamenti occulti e, quindi, condizionare anche così gli altri partiti della coalizione: Cazzaniga, il petroliere, l'ha in modo esatto e spiritoso definita l'ente erogatore. Ma Fanfani ha compreso che se la Dc condizionava gli altri partiti era a sua volta condizionata da questi centri, specie quelli pubblici, diventati, grazie anche alla Dc, sempre più potenti e perciò si è convertita al finanziamento pubblico

dei partiti: per usare Cefis e non farsi usare da Cefis.

Fanfani ha poi accarezzato l'idea di una riforma del partito e della Costituzione che concentrasse i maggiori poteri nel segretario del partito e nel presidente del Consiglio che, secondo il progetto fanfaniano, avrebbero dovuto essere la stessa persona. (Intervista a Leo Wollemborg sul governo di legislatura, indiscrezione del « Corriere della sera » sulla riforma statutaria preparata da Fanfani.) Ma questo progetto era poggiato sul presupposto *non verificatosi* di una investitura carismatica nel referendum, che avrebbe dato a Fanfani la forza per riformare il partito e la Costituzione, andare alle elezioni anticipate e, semmai, a un incontro con il Partito comunista da posizioni di forza per integrarlo nel sistema di potere Dc. La sconfitta fanfaniana del 13 maggio è stata, però, di proporzioni inimmaginabili e se non lo ha ancora sloggiato dalla segreteria del partito ve lo ha lasciato enormemente indebolito. In frantumi è, comunque, il suo disegno.

Ha preso, perciò, più forza l'altra soluzione della crisi, e cioè l'accordo con il Partito comunista che dovrebbe rendere possibile il superamento della drammatica situazione economica che attanaglia il paese e il consolidamento delle istituzioni repubblicane gravemente minacciate dai piani eversivi dell'estrema destra. Nessuno però è riuscito a spiegare in modo convincente perché la partecipazione comunista alla maggioranza dovrebbe dare alla Dc, oltre a una copertura della politica recessiva, quella incisiva volontà riformatrice e antifascista che è mancata ai governi di centro-sinistra.

Un dibattito meditato sul compromesso storico dovrebbe partire dalla questione seguente: chi, quali forze, quali interessi, finora si sono opposti a una politica delle riforme e hanno paralizzato o deviato l'azione diretta a scoprire e distruggere le trame nere? Se la risposta è, come non può non essere, « prevalentemente

la Democrazia cristiana », occorrerebbe spiegare come e perché l'apporto comunista possa avere il potere di re Mida di cambiare in oro ciò che tocca, e cioè di dare alla Democrazia cristiana quella volontà riformatrice e antifascista che finora è mancata. Un'analisi dei comportamenti della Dc e della sua composizione sociale conferma l'osservazione del buon senso: che la Dc non può fare la politica economica, le riforme, l'azione antifascista che i comunisti chiedono perché quest'azione colpisce interessi e valori democristiani, perché gli uomini che finora hanno diretto la Dc e il governo non possono dimenticare se stessi, la loro azione passata, il loro mondo, i loro « amici », voltare pagina e improvvisamente diventare riformatori accaniti e antifascisti conseguenti. Il Partito socialista da dodici anni chiede vertici e verifiche per ottenere questa riforma o quel comportamento iscritti nei programmi del governo. Ma il risultato di ogni vertice è che ne prepara uno successivo. La crisi del centro-sinistra (e cioè delle ambizioni riformatrici del centro-sinistra) non dipende tanto dalla debolezza del Psi quanto dalla natura della Dc e, se vogliamo parafrasare il celebre detto latino *naturam expelles furca tamenusque recurret*, potremo dire che se al posto della forca mettiamo falce e martello il risultato non cambia.

Si è parlato in questo convegno del dialogo a distanza, emblematico, tra Zangheri e Gullotti: ma, se un accordo dovesse mai intervenire tra i due partiti, prevarrebbe il modello di gestione del comune di Bologna, o quello del comune di Messina, la serietà e l'efficienza amministrativa del capoluogo emiliano o il clientelismo mafioso del comune siciliano? È certo che Zangheri non rinuncerebbe al suo modello per quello di Gullotti. Ma nemmeno Gullotti rinuncerebbe al suo, che gli ha dato finora voti, appoggi e potere.

In un paese lacerato da profonde tensioni, qual è

l'Italia, è impossibile che conservazione e progresso possano convivere sotto lo stesso tetto. E non ci si venga a raccontare la favola della Democrazia cristiana partito popolare e antifascista. La Dc sarà anche un partito rispettabile, ma non è certo un partito progressista. Sarebbe troppo bello se in Italia i progressisti fossero il 90 per cento dell'elettorato e i conservatori solo quel 10-15 per cento che si riconosce nei partiti di destra. Sarebbe bello, ma è pura utopia in un paese in cui conservatori, clericali, evasori fiscali, esportatori di capitali, speculatori, percettori di rendite, piccoli borghesi parassitari sono molto più numerosi che negli altri paesi dell'Occidente capitalistico. Dove sono tutti costoro? Certo, anche nei partiti di sinistra, ma soprattutto nella Dc. E la Dc può commettere ancora una volta l'errore di offendere i loro interessi, come ha fatto in passato. Ma, come ha fatto in passato, farà rapidamente marcia indietro per ripresentare a questo mondo, che è il suo mondo, il volto rassicurante del partito dell'ordine e della conservazione: è accaduto nel 1952, all'epoca della riforma agraria, nel 1963, all'epoca del centro-sinistra ruggente, nel 1971, all'epoca della seconda ondata di centro-sinistra. E non è accaduto, forse, anche con il referendum? Allorquando Fanfani dichiara che *ha dovuto* fare il referendum per evitare che nascesse alla sua destra un forte partito alimentato da voti e iscritti democristiani, non confessa ancora una volta che la Dc, nella scelta tra cattolici clericali e cattolici democratici, tra conservatori e progressisti, sceglie i clericali e i conservatori perché essi rappresentano la parte più cospicua, e comunque più condizionante, del suo retroterra sociale, politico ed elettorale?

Al fondo di questa analisi storica della Dc è una tesi. La crisi italiana è solo il bisogno acuto di una crescita culturale, civile, economica. L'Italia vuole diventare un paese moderno. Ci troviamo in una fase di passaggio

verso il capitalismo maturo, che porta con sé l'ammodernamento e la razionalizzazione delle strutture e dei servizi del paese. L'ostacolo vero è la Dc.

Tutte le volte che alla Dc è stata imposta una scelta progressiva, riformatrice, ammodernizzante, essa ha perso voti a destra e ha rincorso il suo elettorato in quella direzione. A sinistra l'elettorato le rimaneva fedele. Il fatto nuovo verificatosi con il referendum è che, per la prima volta, essa ha perso a sinistra e su un terreno, quello etico-politico, su cui (come ci ha insegnato Gramsci) si impiantano le scelte politiche.

Cosa potrà accadere in una situazione caratterizzata dall'estrema debolezza del governo e della maggioranza di centro-sinistra, da un'inflazione selvaggia e da una cupa minaccia eversiva di destra, non è possibile dire. Un fatto è certo: i ceti dirigenti corteggiano Partito comunista e sindacati proponendo loro equivoche formule di non belligeranza che vanno sotto il nome di pace sociale e che mirano a far accettare alla classe operaia e ai ceti più deboli l'unica cura che il capitalismo sa praticare, e cioè la recessione.

Ho detto, però, che si tratta di formule equivoche: infatti la Democrazia cristiana vorrebbe un Partito comunista più « responsabile », ma non lo vuole nell'area di governo, e il Partito comunista finalizza la sua « responsabilità » a una partecipazione alla gestione del potere. È un dialogo tra sordi, cioè tra persone che non possono « sentire da quell'orecchio » perché interessi e valori rispettivamente rappresentati sono incomponibili e un eventuale accordo non durerebbe più di quanto è durata la grande coalizione tedesca che, pure, aveva a protagonisti una socialdemocrazia molto più a destra dei partiti della sinistra italiana e una democrazia cristiana tutto sommato più a sinistra della Dc italiana e aveva come sfondo un paese assai meno lacerato da profondi contrasti qual è l'Italia.

La questione comunista sembra essere per la Dc un espediente per tirare avanti con la tolleranza del Partito comunista e dei sindacati, tolleranza che ormai è diventata una condizione indispensabile di sopravvivenza governativa. Non è chiaro se la questione democristiana sia per il Pci un espediente tattico per aggravare la crisi di egemonia della Democrazia cristiana e legittimarsi di fronte all'opinione pubblica come partito di governo, o se sia invece una vera e propria prospettiva di alleanza a lunga scadenza, come l'espressione « compromesso storico » lascia pensare.

Io credo che le formule tattiche a breve scadenza possono essere le più diverse e le più convenienti sia per favorire accordi provvisori di emergenza diretti a salvare il salvabile di una situazione che rischia di diventare una bancarotta, sia per rendere più acuta la crisi storica dell'interclassismo democristiano e liberare dal suo seno tutte le forze popolari e progressiste che ancora vi sono irretite, strumentalizzate da una classe dirigente la cui vocazione insopprimibile è il moderatismo. Però penso che il disegno strategico della sinistra, dopo il fallimento dell'ipotesi riformista del centro-sinistra e alla luce di una ormai conclamata natura integralista e conservatrice della Dc, non possa essere l'incontro o il *compromesso storico* con questo partito.

I tempi sono, invece, maturi perché la sinistra proponga al paese un'alternativa alla Democrazia cristiana. Se noi riflettiamo sugli ultimi avvenimenti e sugli orientamenti di un settore sempre più ampio della borghesia, ci accorgiamo che vi sono enormi potenzialità democratiche e progressiste inespresse nel paese, potenzialità che un'accorta ed articolata azione della sinistra può tradurre in adesioni ad una linea di alternativa democratica.

Certo, mi rendo conto che l'antidemocrazia cristiana di un settore borghese non significa conversione all'idea

del socialismo, e che questi ambienti guardano a sinistra solo perché sperano che la sinistra li aiuti a realizzare profitti più alti e più sicuri. Ma nella lotta politica i colpi, come diceva Gramsci, non si dànno ai patti. Il capolavoro democratico della sinistra può essere, oggi, in Italia, quello di spezzare il fronte borghese mettendone in minoranza la parte più arretrata e conservatrice che si esprime nel Movimento sociale, nel Partito liberale, ma anche nella sua anima moderata e clericale, la Democrazia cristiana.

Sta alla sinistra, alla sua capacità di mobilitazione delle masse, alla tensione ideale e morale della sua azione politica, alla lungimiranza del suo gradualismo, far prevalere il suo disegno storico su quello di settori borghesi oggettivamente e transitoriamente convergenti con essa. In una parola di proporre un'alternativa democratica guidata da una sinistra egemone.

La Dc e lo sviluppo del moderatismo nelle campagne

Giovanni Mottura

Nelle analisi sulla Dc (come *partito* e come *regime*) si è spesso usata la definizione di *partito del ceto medio.*

L'ambiguità implicita nell'uso al singolare di questo termine, soprattutto se impiegato con riferimento alla situazione italiana e alle vicende dell'ultimo quarto di secolo, è qui stata posta in rilievo già da Vianello e da Cavazzuti.

Ma essa risulta ancora più evidente se si considera come, sin dalla rottura del governo di coalizione, la Dc (tanto nell'elaborazione delle linee generali di politica agraria quanto nella gestione della spesa pubblica in agricoltura) abbia saputo via via adeguare la propria azione e le proprie strutture alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo, riuscendo efficacemente a proporsi (e a riproporsi più volte) come unica forza politica nazionale in grado di funzionare da cerniera tra gli interessi generali della « collettività nazionale » e quelli specifici dei differenti settori economici e sociali.

In termini ancora generali si potrebbe dire che (data la particolare struttura sociale e produttiva dell'agricoltura italiana) l'autocandidatura del partito cattolico a partito di regime non poteva non presentarsi in tale settore che come sviluppo di una formazione politica assai articolata, programmaticamente legata agli in-

teressi degli strati intermedi della popolazione rurale.

A livello ideologico, ciò si è tradotto nell'enunciazione di una linea di tipo ruralistico-« contadinistico » che ritrova la propria ispirazione dichiarata all'interno del filone del populismo cattolico, ma che nella sostanza delle soluzioni politiche e organizzative, via via adottate, ha mostrato anche notevoli elementi di continuità (come accennerò in seguito) con posizioni teoriche e tecniche emerse nel periodo fascista.

In questo senso, dire che la Dc si è presentata nelle aree agricole del paese come il partito del ceto medio sembra formalmente esatto, ma tale definizione può non significare nulla se non si concreta in un'analisi delle grosse trasformazioni che hanno interessato l'agricoltura del paese nel periodo in questione, tanto per ciò che riguarda il ruolo assolto da quel settore nel quadro complessivo del sistema economico nazionale, quanto per ciò che riguarda i rapporti interni al settore stesso e le sue prospettive.

Anticipando già, in breve, alcune conclusioni alle quali vorrei giungere, ciò equivale a dire che la politica « contadinistica » della Dc, pur rimanendo pressoché inalterato il suo impianto ideologico, è andata via via modificando i propri contenuti sociali. I processi di graduale emarginazione di strati rilevanti di piccoli coltivatori (processi che in parte hanno assunto la forma della *proletarizzazione dentro o fuori il settore*, ma in parte sono sfociati in pura e semplice *pauperizzazione*), e le modificazioni della politica agraria che hanno da un lato riflesso e dall'altro accelerato tali processi, sono stati determinanti in tal senso. Hanno infatti determinato il passaggio da una situazione nella quale a quell'impianto ideologico corrispondeva la ricerca di agganci concreti con gli interessi immediati dei contadini (anche medi e poveri), a una nuova situazione nella quale l'accentuarsi degli squilibri tra aziende contadine e

aziende capitalistiche (e della differenziazione all'interno stesso delle prime) ha visto la Dc e gli organismi fiancheggiatori abbracciare in modo sempre più esplicito (pur mantenendo ferma la discriminante interclassista, cioè antiproletaria) la causa di questi strati di agricoltori che hanno compiuto o stanno compiendo il salto verso la condizione di veri e propri imprenditori agricoli.

Questa vicenda riflette puntualmente ciò che accade a livello strutturale. A partire dalla prima grossa ondata di esodo, iniziatasi nella seconda metà degli anni cinquanta, l'agricoltura italiana conosce, infatti, un mutamento fondamentale del ruolo che le era stato assegnato (o riconfermato) al termine del decennio precedente: da settore in larga misura caricato del compito di contenere (congelandola al proprio interno) la forza-lavoro eccedente rispetto ai livelli della domanda originantesi in altri settori, essa si trova avviata, per quanto in forme tumultuose e, soprattutto agli inizi, non così chiare, verso la situazione di settore capitalistico in senso proprio.

Naturalmente, riflettere come forza politica settorialmente egemone una vicenda strutturale di tale complessità non è una operazione indolore: significa inevitabilmente subire al proprio interno i contraccolpi delle contraddizioni attraverso le quali quella vicenda si evolve, senza garanzie assolute di poter ricostituire la propria egemonia. Nella fattispecie, poi, al di là del problema dei rapporti di forze all'interno del settore, se ne pone uno ben più vasto.

Infatti, i fenomeni strutturali a cui ho accennato sono momenti di un processo di cambiamento complessivo della società italiana che altera in modo definitivo il peso dell'agricoltura all'interno del sistema economico, soprattutto per ciò che riguarda l'occupazione. Il periodo di cui sto parlando (come è noto) è quello in cui l'Italia compie la sua transizione dalla condizione di

sistema industriale-agricolo (nel quale cioè – nonostante la funzione trainante ormai acquisita dal settore secondario – l'occupazione in agricoltura interessava ancora la maggioranza relativa della popolazione attiva) a quella di *sistema industriale moderno*, per quanto gravato da contraddizioni che hanno le loro radici nelle forme e nelle condizioni particolari in cui si è evoluto il capitalismo in questo paese.

Così, alle difficoltà di adeguamento ai mutamenti che vanno affermandosi nell'assetto sociale delle aree rurali, si somma per la Dc (e per le sue potenti braccia agricole rappresentate dalla Coldiretti e dalla Federconsorzi) il problema di una riduzione drastica della base sulla quale tali istituzioni operavano e, dunque, della loro capacità di *creare consenso* (soprattutto in termini elettorali).

Questo è, senza dubbio, uno dei problemi politici principali che il partito di maggioranza ha dovuto affrontare nel corso degli anni sessanta, e che ancora oggi sembra lontano dall'avere risolto.

Al riguardo, però, ritengo sia necessaria una precisazione, volta a evitare i rischi di trionfalismo che sembrano presenti in alcune delle diagnosi formulate negli ambienti della sinistra. Negli ultimi anni – in riferimento alle vicende a cui ho accennato – si è a più riprese parlato di « nervosismi di Bonomi », di ridimensionamenti e di trasformazioni delle istituzioni che a lui fanno capo, di perdita complessiva di potere della Dc nelle campagne. Lo stesso Cavazzuti[1] ha accennato a questi fatti.

A mio parere va specificato che tali osservazioni sono esatte solo se si allude alla forte flessione dell'egemonia *ideologica* cattolica nelle campagne, come ha dimostrato anche recentemente il referendum sul divorzio.

[1] Cfr. pp. 51-108.

Esse invece rischiano di essere svianti, tanto politicamente quanto anche per l'analisi, se attenuano la consapevolezza del fatto che la Federconsorzi, pur con tutte le sue disfunzioni e malversazioni, rimane la struttura istituzionale più potente e più efficiente (se si escludono alcuni circuiti legati alle cooperative emiliane) del mondo agricolo italiano.

In virtù di questo, nonostante i « nervosismi » e nonostante i pomodori e i cavolfiori che l'hanno colpito in alcune occasioni pubbliche, Bonomi (forse uno dei più pericolosi uomini di destra esistenti in Italia) ha dimostrato a più riprese di avere ancora qualche carta per riemergere come l'uomo che ha le idee chiare su ciò che va fatto « nell'interesse degli agricoltori ».

Per ciò che ci riguarda, va detto che sotto questo aspetto i processi di cambiamento a cui ho accennato hanno anche portato alla luce, in modo particolarmente drammatico, alcune gravi carenze del movimento operaio, in tutte le sue componenti.

Sin dagli anni del dopoguerra, tali carenze hanno riguardato la capacità di legare strettamente la difesa degli interessi immediati dei lavoratori agricoli a una organica analisi dei rapporti tra le classi nelle campagne e alla chiara indicazione d'una alternativa politica globale che evidenziasse le strette connessioni tra settore agricolo e sistema socio-economico complessivo.

Queste carenze hanno generato una persistente subalternità di fatto della sinistra, nonostante i mille gloriosi episodi di lotta succedutisi dal 1946 in poi, rispetto alle forze moderate nelle campagne. Nell'ipotesi di poter battere la Dc *sul suo terreno*, si è dato spazio in realtà all'opera assidua e capillare di quelle forze che, sulla base d'una possibilità praticamente incontrastata di controllare e gestire la spesa pubblica in agricoltura, hanno lavorato per diffondere e radicare quell'ideologia settorialistica alla quale sono con-

nesse a livello politico una visione corporativa degli interessi degli agricoltori e una netta frattura (o contrapposizione) tra questi e gli interessi della manodopera salariata.

Non è questa la sede per analizzare come tale situazione si sia ripercossa, a più riprese, all'interno dello stesso movimento operaio e sindacale sotto forma di dibattiti, discussioni e contraddizioni di notevolissimo interesse anche sul piano politico generale.

Tutto questo complesso di vicende andrà analizzato a fondo, e riesaminato con cura, anche alla luce dei compiti nuovi che scaturiscono dai fenomeni di crisi delle forze moderate di cui stiamo discutendo. Infatti, una persistente carenza di iniziativa in tal senso non potrà non tradursi ancora una volta in una possibilità di recupero, tanto più grave quanto meno agevole, delle forze (di cui Bonomi è esponente) che per un quarto di secolo hanno considerato le campagne italiane come un feudo-serbatoio da cui drenare voti, capitali, poliziotti e potere politico, oltre che (soprattutto nel primo decennio) come tirassegno contro bersagli umani.

Va però rilevato, alla luce di ciò che s'è detto, che proprio il diverso peso e il diverso ruolo dell'agricoltura nel sistema economico *configurano in modo differente, anche rispetto a un passato recente, i compiti di elaborazione e di lotta del movimento operaio in questo campo.* L'agricoltura italiana, oggi, non è più il principale serbatoio di *sovrappopolazione relativa* (ovvero di forza-lavoro disoccupata, sottoccupata o precariamente occupata) a disposizione del capitalismo nazionale e continentale. Sotto questo aspetto, la problematica che la riguarda è diventata parte d'un problema più vasto, che coinvolge anche larghe porzioni degli altri settori e che la apparenta a questioni oggi pressanti quali il decentramento industriale, il crescen-

te ricorso al lavoro a domicilio, l'emarginazione della forza-lavoro femminile nel limbo della « popolazione non attiva », ecc.

Per la prima volta, dunque, si presenta in termini espliciti la possibilità di rovesciare totalmente la visione settorialistica della questione agraria *anche a livello operativo*. Si presenta, cioè, la possibilità di porre davvero al centro dello schieramento di lotta, non soltanto in modo solidaristico ma come principale polo di aggregazione, la classe operaia sindacalmente organizzata e politicamente più combattiva, che ha oggi un particolare interesse a contrastare *su tutti i piani* il tentativo padronale di ridurre i livelli di occupazione e di reddito del proletariato per frantumarne le spinte di lotta e la crescente unità.

In quest'ottica, anche la sconfitta del tentativo di rilancio bonomiano, spogliato dalla sua maschera ruralistica, potrà acquistare la dimensione più realistica di indicatore dei successi ottenuti dall'intero movimento operaio nel contrastare gli sforzi di stabilizzazione politica e di restaurazione assoluta del potere capitalistico in Italia perseguiti dalla Dc.

Le radici ideologiche del ruralismo Dc

Come ho accennato prima, dal dopoguerra in poi la politica agraria democristiana presenta caratteristiche ideologiche sensibilmente differenti, anche se non estranee, da quelle del filone del populismo cattolico tradizionale. Per inciso, sarebbe sufficiente considerare le posizioni assunte nel dopoguerra da uno dei più impegnati esponenti di tale filone (Miglioli cioè, del quale è accessibile ad esempio un interessante epistolario-dibattito

con il comunista Ruggero Grieco sui problemi della cascina della Val Padana) per avere chiare le ragioni e i temi di tale divario.

Nell'impostazione, prevalsa nel dopoguerra, un ruolo centrale è svolto dal concetto di *azienda familiare*, considerata sia come tipo di impresa, sia come modello di stabilizzazione d'un determinato tipo di rapporti sociali.

In altri termini, l'ipotesi enunciata è che sia necessario incoraggiare (facendone il nerbo dell'agricoltura nazionale) lo sviluppo di un'ampia fascia di imprese familiari *efficienti*, che rappresentino la base strutturale per il rafforzamento nelle campagne di uno strato sociale dinamico sotto il profilo economico ma conservatore sul piano politico. L'esistenza di questo strato, fonte privilegiata di consenso per i partiti moderati, farebbe sentire il proprio peso ben al di là dei limiti del settore agricolo e delle aree rurali, favorendo lo stabilirsi nel paese di un equilibrio moderato e fornendo i quadri e la base sociale per il suo mantenimento.

Risulta, come si vede, evidente, di là dai richiami puramente strumentali ad una pretesa coerente continuità d'ispirazione, la profonda differenza tra un simile modello d'impresa e l'impianto ideologico del ruralismo cattolico prefascista, antiliberista e solidarista. D'altra parte, come si è accennato, sarebbe sbagliato credere che esso nasca nel dopoguerra dalle menti dei nuovi dirigenti cattolici. Cavazzuti ricordava come la più nota teorizzazione dell'azienda familiare (legata anche all'impostazione che si volle dare alla riforma fondiaria dopo il 1950) sia legata al nome di Antonio Segni.

Sarebbe interessante studiare accuratamente la formazione culturale e ideologica di questo studioso e dirigente politico, come di molti altri quadri dirigenti e intermedi della Dc la cui attività sia stata particolarmente rivolta verso il settore agricolo e i suoi problemi. Senza la pretesa di stabilire continuità e di verifi-

care rapporti in termini rigorosi e analiticamente ineccepibili, ritengo che in questa sede sia utile ricordare per sommi capi quale fosse l'alternativa di fondo su cui si è sviluppata l'elaborazione della politica agraria nel periodo fascista. È, infatti, nel clima culturale, in larga misura influenzato da quella alternativa, che si è formata tecnicamente, scientificamente e ideologicamente la maggior parte dei quadri agricoli cattolici che alla caduta del fascismo fornirono la struttura portante della Dc nelle campagne.

Cosa succede quando il fascismo prende il potere in Italia, sotto il profilo della politica agraria?

Dopo l'unità nazionale, e fino all'inizio della prima guerra mondiale, l'agricoltura italiana, attraverso fasi alterne, certo, aveva comunque conosciuto un periodo di notevole espansione capitalistica e conseguentemente di forte elevarsi dei livelli di proletarizzazione in senso stretto, testimoniato dalla costante crescita dell'incidenza percentuale dei lavoratori dipendenti sul totale degli addetti al settore.

Se si eccettuano alcune zone del Mezzogiorno, nelle quali tale tendenza generale era contrastata dal persistere del primato della rendita (frutto del patto che ha determinato la composizione della classe dirigente italiana, ovvero di quello che Gramsci ha chiamato *blocco storico*), si può dire che per il resto dell'Italia agricola di pianura e collina quelli sono gli anni in cui si gettano le basi di un'agricoltura capitalistica e di un proletariato agricolo moderni.

Tale tendenza, almeno per ciò che riguarda la composizione delle forze di lavoro, sembra rovesciarsi nel corso del periodo fascista. La percentuale di salariati sul totale degli addetti passa dal 44,7 per cento del 1920 al 28 per cento circa nel 1936: quella che è stata chiamata politica di *contadinizzazione* è in pieno corso. Ma qual è il suo significato?

Credo si possa certamente rispondere (pur senza pretendere così di esaurire un argomento che richiederà ancora parecchio lavoro di approfondimento) che l'avvio della tendenza alla contadinizzazione coincide con l'assunzione da parte dell'agricoltura, all'interno del sistema economico italiano, d'un ruolo in larga misura contraddittorio con un pieno sviluppo capitalistico del settore stesso.

In altre parole, all'agricoltura viene assegnata una funzione di spugna nei confronti della forza-lavoro eccedente, privata dal regime anche dei tradizionali sbocchi: l'emigrazione o l'inurbamento. Ma tale funzione deve essere esercitata in modo tale da evitare che le masse « congelate » in agricoltura generino tensioni sociali, anzi da far sì che diventino una base di consenso per il regime (oltre che un'opportunità di compressione salariale per gli agrari).

Questo obiettivo viene però perseguito soprattutto con un grosso sforzo propagandistico e di indottrinamento, volto a diffondere l'immagine di un Mussolini « amico dei contadini ».

Il risvolto reale di tale politica di deliberata rinuncia a un ammodernamento del settore è, dunque, un sostanziale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della maggioranza degli addetti e, contemporaneamente, una diminuzione delle opportunità di sbocchi alternativi: il risultato finale è una contadinizzazione miserabile, una miniera di « volontari », « militi » e, infine, di « soldati di leva ».

Ciò che ai fini di questo discorso è interessante ricordare, è che tale politica ha trovato all'interno stesso delle file fasciste un autorevole avversario, il quale (pur non riuscendo a far allora prevalere le proprie tesi) ha fortemente influenzato la formazione tecnica e scientifica di due generazioni di funzionari e di economisti agrari: Arrigo Serpieri.

Docente universitario di economia agraria, ricercatore acuto e di vasti interessi, dal 1923 al 1934 ricoprì le cariche di sottosegretario di Stato per l'economia prima, e per la bonifica integrale poi.

Politicamente fedelissimo al fascismo al di là di qualsiasi opportunismo personale, fu all'interno di esso che combatté la sua lunga battaglia di ruralista innovatore contro il ruralismo reazionario dei rappresentanti dei grossi agrari, in particolare meridionali.

Era la battaglia, condotta a livello scientifico e politico, di chi credeva nella possibilità di fare dell'*azienda familiare efficiente* l'impresa dominante dell'agricoltura italiana, e del « fiero contadino indipendente », conservatore in politica ma tecnicamente ed economicamente progressista, lo strato sociale capace di fornire al regime la più solida base di consenso e di arricchire le aree rurali di strutture nuove e dinamiche.

Fu Mussolini stesso (rispondendo positivamente alle pressioni operate soprattutto dagli agrari meridionali) a sancire ufficialmente il fallimento di tale battaglia. Questo nodo di questioni è ancora, in buona parte, da approfondire: ciò che è certo, comunque, è che, da quel momento in poi, fu chiaro che per la direzione fascista la « contadinizzazione » andava contenuta entro limiti assolutamente favorevoli agli interessi degli agrari e che, di conseguenza, essa si sarebbe concretata, com'è avvenuto, in un'espansione di strati contadini a basso reddito e in una moltiplicazione di aziende dominate dall'autoconsumo dei beni prodotti.

Ma quella sconfitta dell'idea centrale di Serpieri non era definitiva. Paradossalmente, fu proprio il crollo del regime, in cui egli credeva senza riserva, a offrire l'opportunità, a uomini politici e a tecnici formatisi alla sua scuola, di riprendere operativamente le sue indicazioni e il tipo di ruralismo da lui propugnato, facendone il filo conduttore della « nuova » politica

agraria del « nuovo » Stato.

Fu, dunque, una linea nata tutta all'interno della problematica e del dibattito sviluppatisi nel periodo fascista (anche se selettiva rispetto a quelli) che, innestandosi sul vecchio tronco storico del populismo bianco, costituì la struttura teorica essenziale delle posizioni della Dc in questo campo, rivelatosi ben presto decisivo per gli equilibri politici nazionali (non a caso al ministero dell'Agricoltura, insieme a quello della Pubblica istruzione, la Dc è rimasta sempre fortemente abbarbicata).

A ciò, oltre che la formazione tecnica e culturale dei quadri responsabili, contribuirono spinte apparentemente contraddittorie, emergenti dalle condizioni stesse dell'economia italiana del dopoguerra: da un lato, la necessità di tener fermo sulla funzione di « spugna » dell'agricoltura, per non aggravare ulteriormente il problema della disoccupazione; dall'altro, e per contro, altri problemi che sembravano « tirare » in senso opposto, quali la necessità di frantumare il fronte proletario di lotta creatosi nelle campagne ma anche, contemporaneamente, di eliminare le cause da cui esso era originato e di elevare la produttività del settore (problemi, questi ultimi due, che chiamavano direttamente in causa la grande proprietà assenteista).

Alcuni momenti esemplari della linea agraria della Dc

La via scelta dall'*establishment* democristiano per affrontare questi problemi mi sembra, in riferimento a ciò che ho detto sopra, esemplare.

In termini immediati non viene ridotta, ma al contrario si potenzia, la funzione di *contenitore di sovrap-*

popolazione del settore agricolo: prova di ciò è che, nonostante la riapertura delle frontiere e la liberalizzazione della circolazione della manodopera all'interno, la tendenza alla crescita di incidenza percentuale dei lavoratori *indipendenti* sul totale degli addetti agricoli (che ho segnalato come caratteristica del periodo fascista) prosegue in realtà senza forti variazioni fino alla fine degli anni cinquanta.

Misure come la legge per la formazione della piccola proprietà coltivatrice e la legge stralcio di riforma agraria, unite alle numerose norme relative alla difesa dei prezzi dei prodotti agricoli e alla possibilità di accedere a contributi, sovvenzioni, mutui, fonti di credito agevolato, ecc., giocano senza alcun dubbio in tal senso, aiutate in ciò dal bassissimo livello della domanda di forza-lavoro negli altri settori.

Sarebbe, però, assai sviante concludere, sulla base di quel dato, che nulla era, dunque, mutato, in termini sostanziali, rispetto al periodo fascista.

Se, infatti, l'obiettivo perseguito (alleggerimento della pressione della sovrappopolazione sul mercato del lavoro) nell'immediato poteva apparire identico, le forme e i modi in cui lo si perseguiva nella nuova situazione hanno mostrato abbastanza presto come esso si inserisse in una strategia del tutto diversa e ben più complessa di quella fascista, volta semplicemente a congelare e riprodurre indefinitamente un assetto dominato dalla polarizzazione delle imprese in grandi aziende capitalistiche e contadinizzazione di sussistenza.

Questa differenza qualitativa si coglie abbastanza agevolmente considerando l'arco di vicende, discussioni, scontri e decisioni che va dal varo della riforma fondiaria a quello del secondo Piano verde.

Non credo di dovermi dilungare sulla rilevanza particolare che tale quindicennio ha avuto per la società e il sistema economico italiano; sulla stessa riforma

agraria esiste ormai una letteratura. Posso, dunque, procedere per sommi capi, dividendo in due parti il periodo a cui mi riferisco.

La prima parte, che coincide grosso modo con il decennio del cinquanta, è caratterizzata sostanzialmente dal fatto che – sulla base della redistribuzione complessiva (tra riforma e legge per la formazione della piccola proprietà) di circa un milione di ettari, operazione che ha interessato a vario titolo circa 800 000 contadini – è stato possibile ai governi che si sono succeduti (ovvero alla Dc) raggiungere alcuni obiettivi *intermedi* di non secondaria importanza:

a) *smorzare i conflitti nelle aree agricole*, soprattutto attraverso la frantumazione del vasto fronte di forze sociali che (formatosi sul problema dello scorporo dei feudi e dell'esproprio della proprietà assenteista) aveva già mostrato in alcuni casi la capacità di andare oltre i semplici obiettivi di lotta alla rendita, mettendo in rilievo punti di potenziale saldatura organica, e non solo solidaristica, con i reparti più avanzati del proletariato industriale;

b) *incrementare la produttività del settore*, in virtù della intensivizzazione tanto dei terreni incolti o mal coltivati assegnati ai contadini, quanto di quelli facenti parte di grandi aziende colpite dalla minaccia di esproprio;

c) *legare strettamente al carro governativo gli assegnatari, i beneficiari della legge sulla piccola proprietà e, in generale, tutti i piccoli contadini e buona parte dei medi*, favorendo la formazione e la diffusione di aziende del tutto o in parte dipendenti, per la propria sopravvivenza, dalla spesa pubblica;

d) *creare e radicare nelle aree rurali strutture organizzative capillari*, a impostazione corporativa ma verniciata di esperienza tecnica (Coldiretti, Clubs 3P, corsi di addestramento professionale, centri sociali, ecc.),

le quali (affiancandosi a quelle cattoliche tradizionali, come ad esempio i circoli parrocchiali o l'Azione cattolica) svolgessero sia funzioni di controllo e di diffusione di ideologia, sia funzioni più scopertamente corpose in termini economici; di *filtro*, per quel che riguardava l'erogazione in varia forma di fondi pubblici; di *draga*, per quel che riguardava il drenaggio di capitali attraverso la distribuzione di mezzi di produzione la cui diffusione veniva spesso artificiosamente stimolata di là da qualsiasi possibilità di impiego razionale; e, in molti casi, di *tramite* tra le imprese agricole e il mercato o l'industria di trasformazione di prodotti agricoli.

In sintesi, il risultato complessivo che si ottiene in tale periodo è creare un vasto serbatoio di manodopera congelata, però, in modo tale:

1) che non solo non genera conflitti, ma anzi presenta dei vantaggi tanto politici quanto economici;

2) e da essere (in caso di bisogno, cioè in caso di aumento della domanda di forza-lavoro da parte di altri settori) *facilmente* liquefacibile contraendo la spesa pubblica destinata a mantenere lo *status quo*.

Il fatto che questo sia, a mio avviso, l'aspetto principale del primo periodo, non significa però che già nel corso di esso non facciano la loro apparizione alcuni processi che, sebbene rallentati, preannunciano quella che sarà la tendenza dominante nella fase successiva.

Tali sono, ad esempio, i *processi di proletarizzazione oppure di pauperizzazione* che, nonostante tutto, ricominciano subito a farsi strada nelle aree contadine, di riforma e non, e che, pur rimanendo per ora in larga misura all'interno del settore, assumono molteplici forme: dalla graduale crescita dei vari tipi di *part-time* agricolo-agricolo o agricolo-terziario, al passaggio definitivo al lavoro dipendente, ad altre mille combinazioni (lavoro anche per terzi con il macchinario della pro-

pria azienda, trasporto di prodotti agricoli, ecc.).

E tali, soprattutto, sono i *processi di ricomposizione*, che si avviano in forme sotterranee nelle stesse aree di riforma prima ancora che siano terminate le assegnazioni, rivelando chiaramente (e assai presto) il reale significato di quelli che Vöchting aveva denunciato fin dal 1953 come errori di impostazione della legge di riforma: non lacune, dovute a eccesso di ottimismo o a insipienza tecnica, ma *volontà* di creare aziende destinate a deperire in un tempo relativamente breve.

In tale luce, quelle che potevano apparire soprattutto come misure più o meno contingenti volte a fronteggiare la disoccupazione, a contrastare il crescere delle lotte agrarie, o a produrre voti per i partiti di governo, rivelano invece un risvolto strategico di più lunga portata. La liquidazione contemporanea del fronte dei braccianti e dei contadini poveri, da un lato, e del latifondo, dall'altro, si presenta come l'occasione per dare avvio a un processo impostato in modo tale da sfociare più tardi (*in forma apparentemente* « *naturale* ») in una ristrutturazione complessiva dell'agricoltura italiana, imperniata sullo sviluppo dell'azienda capitalistica e contadino-capitalistica (le famose « aziende familiari ottimali » di cui sopra).

Ovviamente, i tempi di realizzazione di tale disegno erano subordinati a precisi vincoli di compatibilità con le esigenze e i ritmi di sviluppo delle altre parti del sistema economico, in modo particolare dell'industria.

Con la crescita della domanda di forza-lavoro nel settore secondario, alla fine degli anni cinquanta, si presenta l'opportunità di additare la crescente intensità dell'esodo dalle campagne come causa determinante dei fenomeni di ristrutturazione del settore; contemporaneamente, diventa anche possibile invocare i vincoli derivanti dall'associazione alla Cee per giustificare le modificazioni in senso selettivo della politica agraria

nazionale. È assai interessante analizzare, ad esempio, cosa che purtroppo non è possibile fare qui, ciò che avviene nel passaggio dal primo al secondo Piano verde, in termini di accentuazione della tendenza a privilegiare le imprese *capitalistiche* e *capitalistico-coltivatrici* (subordinando l'erogazione di determinati contributi alla soddisfazione di precise condizioni sotto il profilo strutturale-aziendale) e in termini di contrazione dell'incidenza delle voci « assistenziali » sul totale della spesa prevista.

A parte le tendenze in tal senso direttamente rilevabili da una lettura comparata del testo dei due piani, c'è poi da tener presente che molti degli articoli presenti in ambedue, e che apparentemente riguardano opportunità alle quali tutte le imprese esistenti possono accedere, in realtà agiscono sui diversi tipi di aziende in modo differenziato e *differenziante*.

Dati i processi in corso, per fare un esempio, la norma relativa alla *spesa a fondo perduto per i miglioramenti fondiari* rappresenta null'altro che una possibilità di qualche giornata di lavoro retribuito in più per il contadino povero o medio-povero che non se n'è ancora andato (essa prevede, infatti, l'impiego preferenziale di forza-lavoro familiare nell'effettuazione dei lavori stessi), mentre per le aziende capitalistiche o capitalistico-coltivatrici rappresenta una possibilità di razionalizzazione delle proprie strutture destinata ad accentuare ulteriormente la disparità di condizioni e di opportunità di sviluppo di queste ultime rispetto alle altre.

Osservazioni analoghe si potrebbero fare su parecchie altre voci: un caso evidente, in quel senso, è quello dei contributi per la meccanizzazione. Merita infine di essere ricordato, per la sua chiarezza, il caso dell'articolo 27 del primo Piano verde, relativo ai mutui e contributi per la piccola proprietà coltivatrice che, a giudicare dai dati disponibili, ha avuto come effetto principale

quello di contribuire a far salire i prezzi della terra.

Per concludere questo sommario discorso su ciò che è accaduto nell'agricoltura del nostro paese nel corso degli anni sessanta, farò ancora riferimento a un dato che ho già usato sopra come indicatore delle tendenze in atto nelle diverse fasi: per la prima volta dopo la fine degli anni dieci, all'interno del grosso fenomeno di contrazione degli addetti agricoli, si verifica un'*inversione netta della tendenza che per un quarantennio aveva visto la percentuale dei lavoratori agricoli indipendenti crescere costantemente.*

È questo un cambiamento che, alla luce dei dati relativi all'ultimo decennio, appare, almeno nei tempi medi, irreversibile e destinato a esercitare influenze rilevanti sul tessuto sociale delle campagne e sulla composizione del proletariato nel suo complesso. Al tempo stesso, esso mostra quanto l'agricoltura italiana sia ancora lontana dall'essersi data una sistemazione relativamente definitiva, sul modello di quelle degli altri paesi della Comunità: infatti, *già prima* dell'inversione di tendenza di cui ho parlato, una differenza assai marcata tra queste ultime e la nostra era appunto rappresentata dal fatto che in Italia, nonostante tutto, l'incidenza dei dipendenti sugli addetti era assai più alta che negli altri paesi della Cee.

Non c'è dubbio sul fatto che questo sia un riflesso del ruolo di esercito industriale di riserva che parte del proletariato italiano – in particolare, ma non soltanto, quello meridionale – ha nei confronti della Comunità economica europea. Ma è anche chiaro che (nella misura in cui comporta una continua emarginazione di strati consistenti di aziende dal numero di quelle « che contano ») tale fenomeno rappresenti una contraddizione di rilievo per i responsabili della politica agraria nazionale, se si tiene conto del fatto che a questo punto le aziende coinvolte non sono più soltanto quel-

le dei contadini poveri o medi, ma anche molte di quelle che, nelle condizioni precedenti, sarebbero entrate in breve tempo nei ranghi delle aziende capitalistico-coltivatrici.

Conclusioni

Mi sembra chiaro, in riferimento alle ultime osservazioni, che se ciò che sta accadendo nell'agricoltura italiana presenta grosse contraddizioni per i gestori del potere borghese a livello nazionale, i problemi per le forze di opposizione di sinistra non sono meno rilevanti. Da un lato, infatti, come ho detto all'inizio, queste ultime hanno il problema di chiarire i termini essenziali di una piattaforma che permetta di organizzare i diversi strati proletari (compresi i nuovi proletarizzati) su una linea di ricomposizione politica della classe. Dall'altro, esse si trovano a dover gestire contemporaneamente un programma di alleanze sociali il cui avvio in gran parte condiziona lo stesso sviluppo dell'organizzazione proletaria, dato il fitto intreccio di posizioni e di ruoli presente nel tessuto sociale delle campagne.

Temporaneamente, da questo complesso di contraddizioni, sembra aver tratto vantaggio soprattutto la bonomiana, nel tentativo di superare la propria crisi.

Le manifestazioni di agricoltori degli ultimi anni, anche molto violente e frequenti, sono state in larga misura ispirate da Bonomi, tanto ai livelli regionali e nazionale quanto europeo (tre anni fa, a Bruxelles, è morto un contadino italiano in uno scontro duro con la polizia). Ciò significa che in una fase come quella attuale

l'impianto ideologico corporativo che è proprio della Dc in generale non perde in assoluto la propria efficacia ideologica, ma anzi appare particolarmente rispondente alle esigenze di rilevanti strati di agricoltori, timorosi appunto di essere rigettati indietro dai processi in corso che colpiscono in particolare strati rilevanti di contadini non poveri.

Certo, la progressiva diminuzione degli addetti all'agricoltura sembra ridimensionare l'importanza politica di questi fatti. Ma, a mio parere, questo non deve trarre in inganno le forze rivoluzionarie, distraendole dalla sostanza politica del problema.

Nel passato si è trattato, da parte della Dc, di congelare forza-lavoro ponendola in una situazione di apparente occupazione, funzionale alle esigenze dello sviluppo capitalistico complessivo.

A ciò, come ho detto, la sinistra non ha in effetti risposto, rinunciando a restituire, in termini di iniziative politiche, le vere caratteristiche delle masse coinvolte in tale operazione, che in larghissima maggioranza erano sovrappopolazione e non « agricoltori ».

Oggi, il problema non è più quello. Gli addetti all'agricoltura si vanno riducendo e, di conseguenza, salvo che in alcune regioni, la possibilità di una riedizione di quell'errore sembra avere un significato politico assai più limitato.

Tale possibilità, però, ridiventa importante come momento di convergenza, in prospettiva, tra forze politiche conservatrici e parte del movimento operaio.

Per questo penso che, sotto questo profilo, sia proprio ora di estremo interesse, nonostante tutto, studiare e approfondire, anche riguardo al ruolo affidato all'agricoltura nel sistema economico italiano, che cosa significhi mettersi in un'ottica di amministrazione più razionale dello sviluppo di questa società mantenendone inalterate le caratteristiche strutturali.

La Dc
e il sottosviluppo meridionale

Michele Giacomantonio

Nessuna forza politica, in nessuna parte del mondo governato a democrazia rappresentativa, è forse riuscita a radicare il suo potere in modo così complessivo come la Dc ha fatto nel Mezzogiorno. Nel Meridione, molto più che in altre zone del paese, il partito democristiano ha giocato un ruolo globalizzante a livello economico, politico, amministrativo e ideologico. Chi ha cercato di organizzare, a qualsiasi livello, una presenza alternativa ha potuto sperimentare, talora anche sulla propria pelle, quante e quali siano le difficoltà che sorgono non appena si mette mano al lavoro prioritario di costituire un quadro dirigente capace di animare, dirigere, sviluppare le lotte. Chi si « scopre » in questo lavoro, se non cade sotto l'attenzione della mafia violenta (tradizionalmente circoscritta alla Sicilia occidentale) difficilmente può sfuggire alla « mafia bianca »: quella che alligna in tutto il Sud e che consiste nella capacità e nella forza che il potere (tutto il potere fortemente organico) ha di isolare chi si contrappone ai suoi interessi e ai suoi progetti negandogli le fonti minime di sussistenza, rendendogli difficile l'esistenza, costringendolo a emigrare o a piegarsi « ragionevolmente » alla norma che pretende o la subordinazione al gioco di potere o l'estraniazione dalla vita politica.

Questa forma di potere onnicomprensivo ha una storia di ormai quasi trent'anni che vale la pena di ripercorrere, seppure sommariamente, perché in essa non stanno solo le logiche del suo affermarsi ma anche le premesse per impostare un serio discorso di superamento.

Il Partito popolare (che nel periodo prefascista raccoglieva i voti cattolici) aveva conseguito nel 1921, nel Meridione, il 12,4 per cento dei suffragi. La Democrazia cristiana, invece, nelle elezioni per la Costituente raggiunse nel Sud il 35 per cento dei voti che diventarono circa il 50 per cento nelle elezioni del 1948.[1] Questo forte incremento ha certo spiegazioni generali, perché riflette una linea di tendenza che copre pressoché tutto il territorio nazionale, ma ha anche spiegazioni particolari perché è proprio nel Meridione che si registra l'incremento più forte.

E le spiegazioni particolari non possono darsi che facendo riferimento a quello che è stato chiamato il « sistema politico meridionale » fondato sul notabilitato, la clientela, l'organicità tra mafia e politica. Un sistema in cui gli impieghi pubblici, i lavori pubblici, i contratti con lo Stato, le onorificenze, erano merci di un colossale mercato, e tutte le funzioni statali venivano assolte in maniera discriminatoria.[2]

[1] Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, *Compendio dei risultati delle consultazioni popolari dal 1848 al 1954*, Istituto poligrafico di Stato, Roma 1955; F. CAMPAGNA, V. DE CAPRARIS, *Studi di geografia elettorale, 1946-1958*, Napoli 1959; G. GALLI, *I partiti politici*, UTET, Torino 1974, pp. 455-476. Quando non diversamente citate, sono queste le fonti cui si riferiscono i dati elettorali qui riportati.

[2] Cfr. L. GRAZIANO, *Clientela e politica nel Mezzogiorno*, in *Il*

Nell'Italia prefascista, di questo sistema avevano beneficiato in particolare quei deputati liberali, maestri nella pratica del « trasformismo », sempre pronti a concedere il proprio appoggio a ministri o aspiranti ministri in cambio di favori di natura particolaristica a beneficio della clientela. Così i liberali erano riusciti a garantirsi nel Sud il 40 per cento dei consensi. Il dopoguerra ripropone nel Meridione il vecchio sistema, con alcuni elementi innovativi: la crescita di prestigio del clero e l'imporsi sulla scena politica dei grandi partiti di massa, il comunista, il socialista e il democristiano.[3]

Il mondo cattolico meridionale non aveva mai potuto vantare, se non per aree limitate, le tradizioni organizzative del Settentrione e, in particolare, delle regioni lombarde e venete. Il clero, inoltre, era stato troppo a lungo dipendente dalla nobiltà terriera per poter aspirare a una considerazione popolare che vedesse in lui qualcosa di più e di diverso di un dispensatore di riti magici. Il fascismo, nello sforzo che aveva compiu-

sistema politico italiano, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 211-237; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino 1968; Idem, *Capitalismo e mercato nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1974; M.R. Cutrufelli, *L'unità d'Italia. Guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Bertani, Verona 1974; L. De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1974; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 1974; A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1973.

[3] Cfr. L. Graziano, *op. cit.*; P.A. Allum, *Il Mezzogiorno e la politica nazionale dal 1945 al 1950*, in *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, a cura di S.J. Woolf, Laterza, Bari 1974, pp. 155-191; G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, in « Quaderni di critica marxista », n. 5; 1972; F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961; N. Callerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in Autori vari, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 435-493.

to per ampliare la sua base di consenso, aveva circondato il clero di premure e privilegi e, quindi, ne aveva determinato la crescita in considerazione sociale, in prestigio, in capacità di influenza.[4]

L'indirizzarsi del consenso meridionale verso i grandi partiti di massa fu, invece, nel dopoguerra, un fenomeno più graduale. In un primo tempo (via via che le forze di occupazione angloamericane affidavano ai notabili prefascisti posti di responsabilità a livello locale) presero a riorganizzarsi le tradizionali « associazioni politiche » liberali; ma quando, nell'aprile 1944, i partiti antifascisti, organizzati nel Comitato di liberazione, entrarono a far parte del governo del re, ci fu una vera e propria corsa alla *ristrutturazione*. A livello di paese e di città nacquero dei comitati comunali di liberazione che non erano che la riconversione delle vecchie consorterie i cui membri, spesso di comune accordo, si distribuivano la rappresentanza dei sei partiti.[5] Era lo scotto che il Sud pagava alla assenza di una vera lotta di liberazione.

Agendo così, i vecchi notabili mettevano in pratica il principio basilare del « sistema meridionale » a livello locale, e cioè che fosse indispensabile appartenere ai gruppi o ai partiti che controllavano il governo e l'apparato statale, in modo da conservare ed accrescere i privilegi.

« In un primo momento » commenta Giorgio Amendola « sembra realizzarsi una continuità non solo di direzione statale (perché gli organi dello Stato fascista e monarchico restano in piedi) ma anche di direzione po-

[4] Cfr. S.G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972, p. 273; R. Webster, *La croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1964.

[5] Cfr. P.A. Allum, *Il Mezzogiorno e la politica nazionale dal 1945 al 1950*, cit., pp. 180-181; G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, cit., p. 209.

litica, perché il nuovo quadro politico viene costituito con l'utilizzazione affrettata di quanto era già presente nella società meridionale ».[6]

Ma se nelle elezioni del 1946 i liberali conservano ancora il 14 per cento dei suffragi e il 19,8 per cento va all'estrema destra, già nel 1948 i voti di queste forze sono pressoché dimezzati a tutto vantaggio della Dc. Il voto settentrionale del 1946 e quello istituzionale a favore della repubblica erano stati un campanello d'allarme per le classi dominanti che, per difendere i propri privilegi, mettevano in atto « un patto Gentiloni al contrario »: stimavano, infatti, che solo il cattolicesimo organizzato garantisse la conservazione totale e portavano, così, il proprio appoggio e il proprio suffragio alla Dc.[7] Non era una scelta disperata, né un salto nel buio. Il 30 aprile 1947, infatti, De Gasperi aveva posto fine all'esperienza unitaria governativa dei partiti usciti dalla Resistenza e il 31 maggio aveva costituito un governo Dc di minoranza aperto ai rappresentanti del « partito di coloro che dispongono del denaro e della forza economica ».[8] Con la qualifica di « tecni-

[6] G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, cit., p. 210.

[7] Cfr. P.A. Allum, *Il Mezzogiorno e la politica nazionale dal 1945 al 1950*, cit., p. 174.

[8] E. Sereni, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Einaudi, Torino 1948, p, 21. La citazione di tutto il passo in questione è riportata all'inizio del testo di F. Vianello, pp. 11-12.) Recentemente la pubblicazione di alcuni lavori (G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Le Monnier, Firenze 1974, 2 volumi e P. Scoppola, *De Gasperi e la scelta politica del maggio 1947*, in « Il Mulino », n. 231, 1974) ha riaperto la questione delle responsabilità della rottura della collaborazione fra i partiti della Resistenza.

Mentre Scoppola contesta che questa sia da attribuire al cedimento di De Gasperi alle pressioni americane ma la attribuisce, piuttosto, alla forte capacità di condizionamento che mondo cattolico e ceti medi avevano sulla Dc (*op. cit.*, pp. 35; 41-44), Baget-Bozzo tende a spostare la responsabilità della rottura sulla sinistra, prima sui socialisti e quindi sui comunisti, attribuendola a contraddizioni tattiche

ci », infatti, entravano nel nuovo governo uomini di fiducia del notabilitato meridionale (Grassi, legato agli agrari pugliesi) e garanti dell'industria e della finanza settentrionali (Merzagora e Einaudi).

Era la ricostruzione, anche esplicita, del vecchio blocco di potere creatosi all'indomani dell'unità d'Italia con l'alleanza fra gli industriali del Nord e gli agrari del Sud. Alleanza fondata sulla rinuncia, da parte della borghesia meridionale, ai vantaggi provenienti da una politica di intenso sviluppo capitalistico, in cambio del vantaggio politico del non turbamento degli arcaici rapporti semifeudali all'ombra dei quali prosperava la rendita.

Fatto nuovo era che questa alleanza si stipulasse assegnando alla Dc il ruolo di asse portante, a livello politico, di questo blocco dominante. E questo era anche un riconoscimento esplicito dell'importanza che si dava all'appoggio della gerarchia ecclesiastica, come forza di consenso che assicurava al « blocco storico » una base di massa, indirizzando a suo sostegno il voto di quel

ed impulsività (*op. cit.*, volume I, pp. 156-157). De Gasperi (e la Dc), a parere di Baget-Bozzo, non avrebbe voluto escludere le sinistre ma « voleva soltanto associare la destra politica e, soprattutto, quella economica, al governo onde evitare la situazione di faccia a faccia con i socialcomunisti, che lo lasciava condizionato e, al tempo stesso, isolato dal mondo finanziario ed imprenditoriale, dall'alta burocrazia statale che i liberali e le destre rappresentavano » (*op. cit.*, volume I, p. 153). Senza avere la pretesa di affrontare l'argomento in questa sede, mi limiterò a rinviare alla testimonianza di Sereni (*Il Mezzogiorno all'opposizione*, cit., in particolare le pp. 19-29) aggiungendo che, al di là delle personali intenzioni di De Gasperi, ciò che emerge da queste vicende (scavando anche sotto le diverse e contraddittorie versioni della cronaca e ricercando il filo logico della storia) è il ruolo della Dc come perno politico del sistema di potere italiano, che accetta sia la funzione di farsi strumento di composizione delle attese dei partner del blocco dominante (borghesia nazionale ed internazionale) sia, soprattutto, l'isolamento e la sconfitta della sinistra, per avviare la ricostruzione capitalistica.

mondo cattolico che controllava a livello ideologico e organizzativo.[9]

Anche la potente e criminale mafia siciliana, il 10 aprile 1948, una settimana prima delle elezioni, nel corso di una riunione di « pezzi da 90 » tenuta in una villa di Bocca di Falco di proprietà di un grosso agrario di Palermo, decideva di appoggiare quasi esclusivamente la Dc e abbandonava al suo destino il Movimento separatista, cui fino ad allora erano andate le sue simpatie.[10]

« Benché non sia stato effettuato alcuno studio sistematico sulle origini politiche dei rappresentanti meridionali democristiani all'Assemblea costituente o al primo parlamento repubblicano, è significativo che più di 30 delle cosiddette personalità democratiche e liberali che nel 1922 votarono a favore della presa del potere di Mussolini, trovarono posto nelle liste democristiane e vennero elette nel 1946 e nel 1948 ».[11] La pressione ad includere candidati i notabili meridionali fu particolarmente forte nel 1948, e la Dc assorbì così vecchi liberali e personalità di destra, in particolare dell'« uomo qualunque », eleggendone una trentina. Il « sistema meridionale » era stato ricostruito all'interno del partito di governo.

Commenta Allum: « Il semplice fatto che fosse divenuto necessario infiltrarsi in una struttura istituzionale più moderna, come un partito di massa organizzato, significa a priori che le basi del sistema erano di-

[9] Cfr. M. Giacomantonio, *Mondo cattolico e tendenze autoritarie in Italia*, in « Testimonianze », n. 159, 1973; G. della Pergola, *Ideologie politico-sociali dei cattolici italiani nel dopoguerra*, in « Testimonianze », n. 150, 1972.

[10] Cfr. M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino 1972, p. 203.

[11] P.A. Allum, *Il Mezzogiorno e la politica nazionale dal 1945 al 1950*, cit., p. 182.

venute assai meno solide. Benché ancora potente nella propria zona di influenza, i suoi interessi potevano essere attaccati frontalmente e in certe circostanze sconfitti, come accadde nel 1950 ».[12]

Con i voti della tradizionale clientela meridionale e l'appoggio pieno della borghesia industriale del Nord, la Dc poteva così dare vita alla ricostruzione capitalistica del paese, fondata sull'iniziativa privata e la libera concorrenza, impiegando nell'industria del Nord i fondi provenienti dagli aiuti Marshall e rendendo organico il sottosviluppo meridionale a questo tipo di sviluppo.

L'avvio della nuova politica meridionale: riforma agraria e Cassa per il Mezzogiorno

Se quasi fin dal suo nascere la Dc cade nel Mezzogiorno sotto l'egemonia dei notabili e delle clientele meridionali, questo non significa che nel partito si estinguesse ogni sensibilità popolare. L'« anima popolare » continuò ad essere presente, anche se largamente subalterna. E fu anche in risposta all'esigenza di preservare la propria base popolare e di non lasciarla totalmente in balia dell'iniziativa delle sinistre, ripresa con forte capacità di incidenza, che De Gasperi, dopo l'eccidio di Melissa (31 ottobre 1949), di ritorno da un viaggio in Calabria, decise di avviare una nuova politica per il Mezzogiorno.

« De Gasperi » scrive Giorgio Amendola « tornò dalla Calabria fortemente impressionato e, con la forte volontà politica che lo distingueva e che gli veniva riconosciuta anche dai suoi avversari, decise di prendere

[12] *Ivi*, p. 184.

senza indugio le misure necessarie per avviare una nuova politica meridionale. In poche settimane, dopo il primo annuncio di un piano decennale di investimenti pubblici nel Mezzogiorno, furono elaborati e presentati in parlamento i progetti di legge per l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, per uno stralcio della riforma agraria che provocasse lo scorporo delle grandi proprietà latifondiste e l'assegnazione di lotti di terra ai braccianti e ai contadini ».[13]

De Gasperi capisce che alla protesta dei lavoratori non si può rispondere sempre e solo con la repressione di Scelba e della mafia.[14]

È vero che la riforma agraria che ne scaturisce rivela fino in fondo un disegno anticomunista e di pacificazione sociale, il proposito, cioè, di spezzare il fronte bracciantile che si era formato con la creazione di una rete di piccoli proprietari destinata ad essere una barriera contro la mobilitazione di sinistra. È vero che la politica della Cassa ha la funzione di rafforzare la subordinazione del Mezzogiorno a disegni ed interessi ad esso estranei, cioè alle esigenze del grande capitale del Nord (la Fiat e la Montecatini, in particolare, di cui la Federconsorzi, già conquistata da Bonomi, diviene la

[13] G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, cit., p. 245.

[14] La strage di Portella delle Ginestre del 1° maggio 1947 operata per mano della mafia e quella di Melissa del 31 ottobre 1949 per mano della polizia, sono solo due esempi di una lunga catena. Cfr. M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit.; G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, cit.; D. Novacco, *Mafia ieri, mafia oggi*, Feltrinelli, Milano 1972; R. De Sanctis, *Delitto al potere*, Samonà e Savelli, Roma 1972; E. Macaluso, *La mafia e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma 1971; *I boss della mafia*, Editori Riuniti, Roma 1971; H. Hess, *Mafia*, Laterza, Bari 1973; U. Giovine, *Il banditismo in Italia nel dopoguerra*, Bompiani, Milano 1974. Questi lavori sono importanti per comprendere gli intrecci e le connivenze profonde fra mafia e centri di potere politico ed anche fra mafia e Dc.

commissionaria generale per trattori, concimi e anticrittogamici[15]).

Ma è proprio questa politica che mette in risalto le contraddizioni di un modo di governare, tipico del degasperismo, fondato sulla continua mediazione di interessi non tutti conciliabili e spesso contraddittori. E se si aggiunge che il consenso elettorale alla Dc dipendeva tutto dalla capacità di rispondere alle attese di questi centri di interesse (giacché De Gasperi prestava poca attenzione all'organizzazione del partito e, comunque, la subordinava alla gestione del governo), si comprende come queste contraddizioni si riflettessero immediatamente nel voto.

Così le amministrative del 1951-1952, mentre non vedono realizzarsi nel Sud lo « sfondamento a sinistra » che si era sperato, registrano uno spostamento di voti a destra, con una perdita secca della Dc di ben 17 punti (dal 49 per cento del 1948 al 32 per cento in media).

La stessa Democrazia cristiana non ha dubbi che ciò sia dovuto al malcontento degli agrari che, colpiti dalla riforma, ora si rivolgono, in particolare, al partito monarchico, nel quale confluiscono importanti gruppi di speculatori fondiari e imprenditori e professionisti che operano nelle città meridionali, ma anche malcontento popolare degli strati più disperati delle grandi città e dei quartieri più poveri.

Per rimediare a queste contraddizioni che si aprono di fronte alla prassi di governo, De Gasperi fa approvare, in vista delle politiche del 1953, la famosa « legge-truffa », cioè un sistema elettorale che garantisce un premio maggioritario al partito o alla coalizio-

[15] Cfr. I. Barbadoro, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, esi, Roma 1961; M. Rossi Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari 1963; E. Rossi, *Viaggio nel feudo di Bonomi*, Editori Riuniti, Roma 1965.

ne di partiti che raggiungono almeno il 50 per cento più uno dei suffragi. Ma il tentativo non riesce, il risultato sperato non viene, soprattutto per la forte mobilitazione delle sinistre. E la sconfitta elettorale del 2 giugno 1953 fa precipitare la crisi della gestione degasperiana.[16]

Dalle clientele dei vecchi notabili alle nuove clientele di partito

Il congresso del 1954 non sancisce solo l'avvento di una nuova generazione alla gestione della Dc e di un nuovo leader, Amintore Fanfani, ma anche una nuova concezione dei rapporti partito-governo e partito-elettorato, che hanno riflessi pratici, in particolare sulla presenza della Dc nel Meridione.

Organizzare il partito nel Sud vuol dire ormai, chiaramente, sostituire i vecchi notabili, portatori di proprie clientele, che subordinano il loro appoggio alla rispondenza della politica democristiana ai loro interessi. E la sostituzione verrà fatta con una nuova classe politica, fedele al partito perché ad esso legata, capace, almeno nelle intenzioni dichiarate, di collegarsi con la base e di mobilitarla all'occorrenza.[17] L'ufficio zone depres-

[16] Cfr. F. Pecci, *De Gasperi nella lotta politica italiana*, in « Civitas », n. 12, 1954; G. Gonella, *L'opera della Dc per la difesa ed il rafforzamento dello Stato democratico*, in *I congressi nazionali della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1959, p. 353.

[17] G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, cit.; G. Galli, *op. cit.*, p. 358 ss.; N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra*, Laterza, Bari 1974, p. 95 ss.; cfr. anche G. Baget-Bozzo, *op. cit.*, volume II, p. 407 ss; L. Graziano, *op. cit.*, p. 228 ss.; S. G. Tarrow, *op. cit.*, p. 278 ss.

se, che venne allora costituito dalla direzione democristiana, nasceva, infatti, con l'esplicita ambizione di suscitare una consapevole partecipazione di massa. Giovani funzionari furono inviati fin nei paesi più isolati ad illustrare la politica della Dc e del governo. E, nello stesso tempo, si cercò di rinnovare anche i dirigenti in seno all'organizzazione incoraggiando un personale più giovane ad accedere al *cursus honorum* delle cariche politiche attraverso la trafila delle cariche organizzative. Infine si convocarono assemblee di quadri dirigenti con lo scopo di discutere lo sviluppo della politica per il Mezzogiorno.[18]

A chi si rivolge questa nuova politica organizzativa democristiana? Che cosa significa, per Fanfani, intensificare « la partecipazione della popolazione meridionale al controllo democratico delle attività statali »?[19]

Se pure, almeno nelle dichiarazioni iniziali, ci si appella agli operai e ai contadini, ben presto (già nella seconda assemblea del 1955, tenutasi a Bari) si focalizza l'attenzione sui « ceti medi », che vengono definiti « strutture e cardini del sistema », cui la Dc deve fornire « una nuova forza per assumere di buon grado le funzioni del pilota della società meridionale italiana ».[20]

« Era una proposta curiosa » commenta Tarrow, « specialmente se si ricorda, in primo luogo, che questi ceti, definiti "strutture e cardini" del Sud, erano il maggior impedimento al progresso delle aziende contadine; in secondo luogo, che le loro funzioni economi-

[18] Cfr. AUTORI VARI, *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 400 ss.; *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1949*, Cinque Lune, Roma 1959, p. 803.

[19] A. FANFANI, *La Dc per le aree depresse*, in *Documenti della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1955, p. 23.

[20] A. FANFANI, *La Dc per il Mezzogiorno nel 1955. Seconda assemblea Dc per il Mezzogiorno. Bari, 18 dicembre 1955*, in *Documenti della Democrazia cristiana*, cit.

che erano in gran parte improduttive e intermediarie; e, in terzo luogo, che molti di essi votavano regolarmente per i fascisti e i monarchici ».[21]

Con queste premesse si può capire come l'operazione di trasformare la Dc meridionale da espressione del vecchio « sistema meridionale » in movimento di massa si dirigesse verso uno sbocco che ben poco aveva a che vedere con la « partecipazione popolare ». I funzionari che furono mandati nel Sud, e i giovani dirigenti su cui si puntò, rinnovarono profondamente la struttura organizzativa e burocratica del partito, particolarmente a livello di federazioni provinciali; però, questo fatto non portò a un nuovo e democratico rapporto con la base elettorale, ma alla sostituzione del vecchio diaframma dei notabili con uno nuovo.

La maggior parte del nuovo personale politico proveniva dagli enti pubblici, era insediato, o si insediava grazie al partito, in posti significativi di enti promossi dalla riforma agraria e dalla Cassa per il Mezzogiorno e, da questi centri di potere, poteva influenzare e pilotare la destinazione di importanti risorse finanziarie. E, via via che andava sviluppandosi in estensione e dimensione l'intervento statale nel Sud, andava anche crescendo il potere di questo nuovo quadro politico nel suo ruolo intermediario fra la macchina dello Stato, che il partito gestiva, e la base elettorale. Una mediazione anch'essa di natura clientelare; ma non più autonoma rispetto al partito, come era per il vecchio notabile, giacché il potere che produceva clientela giungeva adesso, al nuovo notabile, attraverso il canale del partito, ed egli conservava questo potere solo rimanendo legato al partito.[22]

[21] S.G. Tarrow, *op. cit.*, p. 281.

[22] Cfr. M. Pantaleone, *L'industria del potere*, Cappelli, Bologna 1972; G. Tamburrano, *L'iceberg democristiano*, Sugar, Milano 1974,

Così la Dc, attraverso questo nuovo sistema, non solo perveniva a un più autonomo e organico rapporto col proprio elettorato ma, allo stesso tempo, proprio in virtù di questo, andava assumendo, all'interno del blocco dominante, sempre più la funzione di partner con una propria autonoma forza contrattuale nei confronti delle altre componenti. Concorrevano, in questo senso, anche lo svilupparsi dell'industria pubblica e del sistema delle partecipazioni statali, del ruolo del sistema creditizio e bancario, la manovra degli incentivi e delle agevolazioni, il sistema di sovvenzioni che alimentava il settore dell'agricoltura, come anche il lievitare dell'elargizione del pubblico denaro sotto forme assistenziali e retributive (moltiplicarsi delle assunzioni nelle imprese pubbliche e negli enti locali).

Espulsione della forza-lavoro dalle campagne e incremento abnorme del pubblico impiego, espansione delle licenze commerciali, creazione di un nuovo sottoproletariato costretto a vivere di espedienti e di elargizioni, sono fenomeni che concorrono a determinare il rigonfiamento delle città e, quindi, il terreno più propizio perché esploda la speculazione urbanistica che diviene un altro tassello nella costruzione del potere democristiano nel Mezzogiorno, mentre gli enti locali (fortemente egemonizzati dalla Dc) accrescono la loro importanza politica e strategica.

Così la Dc si trasforma sempre più in partito di massa superando la funzione iniziale di mediatrice di interessi esterni. Ma non era certo il partito predicato da Fanfani a metà degli anni cinquanta come strumento

pp. 89-153; R.M. Russo, *La politica dell'assistenza*, Guaraldi, Firenze 1974, p. 47 ss.; E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 367-380; M. Vittorini, *Petrolio e potere*, Marsilio, Padova 1974, pp. 187-216. Cfr. anche le opere sulla Federconsorzi già citate.

di partecipazione democratica, bensì un partito che asserviva le masse, le subordinava, le stringeva in una rete di condizionamenti dalle maglie sempre più strette. E ciò è tanto più vero per il Meridione, dove tutto – dall'industria all'ente locale, dalla politica all'ideologia – cade sotto il monopolio democristiano e l'unica dialettica è spesso solo quella delle correnti interne al partito. Ed anche questa è dialettica pesante, e spesso feroce, come stanno a indicare le decine e decine di dirigenti e militanti democristiani siciliani assassinati tramite il braccio armato della mafia perché contrastavano gli interessi di gruppi più potenti.[23]

La meridionalizzazione della Dc e la nascita del doroteismo

Dal 1951 al 1971 il Sud registra un intervento pubblico complessivo di 22 000 miliardi attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, l'amministrazione ordinaria, le partecipazioni statali, l'Enel, ecc.: un flusso di denaro, profuso spesso con grande discrezionalità, che finisce col fare dei centri di potere meridionali i feudi democristiani più potenti dell'intero paese.

Ed è su quest'onda che vanno via via emergendo a livello nazionale gli uomini nuovi della Dc meridionale, divenendo gli uomini nuovi del partito. A fianco della classe politica, espressione delle zone di più antica tradizione del mondo cattolico (Piccoli, Rumor, Ferrari-Aggradi, ecc.) vanno acquisendo sempre più forza e potere i De Mita, i Colombo, i Gava, i Gioia, i Gullotti, ecc., alcuni dei quali, non rari, hanno dietro le spalle un « curriculum » discusso, fatto di scandali sopiti, di

[23] Cfr. M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., pp. 206-232.

collusioni mafiose, di denunce che non hanno mai avuto corso.[24] Politici insensibili alle critiche, tutti intenti ad amministrare i propri feudi, ad accrescere la propria base di potere, protetti da una impunità da fare invidia a tutti gli Innominati dei secoli passati.

Essi sanno che il loro potere sta nella macchina dello Stato e nel partito che ha occupato questa macchina fino a identificarsi in essa, per cui, prima ancora che le leve di governo, mirano a conservare il proprio potere nel partito. Così, se il controllo del tesseramento e l'assicurazione della maggioranza è un punto di forza per ogni notabile democristiano, lo è in modo particolare per il notabile meridionale.

Osservando le serie di dati del tesseramento, si può notare come le iscrizioni del Mezzogiorno, subito, a partire dal 1948, rappresentino oltre il 50 per cento del tesseramento democristiano, con un rapporto elettore-iscritto che è di gran lunga più basso di quello che si registra al Nord.[25] Rispetto al 1946, nel 1959 (l'anno

[24] Cfr. M. Pantaleone, *L'industria del potere*, cit.; F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1970; e P.A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1974.

[25] I dati elettorali riguardanti il 1946 ed il 1958 sono ricavati da G. Galli, *op. cit.*, p. 470; i dati elettorali del 1972 da L. Radi, *La formazione delle rappresentanze in seno alla Dc*, in « Mondo economico », n. 15-16, 1973. I dati riguardanti gli iscritti per il 1946 ed il 1959 sono ricavati da Autori vari, *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, cit., p. 390; quelli riguardanti gli iscritti del 1972 da L. Radi, *La formazione delle rappresentanze in seno alla Dc*, cit. Data la diversità delle fonti, lo specchietto sotto riportato può avere solo un valore indicativo. I dati, infatti, potrebbero essere fra loro difformi soprattutto per quanto riguarda i criteri, non esplicitati nei testi, con cui si sono ripartite le regioni fra Nord, Centro e Sud.

Noi ci siamo attenuti alla ripartizione più consueta (Nord: Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Ligura, Emilia-Romagna; Centro: Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise; Sud: Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna). Ma non è questa la ripartizione che

della crisi della segreteria Fanfani) il tesseramento era cresciuto del 164,6 per cento su tutto il territorio nazionale. Ma questa crescita non era uniforme. Mentre le regioni del Nord-ovest avevano registrato un incremento del 20,7 per cento e quelle del Nord-est del 44 per

adopera, ad esempio, Radi, giacché, facendo la ripartizione percentuale degli iscritti per i tre grandi compartimenti, attribuisce il 33,9 per cento di iscritti per il 1972 al Nord, il 15,3 al Centro ed il 50,8 al Sud. Non avrebbe potuto ottenere queste percentuali (come dimostra la tabellina) se avesse seguito il nostro stesso criterio di ripartizione.

Il fatto è che la ripartizione consueta non risponde a criteri politici. Vi sono alcune regioni che solitamente si definiscono centrali assimilabili, per problemi ed esigenze, al Meridione.

	NORD	CENTRO	SUD e ISOLE	TOTALE
Voti (1946)	4 227 498	1 641 669	2 243 670	8 112 837
Iscritti (1946)	329 971	97 666	180 340	607 977
N. voti per iscritto (1946)	12,8	16,8	12,4	13,3
Voti (1958-59)	6 068 745	2 567 831	3 883 980	12 520 556
Iscritti (1958-59)	426 181	205 881	976 671	1 608 733
N. voti per iscritto (1958-59)	14,2	12,4	3,9	7,7
Voti (1972)	6 448 315	2 711 332	3 778 543	12 938 190
Iscritti (1972)	619 751	391 648	817 563	1 828 962
N. voti per iscritto (1972)	10,4	6,9	4,6	7,0

Altri dati riguardanti gli iscritti alla Dc, ripartiti per regioni e province, sono riportati in AUTORI VARI, *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, cit., pp. 385-410; *La Democrazia cristiana in Italia: composizione sociale, struttura organizzativa, distribuzione geografica delle correnti*, in « Tempi moderni », IV, 1961, pp. 12-20; A. SIVINI CAVAZZANI, *Partito, iscritti, elettori*, in AUTORI VARI, *La Dc dopo il primo ventennio*, Marsilio, Padova 1968, pp. 163-179; L. RADI, *Un'analisi sulla Dc, iscritti ed elettorato*, in « Mondo economico », n. 11, 1973. Alcune stime ed ipotesi sul comportamento elettorale dei diversi strati sociali sono contenute in P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974, pp. 189-192.

cento, le regioni centrali vantavano il 110,8 per cento in più di tesserati, quelle del Sud il 415,3 per cento e ben il 525,4 per cento le isole. Al congresso del 1959 i fanfaniani, che conquistarono il 37,8 per cento di voti congressuali, raccolsero al Sud il 52 per cento dei loro suffragi, i dorotei (31 per cento di voti congressuali) raccolsero il 66 per cento di voti al Sud, la destra (18,6 per cento) raccolse l'82 per cento, mentre le sinistre (poco più del 13 per cento) ebbero, grazie al « feudo » di Sullo ad Avellino, il 31 per cento dei loro voti dai delegati meridionali.

Nel 1959, in un momento in cui le correnti Dc non avevano del tutto perso un significato politico, il Sud esprimeva un voto di conservazione che poteva voler dire rifiuto del centro-sinistra con i socialisti o, comunque, rifiuto a spartire con altri i centri di potere conquistati.

Quello del 1959 fu il congresso che sancì la sconfitta di Fanfani che, già nel gennaio dello stesso anno (messo in minoranza in parlamento dal voto dei « franchi tiratori »), si era dimesso da presidente del Consiglio e da segretario del partito.

La sconfitta di Fanfani deve, forse, farsi risalire alle preoccupazioni che fra molti notabili destava la sua politica, conflittuale con la Confindustria nel perseguimento del progetto di sviluppare l'autonomia del partito irrobustendo l'iniziativa dell'industria pubblica e, in particolare, appoggiando l'azione del presidente dell'Eni, Enrico Mattei.[26] Ma non dovette avere nemmeno secondario rilievo l'irritazione dei nuovi notabili meri-

[26] G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 241-280; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 5-14; G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo (1943-1968)*, Il Mulino, Bologna 1970, pp. 309-322; N. Kogan, *op. cit.*, pp. 157-194; G. Galli, *op. cit.*, pp. 373-392.

dionali, il cui potere la gestione fanfaniana aveva contribuito a creare e che ora non tolleravano più l'intromissione e il dirigismo del segretario nazionale. Era, cioè, la ribellione dei feudatari nei confronti dell'imperatore, era l'anteporre i diritti del feudo a quelli dell'impero.

E, certo, dovette anche giocare la palese incongruenza tra il fine che Fanfani si proponeva e i mezzi con i quali doveva conseguirlo. « I luogotenenti che Fanfani aveva scelto » commenterà in quelle settimane la rivista « Il Mulino », « che aveva selezionato obbedienti perché non gli dessero ombra e prudenti perché in ciò sta sempre la miglior premessa dell'obbedienza, lo abbandonarono quando la partita parve troppo impegnativa e l'uomo, per quel che ne avevano visto, non era all'altezza di vincerla ».[27]

Il « secondo tempo » della politica meridionalista: l'industrializzazione

A dimostrare che la sconfitta di Fanfani non voleva significare rifiuto di una linea di gestione che puntasse al rafforzamento del potere pubblico rispetto al potere economico privato, sta la relazione che Aldo Moro, nuovo segretario, lesse al congresso di Napoli del 1962.

« La convenienza all'investimento » disse Moro, pur con numerose cautele e attenuazioni « non può giocare che a favore delle zone e dei settori più avanzati se è valutata nell'ambito della singola azienda; orbene, oggi questa convenienza privata non coincide più, in un nu-

[27] Citato in G. Galli, *op. cit.*, p. 387.

mero sempre più rilevante di casi, con la convenienza economica e sociale quale può essere misurata nell'ambito nazionale. È compito dell'azione pubblica rendere evidente questa convenienza anche a livello di molti centri di decisione da cui dipende il processo di accumulazione di capitale produttivo in Italia ».[28]

Rafforzamento del potere pubblico non poteva, del resto, non significare rafforzamento del potere democristiano.

« Le varie istituzioni del capitalismo monopolistico di Stato, l'Iri, l'Eni, gli enti di riforma, la Cassa per il Mezzogiorno, gli istituti finanziari, la Federconsorzi, tutto questo doveva essere » commenta Eugenio Peggio « non soltanto uno strumento di intervento nell'economia italiana, ma anche la base del potere della Democrazia cristiana, quindi un potere relativamente autonomo rispetto ai centri economici privati ».[29]

Per quanto riguardava la politica meridionalista, già Pasquale Saraceno al convegno di San Pellegrino del 1961 indicava come obiettivo fondamentale della politica di sviluppo in Italia l'unificazione economica del paese. Il 1960 aveva segnato l'apice del cosiddetto « miracolo economico »: l'incremento del reddito nazionale aveva raggiunto il 7,2 per cento mentre quello della produzione industriale toccava addirittura il 13,4 per cento.[30] Un nuovo, baldanzoso ottimismo sembrava percorrere la classe politica democristiana.

Era il momento, secondo Saraceno, di creare nel

[28] A. Moro, in *Atti dell'VIII congresso nazionale Dc*, Cinque Lune, Roma 1963.

[29] E. Peggio, *Dieci anni di politica economica democristiana*, in « Critica marxista », n. 3-4, 1973, p. 56.

[30] Cfr. M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano (1951-1972)*, De Donato, Bari 1973; *L'economia italiana (1945-1970)*, a cura di A. Graziani, Il Mulino, Bologna 1972; E. Peggio, *op. cit.*, pp. 39-85.

Mezzogiorno condizioni simili a quelle esistenti nel resto del paese, facendo ricorso a una vera politica di piano che, senza mettere in discussione l'economia di mercato, incrementasse la quota del reddito nazionale da destinare al risparmio e agli investimenti ed attuasse un controllo dei consumi, sia sotto l'aspetto del volume che della distribuzione. Perché questo fosse possibile era, però, necessario dare vita anche ad una seria riforma dello Stato, realizzando la riforma regionale. In questo quadro veniva esaltata la funzione delle partecipazioni statali in chiave antimonopolistica.[31]

La relazione di Moro al congresso di Napoli faceva propria, sostanzialmente, questa linea e sottolineava la necessità di incrementare gli investimenti dell'Iri e dell'Eni nel Mezzogiorno e di creare nuovi incentivi all'iniziativa privata attraverso la politica delle aree di sviluppo industriale.

Era il discorso con cui la Dc si apprestava ad andare all'incontro con i socialisti, nel governo Fanfani appoggiato dall'esterno dal Psi (febbraio 1962). Il « secondo tempo » della politica meridionalista, che si era cominciato timidamente a proporre fin dal 1957, otteneva ora un ufficiale e generale riconoscimento. E non poteva essere diversamente, giacché la base economica del Mezzogiorno entrava in una crisi acutissima in conseguenza soprattutto dei riflessi che le fondamentali scelte strategiche del capitalismo italiano provocavano sulla organizzazione della produzione agricola e sul mercato del lavoro, mentre il meccanismo tradizionale di funzionamento dell'economia meridionale tendeva ad autoconservarsi.[32]

[31] Cfr. P. Saraceno, *Lo Stato e l'economia*, in Autori vari, *Il convegno di San Pellegrino*, Cinque Lune, Roma 1962.

[32] Cfr. A. Collidà, *L'intervento straordinario: una politica per il trasformismo*, in « Problemi del socialismo » (reprint), n. 1, 1972; L. Tamburrino, *Industria pubblica e Mezzogiorno*, esi, Roma 1966; L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del*

Ma la scelta dell'industrializzazione non poteva certo essere una scelta indolore. Intaccava interessi di gruppi capitalistici, forze clientelari, il potere di notabili locali. Alimentava il timore che si rompesse il controllo clientelare, che ci si venisse a trovare di fronte a un mercato del lavoro meno « elastico », che il risparmio accumulato nel Mezzogiorno cambiasse le tradizionali destinazioni. Vi era soprattutto il timore che si mettesse in moto un meccanismo capace di sconvolgere le egemonie consolidate con l'immissione di forze capitalistiche più avanzate, meglio dotate a livello tecnico e finanziario, con più saldi legami politici, con più salde e articolate relazioni a livello interno e internazionale.

Si formò così uno schieramento di resistenza che coinvolse anche la stessa Cassa e si tradusse in una defatigante azione di freno e di intimidazione nei confronti delle prospettive di industrializzazione. Il riconoscimento ufficiale e generale si dimostrava di per sé non sufficiente. Quello che si verifica nel Sud in questa occasione non è che un esempio di una costante propria della politica democristiana: la contraddittorietà fra i programmi proclamati e la prassi realizzata.

Lo schieramento di resistenza portò ad una situazione di compromesso, cioè ad orientare verso il Mezzogiorno insediamenti produttivi non destinati, per le

Mezzogiorno italiano, Feltrinelli, Milano 1973; F. INDOVINA, *Il meccanismo del sottosviluppo*, in « Problemi del socialismo » (reprint), n. 1, 1972; E. HYTTEN, M. MARCHIONI, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Franco Angeli, Milano 1970; COLLETTIVO LNT, *L'altra Italia: il Belice*, Jaca Book, Milano 1970; G. AMENDOLA, *Fascismo e Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1973; *Il padronato italiano*, in « Quaderni di realtà sindacale », n. 23, 1969; AUTORI VARI, *La politica del padronato italiano*, De Donato, Bari 1972.

Per quanto riguarda i propositi dichiarati circa l'industrializzazione del Mezzogiorno cfr. *L'industrializzazione del Mezzogiorno*, in « Quaderni di prospettive meridionali », Centro democratico di cultura e di documentazione, Roma 1956.

loro stesse caratteristiche organizzative, a suscitare meccanismi di integrazione con la base economica preesistente. La struttura clientelare ad essa collegata, se anche veniva intaccata nella sua egemonia locale, non veniva, però, in questo modo, messa in discussione, mentre i nuovi insediamenti industriali finivano con l'essere depotenziati della loro funzione motrice per l'ulteriore sviluppo dei territori in cui erano localizzati. Ne risultava una emarginazione ulteriore del Meridione nel processo di espansione della base economica nazionale, giacché i pochi isolati insediamenti industriali che si realizzavano (le famose « cattedrali nel deserto ») non potevano essere in grado di colmare i vuoti aperti dall'esodo migratorio e dall'impoverimento della base economica tradizionale del Mezzogiorno.

Alla luce di quanto detto, non desta più meraviglia che il bilancio di questo « secondo tempo » risulti tutto negativo. Se tra il 1951 e il 1961 si contano 1 500 000 emigrati, fra il 1961 e il 1971 se ne hanno 2 500 000; mentre nel primo decennio abbiamo un esodo agricolo di 870 000 unità e la formazione di nuovi posti nell'industria e nel terziario di 860 000 (di cui più della metà nell'industria, anche se edilizia), nel secondo decennio l'esodo è di 1 100 000, mentre i nuovi posti sono solo 300 000, e quasi tutti nel terziario e nel pubblico impiego (gli operai sono circa 100 000).

L'aumento dell'occupazione extra agricola è dovuto per il 56 per cento ai servizi (di cui il 14 per cento alla pubblica occupazione), per il 31 per cento all'edilizia e solo per il 13 per cento all'industria vera e propria. Province come Messina, Reggio Calabria, Catanzaro, L'Aquila, Benevento, Potenza, ecc. presentano un concorso del terziario al prodotto lordo interno che supera ormai il 60 per cento.[33]

[33] Cfr. A. Reichlin, *La crisi italiana e la società meridionale*, in

L'alleanza con i socialisti (cioè l'avvio dei governi di centro-sinistra) non produce modificazioni apprezzabili nelle realtà meridionali né a livello di indirizzi politici né a livello di prassi.

Quando i socialisti giungono al governo, nel dicembre 1963, la Dc aveva già esaurito la grinta e la determinazione che aveva caratterizzato il governo Fanfani del febbraio 1962 e che aveva portato a buon fine la predisposizione della legge per la nazionalizzazione delle industrie elettriche, l'istituzione dell'imposta cedolare di acconto sui dividendi azionari, l'approvazione del piano per la Sardegna, l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, l'aumento dei minimi di pensione, ecc.

I risultati elettorali avevano dato un duro colpo alla Dc, che perdeva non solo l'incremento registrato nel 1958 ma andava indietro anche rispetto ai risultati del 1953.[34] La perdita era generale per tutto il territorio nazionale, ma questa volta (a differenza del 1953) risultava meno grave al Sud. Il « nuovo sistema meridionale » mostrava una sua autonomia e impermeabilità all'offensiva scatenata dalla Confindustria per punire la Dc, e ciò non rafforzava certo chi, nel partito democristiano, si faceva promotore di iniziative che creassero tensioni con le clientele e i feudi meridionali.

Ma l'offensiva della borghesia non si limitò alla prova di forza elettorale. Vi furono anche l'esportazione

Dieci anni di politica meridionale, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 19-56.

[34] Cfr. *Risultati delle elezioni del 28 aprile 1963*, in « Aggiornamenti sociali », n. 7-8, 1963, p. 553 ss.; cfr. anche *Voti attribuiti alla Dc nelle elezioni politiche dal 1946 al 1958*, in « Aggiornamenti sociali », n. 2, 1963, p. 143 ss.

all'estero di ingenti capitali in frode alle leggi e un rilevante aumento dei prezzi all'ingrosso e al consumo con conseguente accentuazione delle spinte inflattive. E, questo, nel momento in cui il movimento operaio rompeva il blocco salariale provocando il venir meno di uno degli elementi che avevano accompagnato e sorretto lo sviluppo economico italiano negli anni cinquanta: il basso costo e la flessibilità della forza-lavoro.[35]

Le difficoltà che ne derivavano per l'espansione economica finirono col precipitare quando, nel giugno 1963, la Banca d'Italia decise di attuare una drastica restrizione del credito avviando, così, una pesante politica deflazionistica. L'economia italiana passava dall'espansione alla recessione e il blocco dominante mostrava, da parte sua, di essere disposto a giocare anche duro pur di non vedere intaccati il proprio potere e i propri privilegi. Così, quando nel dicembre nasce il primo governo organico di centro-sinistra la « teoria dei due tempi » (*prima*, assicurare la ripresa dell'espansione economica e, *dopo*, riprendere il discorso delle riforme e della programmazione) si era ormai affermata e con essa ripartiva la tradizionale politica economica antipopolare e antioperaia che i governi italiani avevano perseguito dal 1947 in poi.

La stessa logica di « isolamento del Pci » che carat-

[35] Cfr E. Peggio, *op. cit.*; M. Salvati, *Analisi di un decennio: 1963-1973*, in Autori vari, *La congiuntura più lunga*, Il Mulino, Bologna 1974; A. Graziani, *op. cit.*, pp. 13-96, 289-312; M. D'Antonio, *op. cit.*; F. Vicarelli, *L'esportazione di banconote nell'esperienza italiana dell'ultimo decennio: una analisi quantitativa*, in « Studi economici », 1971; P. Sylos Labini, *Prezzi, distribuzione e investimenti in Italia, 1951-1966: uno schema interpretativo*, in « Moneta e credito », 1967; F. Forte, *La congiuntura in Italia, 1961-1965*, Einaudi, Torino 1965.

Per un approfondimento dell'argomento cfr. l'ampia bibliografia riportata da A. Graziani, *op. cit.*, pp. 393-394.

terizzava l'alleanza governativa poneva, di fatto, il Psi in una posizione subalterna alla Dc, sospingendolo nel ruolo di garante del meno peggio in una situazione che si andava intorbidendo rapidamente (il 1964 sarà l'anno del tentativo di svolta autoritaria perseguito da una parte della Dc con l'appoggio del Sifar).[36]

A livello di prassi nella realtà meridionale, l'aver concepito l'alleanza come un fatto di vertice costringeva di fatto i socialisti a misurarsi con i democristiani sul terreno che era loro proprio. Così, in gran parte delle realtà meridionali, più che una correzione della tradizionale pratica clientelare si ebbe un allargamento dei vecchi sistemi di gestione e di potere.

Il Mezzogiorno e la crisi del paese

Se il processo di terziarizzazione crescente è stato il fenomeno sociale più rilevante del Mezzogiorno in tutti questi anni, si può comprendere non solo come la crisi economica, politica e ideologica investa in maniera prioritaria e drammatica il Sud, ma, allo stesso tempo, come questa crisi trovi nel particolare sviluppo meridionale una delle sue radici.

Ciò che è entrato in crisi, e non certo solo negli ultimi due, tre anni, non è soltanto un meccanismo di sviluppo economico, ma è un sistema di potere. Certo, la crisi economica italiana ha anche radici internazionali (d'altronde anch'esse politiche), ma ha anche spiegazioni endogene.

Lo sviluppo che il terziario ha registrato in Italia,

[36] Cfr. R. Zangrandi, *Inchiesta sul Sifar*, Editori Riuniti, Roma 1970.

ma soprattutto nel Mezzogiorno, è certo una di queste cause endogene della crisi. Le dimensioni abnormi che esso ha finito con l'assumere hanno contribuito in modo considerevole a mettere in crisi il meccanismo di accumulazione schiacciando, soffocando e dissanguando, col loro peso eccessivo e la famelica esigenza di sempre nuove elargizioni, la sempre più esigua base produttiva della nostra economia.

Così, almeno in parte, si può dire che la natura della crisi del sistema è politica e non economica? Che basterebbe colpire lo sviluppo parassitario del terziario, che ha (come abbiamo cercato di dimostrare) cause politiche più che economiche, per ridare fiato all'economia?

Forse mai come in occasione di questa congiuntura, è divenuto trasparente come in regime capitalistico non esista soluzione di continuità fra l'economia e la politica. Le esigenze dell'una si innervano strettamente con quelle dell'altra. Lo sviluppo abnorme del terziario e del parassitismo non appartiene, quindi, alla patologia del capitalismo ma alla sua funzionalità.

Nella concreta formazione sociale italiana il sistema economico ha avuto bisogno di questo sistema politico, e lo sviluppo del terziario, della speculazione, della rendita è stato funzionale allo sviluppo capitalistico del paese. Questo tipo di sottosviluppo meridionale non è frutto di una serie di « fallimenti » ma del progressivo attuarsi di un disegno non dichiarato esplicitamente, forse in gran parte non precongegnato, in un certo senso « inintenzionale », derivante da scelte compiute a monte e sempre mantenute come prioritarie: le scelte funzionali allo sviluppo capitalistico del paese.

Come si sarebbe potuta garantire la presenza di una forza-lavoro a così basso costo e tanto « elastica », e come si sarebbe potuta salvaguardare la possibilità di scelte così discrezionali, come si sarebbe potuta svolgere una politica così antipopolare e continuamente

procastinante la soluzione dei problemi reali che incidono sulla pelle dei lavoratori, se non ci fosse stata la possibilità di disporre di un sistema politico e di consenso così globalizzante? E come si sarebbero potute privilegiare le grandi imprese del Nord, assumendo il Sud nel sistema di sviluppo ineguale ed assegnandogli la funzione di grande parcheggio della forza-lavoro, se non garantendo sotto forma di rendita alla borghesia meridionale l'accesso alla distribuzione della torta nazionale, se non comperando e mantenendo parassitariamente ampi strati di ceti medi, se non cercando di isolare, mitigare, disgregare, reprimere la rabbia e le esigenze vitali degli strati popolari?

La crisi economica, politica e ideologica che il capitalismo fa pagare oggi al paese non è, quindi, dovuta a uno sviluppo capitalistico « distorto » (ideologia che presuppone la possibilità di uno sviluppo capitalistico illuminato e quindi « non distorto ») ma all'esplodere delle contraddizioni che lo sviluppo capitalistico sempre, anche se in modi diversi, comporta.

È entrata in crisi (e in maniera radicale, tanto da fare di questa una crisi qualitativamente diversa da quelle che l'hanno preceduta) la risposta storica che il capitalismo italiano aveva cercato di dare alla contraddizione fondamentale, che come un cancro si porta dentro, tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione.

Per la prima volta dal suo affermarsi in Italia, questo sistema si trova di fronte all'alternativa radicale di cercare di dare una risposta diversa, riformulando la composizione del blocco dominante, pena il soccombere (che non vuol certo dire, meccanicamente, trionfo del socialismo).

Ma questa riformulazione del blocco dominante può, oggi, avvenire prescindendo dalla Dc? La Dc non è forse, ancora oggi (e non potrà non esserlo anche nel bre-

ve e medio periodo), la garante delle fortune di questo sistema giacché rappresenta la struttura portante del consenso di massa? Ma, oltre a ciò, è possibile liberarsi di questo partito che è divenuto in questi anni, come abbiamo cercato di illustrare, un partner non secondario nel blocco dominante, portatore di un autonomo potere che gli deriva dalla sua identificazione con la macchina statale?

Con ogni verosimiglianza, almeno nel breve e medio periodo, ogni riformulazione del blocco dominante non può che passare attraverso la Dc. Il problema (sempre rimanendo negli ambiti del sistema) è di vedere chi, fra i vari partner, conquisterà l'egemonia, ridimensionando in maniera più o meno profonda le esigenze e le attese degli altri.

Ma questo scontro all'interno del blocco dominante avviene in un momento in cui il movimento operaio si mostra sempre più in grado di porsi non solo come soggetto che si difende ma anche come soggetto che incalza, secondo una propria strategia capace di operare anche sulle contraddizioni interne dell'avversario di classe.

È tutto ciò che fa del presente momento storico un momento drammatico e dagli sbocchi imprevedibili.[37]

Le città del Mezzogiorno: polveriere di rabbia

I ragionamenti e i discorsi fin qui sviluppati hanno messo in luce come alla crisi di questo sistema di po-

[37] Non è necessario citare fonti a questo proposito. Le cronache dei giornali ogni giorno riportano notizie nuove ed inquietanti.

tere fondato, in particolare, sul sottosviluppo meridionale hanno anche concorso due altri fenomeni, anch'essi fra loro collegati, su cui riteniamo di doverci soffermare:

a) l'esplodere concomitante delle risultanze di una politica di sfruttamento e di continuo rinvio dei problemi reali;

b) il crescere di una nuova coscienza di classe nel Mezzogiorno, capace di andare al di là del ribellismo rabbioso, ma spesso politicamente sterile, del passato.

È dalla frana di Agrigento del 19 luglio 1966 che parte il susseguirsi di una serie di fatti drammatici in tutto il Mezzogiorno, che non solo traducono dinanzi agli occhi dei miopi il significato di trent'anni di regime democristiano, ma fanno anche comprendere allo stesso blocco dominante come un certo tipo di politica sia giunta ormai a saturazione.

La speculazione edilizia (alla quale si era abbeverata e si abbevera tutta una borghesia parassitaria) comincia a non pagare più, chiudendo così una possibilità di facili e rapidi guadagni. La domanda di abitazioni « signorili » appare ormai soddisfatta e aumenta il patrimonio di abitazioni borghesi sfitte e invendute: nel 1971 risultavano non occupati oltre 250 000 vani a Roma, 77 000 a Palermo, quasi altrettanti a Napoli, più di 13 000 a Pescara, ecc.[38] E, questo, mentre cresce il fabbisogno di edilizia economica e popolare e la famosa « riforma della casa » si dimostra incapace di dare una risposta.

Napoli diventa la città a più alta densità di popolazione d'Italia, cresce su se stessa in poco spazio, frana a mare sotto il peso del cemento scaricato dalla speculazione sulle colline di Posillipo, del Vomero, di Capo-

[38] Cfr. V. De Lucia, *Le città del Mezzogiorno*, in « I Consigli », n. 5, 1974, p. 32.

dichino: buche, voragini, crolli, decine di morti e migliaia di senzatetto.

Sempre a Napoli, mentre alla superficie infuria la speculazione (dal 1951 al 1967 sono stati costruiti 469 857 vani e altri 74 000 vengono autorizzati nel 1968) il sistema fognario rimane quello del 1889-1915, quando la città contava solo mezzo milione di abitanti mentre oggi ne ha 1 270 000.[39]

Sempre a Napoli (regno dei Gava ed emblema di come è cresciuto il Sud), la mortalità infantile è fra le più alte *del mondo*, manca il verde, il traffico è paralizzato dalla congestione, il mare è inquinato, le epidemie di colera mietono vittime, il tasso della popolazione attiva è solo del 25 per cento, si contano 200 000 disoccupati e fasce enormi di sottosalario e supersfruttamento.

Nel Meridione il parco ospedaliero registra una dotazione di posti-letto negli ospedali pubblici di 5,77 per mille abitanti, con punte di 3 per mille in Basilicata e Calabria mentre al Centro-Nord la media è di 10-13 ogni mille abitanti.

Il prelievo di acqua per approvvigionamento della popolazione è, nel Sud e nelle isole, di 34 metri cubi al secondo per 18,8 milioni di abitanti, contro 90 metri cubi al secondo per 24,9 milioni di abitanti al Nord e 42 metri cubi al secondo per 10,3 milioni di abitanti al Centro.

La stessa Cassa per il Mezzogiorno riconosce che alla fine del 1971 « risultano alimentati da opere acquedottistiche 2 344 centri abitati al servizio di 9,2 milioni di persone ».[40] Cioè, al Sud più della metà della popo-

[39] Cfr. A. Geremicca, *Le mani sporche che soffocano la città*, in « Rinascita », n. 38, 1973, p. 17.

[40] S. Scarpa, *Patologia meridionale*, in « Rinascita », n. 38, 1973, p. 14.

lazione non è servita da acquedotti. Quanto poi agli scarichi fognari, solo 6 milioni di cittadini su 18 ne sono serviti.[41]

È sulla base di questi e di altri analoghi dati, e sulla base di quelli riguardanti l'occupazione e il « fallimento » della politica meridionale, che si spiegano Reggio Calabria, Battipaglia, Eboli. Si spiega una rabbia di popolo che (nella debolezza storica del movimento operaio meridionale) viene anche strumentalizzata contro il popolo.

« A Reggio Calabria come a Battipaglia e ad Eboli » commenta Vincenzo Mattina della Flm « dietro le barricate si arrocca troppa gente; con il popolo, con il bracciante, con il disoccupato, si ritrovano la piccola borghesia parassitaria, lo speculatore che ha già pronti i suoi piani di lottizzazione, il provocatore ed il fascista, il notabile ed i capi clientela. È questo sicuramente un discorso dissacratorio, ma occorre farlo, se non vogliamo alimentare false illusioni e facili tentazioni. C'è una sola strada agibile per il Sud, per far saltare le regole del gioco che lo hanno voluto e lo vogliono così com'è: la lotta di classe ».[42]

[41] Cfr. S. Scarpa, *op. cit.* Sulle città meridionali si veda anche: *Il Mezzogiorno al di là del colera*, in « Rinascita », n. 38, 1973, pp. 13-27; *Dossier Mezzogiorno*, in « I Consigli », n. 5, 1974, pp. 17-32; A. Reichlin, *La crisi della città meridionale*, in « Quaderni siciliani », n. 3-4, 1974, pp. 39-46; A. Busca, L. Cuoco, *Rapporto sulla politica delle città del Mezzogiorno*, Issoco, Roma, 1971.

[42] V. Mattina, *I tempi stringono*, in « I Consigli », n. 5, 1974, p. 17.

Ma, se è vero che il movimento operaio registra ritardi molto gravi nel Sud, è anche vero che in questi anni ha bruciato molte tappe. Soprattutto a partire dalla fine del trascorso decennio, si registra una ripresa del movimento operaio e popolare meridionale che coglie di sorpresa, praticamente, tutto lo schieramento politico italiano e sfata il mito dell'immobilismo meridionale.

Tra il 1967 e il 1969, con la lotta contro le gabbie salariali, lo sciopero nazionale per le pensioni e l'autunno caldo, nasce anche la nuova classe operaia meridionale; e, al tempo stesso, si pongono in termini politici nuovi sia la « questione meridionale », sia il problema dell'unità tra i lavoratori del Nord e del Sud, sia il problema del nuovo blocco storico alternativo.

Non rientra nell'economia del presente studio analizzare lo sviluppo di questa nuova classe operaia e studiare come essa si pone in una struttura sociale in cui assumono sempre più peso le componenti parassitarie, quelle emarginate strutturalmente dal mercato del lavoro e le masse giovanili, sempre più forzatamente scolarizzate.[43] Quello che, qui, ci preme mettere in ri-

[43] Cfr. C. DONOLO, *La crescita della classe operaia meridionale*, in « I Consigli », n. 5, 1974, pp. 20-23; C. DONOLO, *Dalla disgregazione sociale all'unificazione politica. La costruzione di un blocco anticapitalistico nel Meridione*, e R. MORESE, *Mezzogiorno: la conquista della coscienza operaia*, in « Fabbrica e Stato », n. 6, 1973; D. PIZZUTI, *Il proletariato nel Mezzogiorno*, in « Aggiornamenti sociali », n. 5, 1972; C. DONOLO, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per l'analisi delle classi del Meridione*, in « Quaderni piacentini », n. 47, 1972; AUTORI VARI, *Mezzogiorno e classe ope-*

lievo è che questo fenomeno non è significativo solo perché accresce e moltiplica la crisi del sistema dominante, ma perché nel suo potenziamento sta la possibilità di una uscita diversa dalla crisi, di una soluzione gestita e diretta dal soggetto storico alternativo.

La ripresa del movimento popolare meridionale attorno al nerbo di una nuova classe operaia non può non mettere in movimento anche processi culturali molto profondi, capaci di intaccare la sovrastruttura di consenso che la Dc ha potenziato nel dopoguerra.

Così devono anche ricondursi ad essa l'esplodere e il dilatarsi delle contraddizioni dentro il « mondo cattolico », col moltiplicarsi di gruppi di dissenso e comunità di base, l'evidenziarsi di una rete di circoli Acli e sezioni sindacali della Cisl che sviluppano un discorso e una prassi di classe, lo svilupparsi del movimento dei « Cristiani per il socialismo », i risultati che nel Meridione si sono registrati nel corso del 1974 come, per esempio, il voto referendario del 12 maggio, le elezioni sarde della primavera, ecc.

La crisi del sistema ideologico, e quindi la crisi del sistema di consenso democristiano, finiscono anche col coinvolgere la Chiesa istituzionale, la gerarchia cattolica, il cattolicesimo tradizionale. Se era stata la gerarchia nel dopoguerra a condizionare la Dc, gestendo il consenso delle masse popolari cattoliche al blocco dominante, via via che il potere democristiano si è andato sviluppando, la situazione ha finito piuttosto col capovolgersi. In forte riduzione la tradizionale base contadina cattolica, in crisi di identità e di ruolo gran parte del clero, la struttura ecclesiastica, a cominciare soprat-

raia, Coines, Roma 1973; L. Barbera, *La classe operaia dei poli e dei fronti di lotta*, in « Meridione. Città e campagna », n. 1, 1974, pp. 9-20; *Il nodo del Mezzogiorno*, in « I Consigli », n. 9, 1974, pp. 17-24.

tutto dalla periferia, è andata riqualificando la propria funzione sociale. E l'ha riqualificata sia come mediatrice di clientele, sia come erogatrice di pubblici servizi ricreativi, assistenziali, di formazione professionale, divenendo così sempre più subalterna al pubblico potere e al partito che lo egemonizza.[44]

E se ciò vale per tutto il territorio del paese, vale a maggior ragione per il Meridione, dove il « mondo cattolico », come è già stato notato, non era legato a una tradizione culturale e organizzativa di massa. Non desta quindi meraviglia che l'espressione del « mondo cattolico » come clientela abbia trovato soprattutto nel Sud un terreno fertile. Ma la sempre più trasparente subordinazione della Chiesa-istituzione al potere Dc, non può non apparire come una contraddizione profonda con le esigenze delle masse popolari e giovanili che cominciano a chiedere non più, o meglio non più soprattutto, riti al limite del magico ma un messaggio di speranza, un discorso genuinamente evangelico.

Così, soprattuto al Sud, la crisi della Chiesa-istituzione evidenzia la domanda di una nuova proposta cristiana più legata ai problemi reali, alla condizione proletaria, alle lotte di affrancamento. Questa domanda interpella e incalza anche le strutture che si rivolgono alle masse popolari, e in particolare le Acli e la Cisl.

Proprio la Cisl e le Acli hanno raggiunto nel Sud una subordinazione alla Dc ben maggiore che nel resto del paese. Mentre al Nord, infatti, esse si sono inserite su tutto un tessuto ideologico e organizzativo preesistente che, per quanto finalizzato a una logica integrista, interclassista e di pacificazione sociale, pure aveva stimolato tensioni culturali ed autopromozionali, nel Sud, mancando questo terreno, esse hanno fini-

[44] Cfr. M. Giacomantonio, *Mondo cattolico e tendenze autoritarie in Italia*, cit.

to con l'essere strutture importate, in un certo senso paracadutate dall'alto, rispondenti a una mentalità e a una logica tutta esterna, priva di vita e di dinamica propria. Per questo, anche quando a livello nazionale nelle Acli[45] e in settori della Cisl[46] si sono sviluppate posizioni autonomistiche che sono sfociate nelle scelte di classe e anticapitalistiche, nel Sud, tranne che in rare situazioni, queste organizzazioni hanno continuato ad operare soprattutto come canali clientelari del potere democristiano, vuote di dibattito, perché l'unica sostanza ideologica era spesso un anticomunismo acritico e miserevole.[47]

Ma questa analisi, per quanto corretta, ha bisogno di venire integrata con un discorso più serio e approfondito (di quanto sia possibile in questa sede) sul proletariato cattolico meridionale.[48] Qui ci limitiamo a notare che le strutture popolari cattoliche tradizionali non

[45] Cfr. AUTORI VARI, *Le Acli tra interclassismo e scelta di classe*, in « Relazioni sociali », n. 5-6, 1973.

[46] Cfr. AUTORI VARI, *Il sindacato in Italia 1960-1970*, in « Quaderni di rassegna sindacale », n. 31-32, 1971; AUTORI VARI, *Sindacato e partiti*, in « Quaderni di rassegna sindacale », n. 33-34, 1972; G.P. CELLA, B. MANGHI, P. PIVA, *Un sindacato italiano negli anni sessanta. La Fim-Cisl dall'associazione alla classe*, De Donato, Bari 1972; S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, Laterza, Bari 1973; G. LAUZI, *Per l'unità sindacale. Dal patto di Roma ad oggi*, Coines, Roma 1974.

[47] Cfr. la sintesi della relazione della prima commissione del II convegno nazionale di « Cristiani per il socialismo »: *Dc e sottosviluppo meridionale*, in « Com-Nuovi tempi », n. 7, 1974, p. 12 (in questo numero di « Com-Nuovi tempi » è riportata una ampia documentazione sul convegno).

[48] Cfr. D. PIZZUTI, *Religiosità popolare e classi subordinate nel Mezzogiorno*, in « Il Tetto », n. 64-65, 1974; E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1966; A. DRAGO, *Ipotesi di lavoro sulla religiosità popolare napoletana*, in « Idoc Internazionale », n. 10-11, 1974, pp. 38-54; *Religione e classi subalterne in Italia*, a cura di C. Prandi, in « Testimonianze », n. 166, 1974.

sono riuscite a radicarsi nel proletariato meridionale, anche perché, ed è una ipotesi certo tutta da verificare, questo è profondamente diverso per tradizione e cultura da quello settentrionale, in funzione del quale, soprattutto, queste strutture erano state pensate.

Più che clericale, cioè legato alla Chiesa e al clero, come quello lombardo-veneto, il proletariato meridionale si può definire religioso, di una religiosità popolare legata alla esigenza di un rapporto con la divinità, anche per via della forte precarietà della condizione sociale. Una religiosità che ha caratterizzato nel passato le stesse lotte contadine e bracciantili e che si è espressa anche nelle occupazioni delle terre avvenute innalzando, a fianco delle bandiere rosse, gli stendardi e le immagini sacre.

Ora, l'impianto ideologico proprio delle organizzazioni cattoliche tradizionali che privilegiavano, più che una espressione religiosa popolare, un certo ruolo del clero, l'ubbidienza alle decisioni della gerarchia, non poteva non risultare in gran parte estraneo alla cultura di questo proletariato.

Solo per rimanere al clero e al ruolo assegnatogli, in un'organizzazione come le Acli,[49] ad esempio, era certo diversa la lettura che poteva farne il contadino veneto il cui parroco aveva sempre assunto nel contesto sociale un ruolo dinamico anche rispetto alla promozione di iniziative che lo investivano direttamente e materialmente, come le cooperative e le leghe bianche, da quella che ne poteva dare il bracciante meridionale, messo di fronte alla peculiare figura del suo clero. Di tutta questa ideologia aveva finito coll'incidere praticamente

[49] Cfr. G. Pasini, *Le Acli delle origini*, Coines, Roma 1974; M. Giacomantonio, *Trent'anni di storia delle Acli. Dalle origini confessionali alla critica dell'interclassismo (1944-1969)*, in « Relazioni sociali », n. 5-6, 1973.

solo un anticomunismo teorico e pratico propagandato attraverso le immagini popolari dell'anticristo e sostenuto non solo dalla paura dell'inferno e della scomunica, ma anche dalla discriminazione e dall'emarginazione sociale e politica di chi si fosse opposto al potere costituito.

Nella stagione delle grandi lotte, quella del 1969-1970, quando anche le organizzazioni popolari cattoliche, e in particolare le Acli, si aprirono alla problematica dell'autonomia operaia, dell'anticapitalismo e del socialismo, era parso che questa saldatura, mancata nel passato, potesse finalmente avvenire. Furono numerosi i circoli (e non mancò nemmeno qualche struttura provinciale) che cominciarono a sviluppare un discorso e una prassi nuova a partire dai problemi reali e immediati. Così sembrò per qualche tempo che queste strutture potessero divenire la struttura portante per una crescita più profonda e diffusa.

Ma perché questo fosse possibile sarebbe stato necessario che dal centro stesso si sviluppasse una politica più risoluta di sostegno a queste nuove realtà, che le si difendesse dall'opportunismo e dalla logica delle strutture tradizionali. Questo non avvenne, e la stagione che seguì fu caratterizzata dalla forte reazione della Dc e della gerarchia ecclesiastica.[50] Le Acli, ma non solo le Acli, entrarono in una fase di crisi profonda, col rischio di vedere travolte tutte le loro conquiste ideali. Una fase che ancora oggi non si è conclusa.

La crisi delle Acli e della stessa Cisl non ha, però, arrestato il processo di maturazione nel proletariato cattolico meridionale. È mancata la struttura portante che potesse accelerare il fenomeno, aiutarne lo sviluppo, evitare la dispersione e i particolarismi. Comunque, og-

[50] Cfr. Autori vari, *Le Acli tra interclassismo e scelta di classe*, cit.

gi questo tessuto di strutture alternative mostra di poter essere una realtà politica e culturale. Il convegno di « Cristiani per il socialismo », svoltosi a Napoli l'1-4 novembre 1974, ne è una controprova evidente.[51]

La controffensiva della Dc e del blocco dominante

Come reagisce, o cerca di reagire, la Dc a questa crisi profonda che rischia di compromettere il suo potere? Che risposta dà il blocco dominante alle nuove contraddizioni che si aprono nel Mezzogiorno?

Le dichiarazioni di fonte governativa sui « progetti speciali » (previsti dalla legge n. 853 del 6 ottobre 1971 sul finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno) possono fornirci alcune indicazioni utili del tipo di strategia che intende gestire il blocco di potere.[52]

A prescindere dal fatto che questo progetto finisca poi col passare, ci sembra importante parlarne perché è sintomatico di una linea di tendenza.

Si tratta di concessioni a grandi imprese pubbliche e private (Iri, Eni, Fiat, Montedison, Efim) di opere e complessi di opere per oltre 2 500 miliardi, attraverso la stipulazione con lo Stato o con le regioni di convenzioni che comportano il trasferimento alle imprese dei

[51] Cfr. *Speciale « Cristiani per il socialismo »*, in « Com-Nuovi tempi », n. 7, 1974.

[52] Cfr. *Progetti speciali*, in « I Consigli », n. 4, 1974, p. 36; V. De Lucia, *op. cit.*; V. Bellavite, *Lo Stato in appalto?*, in « Partecipare », n. 4-5, 1974; S. Scajola, G. Sirianni, *Genesi di un golpe economico*, G. Causi, *L'uso anticostituzionale delle « concessioni »*, A. Collidà, *Lo sviluppo non passa attraverso i progetti speciali*, in « Mondo economico », n. 24, 1974, pp. 33-84.

poteri e delle prerogative spettanti alla pubblica amministrazione e alle assemblee elettive.

Nei ventiquattro progetti speciali di cui si è avuta notizia, compaiono, a fianco a complessi di opere definite a livello di governo regionale, altre opere « suggerite » dalle imprese. La Fiat si dichiara disponibile allo « sviluppo comprensoriale » (abitazioni, industrie, altre infrastrutture sociali) dell'area a nord di Bari, della Valle del Sangro, dell'area Cassino-Frosinone e a « proteggere l'ambiente » di Porto Torres, Macchiareddu, Foggia-Manfredonia, Taranto e Brindisi. La Montedison vuole realizzare, fra l'altro, grandi centri commerciali e « moderne strutture di distribuzione al dettaglio » nelle aree di industrializzazione del Sud. L'Eni si prenota per l'organizzazione degli impianti idraulici e sanitari nell'« area del colera » (Napoli, Taranto, Bari, Palermo). E via di questo passo.

Si delinea, cioè, un progetto non solo di lottizzazione fra grandi imprese della spesa pubblica già definita o immediatamente definibile, ma anche il finanziamento con denaro pubblico di progetti di assetto territoriale o di intervento sulle infrastrutture civili definiti unilateralmente dalle imprese stesse.

La parte più efficiente del blocco dominante scende così in campo direttamente per cercare, a partire dal Mezzogiorno, una soluzione alla crisi sua e del sistema di potere.

Per cercare, innanzi tutto, nuove fonti di profitto e di rendita. Se i margini di « remunerazione » previsti per le imprese appaltanti fossero del 9 per cento (come nella convenzione fra la Cassa per il Mezzogiorno, l'Italstat ed il comune di Palermo) centinaia di miliardi di profitti trasmigrerebbero dalle casse statali a quelle delle grandi imprese, senza contare i profitti aggiuntivi derivanti dalla fornitura di mezzi di produzione e servizi.

Vi è poi l'esigenza di porre un qualche rimedio alle

situazioni incancrenitesi che il tradizionale clientelismo da solo non basta più a contenere e che potrebbero trasformare il Meridione in un'enorme polveriera di rabbia. È così che la borghesia efficiente si fa carico delle difficoltà di uno Stato in balia di contrastanti tendenze clientelari e corporative e si propone di assumere su di sé l'onere della razionalizzazione. Ciò vuol dire togliere soprattutto alla Dc, ammesso che questa voglia o possa farlo, il pericoloso compito di scontentare i centri di potere ad essa collegati, che traggono forza proprio da queste situazioni di disordine e di inedia.

Per le grandi aziende, ancora, questo tipo d'intervento vorrebbe dire la possibilità di esercitare, molto più di oggi, un condizionamento sui lavoratori anche fuori dalla fabbrica, obbligandoli a modelli di comportamento e di consumo unidimensionali, funzionali agli interessi dominanti.

Di fronte alla crisi del sistema di consenso messo in atto negli anni cinquanta si tratterebbe, cioè, di sperimentare un nuovo sistema più razionale, più moderno, più « neocapitalistico ». Un sistema che sembrerebbe togliere spazio alla Dc, cui fino ad ora la gestione del consenso, soprattutto nel Sud, era stata interamente delegata, ma che aiuterebbe, al tempo stesso, questo partito ad uscire, almeno in parte, dalle contraddizioni laceranti che si sono aperte al suo interno, dalla pressione contraddittoria delle infinite spinte corporative e clientelari che lo riducono di fatto ad un colosso immobile.

La perdita di spazio per la Dc sarebbe, così, solo apparente, perché dovrebbe essere pur sempre essa la controparte contrattuale delle grandi imprese, la forza a cui ricorrere per ottenere questi appalti così appetibili. E le concessioni, si può esserne certi, non sarebbero mai gratuite.

Ma potrebbe esservi di più. Questa nuova strategia

potrebbe permettere alla Dc di realizzare finalmente quello che è sempre stato un disegno fanfaniano: canalizzare al vertice del partito tutto il maggior potere conquistato attraverso l'uso della macchina statale, riaffermare il potere dell'impero sui feudi non solo per rendere finalmente governabile un partito ormai al limite dell'anarchia, ma anche per utilizzare la nuova forza per potenziare la propria collocazione all'interno del blocco dominante.

La Dc
o l'accettazione cattolica della democrazia

Piero Pratesi

Credo che in questa rassegna del potere democristiano, il mio discorso risulti atipico, se non proprio stonato. Ma ho l'impressione che cercare di comprendere chi si ha di fronte sia comunque una cosa importante. L'impostazione di questo dibattito dà, in fondo, per scontato un certo giudizio del potere democristiano. E purtroppo la sociologia ha un po' il difetto che hanno i camerieri dei grandi uomini. Nessuno è un eroe per il suo cameriere, anche se, come osservava un filosofo, la colpa non è sempre dei grandi uomini.

Penso d'altra parte di essere stato chiamato a proporre qualche motivo di riflessione su questo tema, proprio perché sono uno dei pochi (credo si contino sulle dita di una mano) a credere ancora in un certo ruolo positivo della Democrazia cristiana.

Qual è allora, il rapporto fra la definizione che la Democrazia cristiana dà di sé, come partito dei cattolici, partito democratico, popolare, antifascista, partito delle libertà, e la prassi politica che ne ha caratterizzato il cammino negli anni che vanno dalla fine della guerra ad oggi?

Che la Dc si sia configurata come partito dei cattolici è un dato storico innanzi tutto. L'unità politica dei cattolici non è mai stata per sé un dato assoluto. Non tutti

i cattolici si sono riconosciuti politicamente nella Dc. È vero viceversa che dal dopoguerra si è stabilito, per così dire, un rapporto di continuità e di compenetrazione fra struttura gerarchica ecclesiastica, strutture associative cattoliche e partito politico, con una sorta di divisione di compiti, di rapporto organico, per cui a una certa obbedienza su determinati terreni faceva riscontro un impegno delle strutture a sostenere, elettoralmente e nell'opinione pubblica, la Democrazia cristiana.

Questa situazione ha due aspetti diversi, due interpretazioni. C'è una lettura integralistica, pacelliana se si vuole, dell'unità politica dei cattolici, da cui discende in fondo il collateralismo. La libertà di scelta politica dei cattolici è negata, in via di principio e di fatto, soprattutto in funzione di una difesa religiosa e civile dal comunismo. Ma c'è, viceversa, anche una interpretazione politica di questa unità. De Gasperi e Montini (allora pro-segretario di Stato) la sentono non tanto e non solo in funzione anticomunista, ma come condizione per mantenere sotto il segno di un partito democratico che ha partecipato alla Resistenza e voluto la Costituente, un mondo cattolico e una destra vaticana che uscivano da venti anni di fornicazione con il fascismo.

De Gasperi ha cercato, a mio parere, di costruire politicamente l'unità dei cattolici, e di recuperarla politicamente sotto il segno democratico ogni qual volta l'ha sentita minacciata direttamente dall'integralismo di destra o indirettamente dall'integralismo di sinistra.

Questo problema di legare il mondo cattolico a una formazione democratica, e attraverso di essa alla Costituzione, fu sentito anche da Togliatti allorché volle il famoso voto dell'articolo 7 che oggi viene messo sotto accusa da tante parti. Si vuol vedere in quell'operazione politica solo l'aspetto di consolidamento di privilegio e di supremazia dell'organizzazione gerarchica (oggi si direbbe in un rapporto « da potenza a potenza ») e

non viceversa il ruolo politico di collegamento che si stabiliva fra quel tipo di organizzazione ecclesiastica, che tanta forza aveva ancora nel determinare l'atteggiamento politico dei cattolici, e le istituzioni democratiche. Non dimentichiamo che il voto repubblicano non era stato, allora, fortissimo. E che v'era chi pensava di sottoporre anche la Costituzione a referendum...

La scelta centrista è il contrappeso alla spinta integralistica dei comitati civici e all'errore politico del massimalismo che aveva voluto il Fronte popolare nell'incertezza dello stesso Togliatti e persino di Lelio Basso, allora segretario del Partito socialista. E sarà anche l'ancoraggio nei confronti della pretesa illuministica del dossettismo di calare nella società, attraverso una sorta di statalismo bianco, una *reformatio christiana*, come allora si diceva, di stampo popolare, anticomunista. La politica degasperiana aveva una visione più lucida della necessaria distinzione fra religione e politica, che rimane uno dei nodi delicati dello sviluppo della vita politica italiana sotto più profili. Più lucida e positiva, certo, del comitato civico che pensava a una secca subordinazione della politica alla direttiva gerarchica; ma anche del dossettismo che poneva in quegli anni, con più forza degli altri, la distinzione maritainiana fra azione cattolica e azione politica, ma tutto sommato per sostituire, certo nobilmente, una politica « evangelica » a una politica vaticana, sempre rimanendo, però, invischiata nell'intreccio dell'integralismo.

Ancora nel 1953 De Gasperi recupera, contro il nuovo attacco dei comitati civici (operazione Sturzo a Roma nel 1952), l'unità dei cattolici con una iniziativa politica. Discutibilissima e negativa, quale certamente fu la legge elettorale maggioritaria. Ma il cui senso politico non era quello di realizzare artificialmente una maggioranza assoluta democristiana, ma di legare la Dc e la destra cattolica, attraverso l'apparentamento e acco-

gliendo la spinta anticomunista, al rapporto democratico con le forze laiche.

Questa interpretazione non vuole redimere oltre i meriti la legge-truffa. È certamente un dato positivo che essa sia stata battuta dalla mobilitazione larghissima e dalle alleanze che i partiti operai seppero realizzare in quella circostanza, con una spinta che ricorda quella del referendum, non più annebbiata dal massimalismo. Ma ciò non toglie quel significato politico dell'operazione degasperiana, che recupera in senso democratico l'unità politica dei cattolici.

Del resto, l'assumere politicamente l'unità in funzione della democrazia, è in fondo la linea che meglio può sciogliere il nodo negativo dell'unità politica, cioè il suo aspetto cogente, il nesso di collateralismo coatto che non a caso verrà messo in crisi con la concomitanza di due momenti importanti per il mondo cattolico e la società italiana: la fine del pontificato pacelliano con l'avvento di Giovanni XXIII e l'ampliarsi del quadro democratico con il centro-sinistra.

Né la fine del collateralismo aclista, che è stato l'avvio di questo processo di scioglimento del lato « illiberale » dell'unità politica, né un voto come quello recente sul referendum, credo sarebbero stati possibili senza quei due eventi estremamente importanti. D'altra parte non si può negare a una forza politica che ha una determinata tradizione storica e di idee – e da esse (certo anche dal potere, nessuno lo nega) trae una capacità di coagulo di consensi – la legittimità di ricercare un massimo di unità. Ciò che conta è il segno politico che si dà a questo coagulo; quanto più questo segno è democratico tanto più esso risulta liberante. Lo scacco fanfaniano e dell'episcopato italiano nel referendum è frutto « anche » di questo segno.

Oggi del resto c'è anche all'interno della Democrazia cristiana chi propugna la fine di ogni rapporto fra Dc e

tradizione cattolica: chi, come Taviani, parla di partito laico conservatore. Sarebbe, si dice da qualche parte, la fine di un equivoco. Io mi domando se sia proprio vero che la tradizione democratica del cattolicesimo politico non abbia proprio più nulla di utile da dire e se pertanto sia interesse comune, delle forze politiche tutte, e di quelle operaie in particolare, lasciarla per così dire in balia dell'integralismo che, come le circostanze dimostrano, è durissimo a morire. Qui sta il nocciolo del ruolo storico di un partito come la Democrazia cristiana, che si riporta, al fondo, alla necessaria conquista per tutti di una progressiva distinzione fra religione e politica. Che non vuol dire separazione, ma riconoscimento da parte della Chiesa delle possibilità di bene della natura e della ragione: e, dunque, la capacità di riconoscere nella storia, nelle rivoluzioni moderne, i segni dei tempi. E, quindi, il dissolversi di un magistero sociale di supplenza e di riconquista e la ripresa in pienezza da parte della Chiesa del proprio ruolo di annuncio e di dispensazione della grazia.

E qui, credo, il discorso va riportato alle qualificazioni forse più decisive della Democrazia cristiana, come partito democratico, partito delle libertà. La tendenza è oggi a intendere questa definizione come un astuto involucro propagandistico presentato alle masse popolari per coprire una struttura di potere. Io non ho bisogno di sottolineare le degenerazioni del potere democristiano, perché questo lo hanno fatto già molti altri. Questa è, però, solo una parte della verità. Che oltretutto dà più di quanto non meriti alla astuzia di questo potere. Mentre toglie troppo alle masse popolari che non sono nel loro insieme né così inavvedute, né così impure: anche qui il referendum insegna.

La nascita del cattolicesimo politico in senso moderno, postrivoluzionario, rimane in fondo caratterizzata dalle posizioni del cattolicesimo liberale di Lamennais.

I cattolici accettano il senso della rivoluzione francese non come liberalismo, ma come affermazione delle libertà politiche e civili. Insisto su questo plurale. Accettare e difendere il sistema delle libertà civili non significa porre la libertà come valore assoluto. Per i cattolici questo rimane un fatto decisivo.

Il punto importante è peraltro questo: mentre si riconosce, e in qualche modo si riscopre, il valore delle libertà politiche, non si riconosce viceversa la funzione storica della classe che le ha portate a maturità: la borghesia. Si riconoscono le libertà non tanto perché si riconosce il senso positivo, nell'ordine storico naturale e perciò autonomo, della battaglia che ha spazzato le strutture signorili e delle monarchie assolute facendo emergere una nuova classe e una nuova egemonia. Ma perché in fondo si pensa che il cristianesimo, in quanto apportatore di una verità superiore, avrà partita vinta nel confronto. L'elemento integralistico emerge così accanto a quello liberal-democratico.

Tuttavia, il modello cui i cattolici fanno riferimento, nel momento in cui raccolgono i frutti della rivoluzione, è piuttosto un modello di società preborghese. In questo senso il cattolicesimo politico e i partiti di cattolici che ne scaturiranno è anticapitalistico, ma non intende utilizzare il capitalismo, e le forze che ha messo in movimento, per superarlo. Tende a correggerne, semmai, gli errori e certe più evidenti ingiustizie. Proprio perché non accetta il capitalismo, non lo riconosce come valore storico e guarda indietro, l'idea di classe gli è fondamentalmente estranea. Di fatto, il partito dei cattolici, nelle sue diverse incarnazioni, diviene prevalentemente il partito di quelle forze che sono rimaste estraniate dalla rivoluzione capitalistica: le plebi rurali, un certo medio-ceto, una certa nobiltà, fondiaria almeno all'origine. Nell'Opera dei congressi e nell'Azione cattolica, non sono pochi gli esponenti blasonati.

Una tale tradizione storica ha il suo peso innegabile nei confronti della Democrazia cristiana. Vorrei dire tanto di quella con le lettere minuscole, quanto di quella con le maiuscole, tanto cioè delle correnti democratiche all'interno del movimento cattolico postunitario, quanto del partito che oggi abbiamo davanti. Il proletariato è assunto e interpretato (e lo ricordiamo anche in un celebre articolo di La Pira pubblicato su « Cronache sociali », dove la sinistra Dc faceva uno sforzo per leggere Keynes) come « povera gente », come popolo indigente che reclama una qualche giustizia. Non come classe nel senso pieno della parola; cioè come forza sociale definita dai termini stessi dello sviluppo capitalistico, che, essendo subalterna ma al tempo stesso essenziale al processo produttivo, tende ad assumere una propria coscienza politica e a delineare un proprio ruolo politico egemonico: una rivoluzione ulteriore che le consenta l'esercizio di un potere più giusto per tutti.

D'altra parte, allorché la spinta del mondo operaio, conseguente al suo aggregarsi e riconoscersi come classe, apre i catenacci dello Stato liberal-borghese, reclama e impone la democrazia. (È questo un punto forse importante nel ripensamento storico e teorico del rapporto classe operaia-democrazia. È sempre una spinta proletaria che segna l'avvento di forme democratiche: la borghesia subisce queste forme, non le promuove. E ciò vuol pure dire qualche cosa!) Quando, dunque, questa spinta operaia costringe la classe dirigente borghese ad allargare il suffragio, la borghesia stessa si acconcia ad appoggiarsi al partito cattolico che intimamente disprezza, non riconosce, ma con il quale trova l'alleanza in funzione per lo più antimarxista. In Italia, con l'avvento dell'età giolittiana, il patto Gentiloni (ritroviamo ancora un nobile!) sottolinea, emblematicamente si direbbe, questo processo. Certo, è un appoggio che ha ovviamente delle contropartite.

Il partito cattolico offre, in certo senso, una base di massa alla borghesia capitalistica. Ma non è una donazione pura e semplice. È anche un appoggio che lega le stesse strutture capitalistiche a un determinato rapporto con la democrazia nella quale si sviluppa, tuttavia, lo scontro di classe.

La democrazia è infatti necessaria al partito cattolico per la sua stessa origine e per la sua natura, per i suoi stessi rapporti con la base sociale che s'è detta. Sturzo in qualche modo la ridefinisce in termini di autonomia di corpi sociali, di enti locali, di decentramento politico. Laddove emergono ancora due aspetti. Il primo è la precisazione che le libertà, per i cattolici, non sono qualificate dai diritti individuali contrapposti al potere statale, ma dalle libertà dei corpi sociali che organicamente dovrebbero comporre lo Stato. Il secondo aspetto è che, ancora una volta, la democrazia si afferma in nome di un popolo non distinto secondo le classi, ma se mai secondo il territorio, le categorie, la cultura. È in nome di questo che si chiede un ulteriore allargamento del suffragio, contestando le oligarchie liberali. E non capendo, perciò, la « novità » giolittiana, per quel tanto di nuovo che aveva rappresentato agli inizi del Novecento.

La dottrina sociale cristiana è, in questo senso, *naturaliter* interclassista e tendenzialmente portata alla « collaborazione » perché vede le distinzioni sociali del popolo più come categorie che come classi. Nasceranno, certo, sotto la pressione dei tempi anche le organizzazioni sindacali bianche. Ma politicamente la classe rimane dispersa nel popolo.

Credo che, in questi limiti e con queste specificazioni, la Democrazia cristiana possa legittimamente definirsi un partito popolare e democratico e che legittimamente le sue correnti, che appunto usiamo chiamare democratiche, si rifacciano a quella tradizione nella ten-

sione continua e caratteristica nei confronti dell'integralismo cattolico. Anche quest'ultimo, quando non è clericalismo allo stato puro, è populista e socializzante. Ma non ama troppo la democrazia. In certo senso la subisce, vi si acconcia, ma, quando non si riduce a mera affermazione di potere, cerca di svuotarla per affermare una presunta supremazia del pensiero sociale cristiano.

Allora la domanda è: si può dire che questa « natura » del partito cattolico, questa peculiare forma politica, sia stata « tradita » dalla Democrazia cristiana italiana, usata come puro orpello di una realtà profondamente diversa, reazionaria o borghese, antioperaia, repressiva, ecc.? O, meglio, se non vogliamo usare uno schermo troppo facile, le domande sono diverse.

In che misura è vero che la natura democratica e antifascista che venticinque-trent'anni fa significava partecipazione alla Resistenza, contributo alla scelta repubblicana, diviene oggi, in condizioni mutate, un puro ossequio alle libertà formali, al quadro democratico nella sua pura esteriorità?

In che misura, nel mutato quadro del capitalismo italiano, nell'esplodere della lotta di classe, con il regredire quantitativo e la trasformazione della base contadina, la stessa matrice sociale della Dc è cambiata, al punto da essere, solo in modo mistificato, partito popolare, per diventare lo strumento del compromesso fra ceti parassitari e una certa struttura di industria pubblica?

Fino a che punto, la caratteristica laica dell'iniziativa democratico-cristiana, che prima della novità conciliare faceva ancora del partito un'avanguardia rispetto a molta parte del mondo cattolico, non si è oggi assopita e pressoché spenta, fino a rappresentare, come nella battaglia del referendum, una semplice retroguardia che insegue il proprio corpo elettorale ritenuto per di più ancor più a destra di quanto non sia?

Credo che la risposta non possa essere data esclusivamente sulla base del risultato del referendum. Certamente non sarebbe giusto addebitare solo all'integralismo e a Fanfani l'atteggiamento politico che ha determinato quel comportamento di tutta la Democrazia cristiana. E tanto meno sarebbe giusto, credo, considerare il referendum un episodio importante, ma circoscritto. È stato per un verso una cartina di tornasole rivelando una crisi molto profonda del partito democristiano, e per altro aspetto, ha rivelato una maturazione diversa del mondo cattolico, prospettive inedite del rapporto con le forze operaie e altre cose ancora.

Di qui a considerare chiusa, o sepolta, ogni positiva funzione possibile di quel partito nelle prospettive della democrazia italiana il passo è molto lungo. E non va percorso avventatamente. C'è una storia non così remota alle spalle che secondo me va considerata.

C'è, anzitutto, per la parte che ci interessa, la novità giovannea che può essere sintetizzata nell'aver portato avanti in modo esplicito e convinto la distinzione fra politica e religione, nel voler ricondurre la Chiesa fuori delle supplenze o dei recuperi sociali, verso la essenzialità della sua missione pastorale.

Certo papa Giovanni lo fa come può, come glielo consentono le condizioni e la sua stessa storia personale. Egli è il papa della *Mater et magistra*, che è ancora tutta permeata di magistero sociale se vogliamo alla vecchia maniera e che cerca soltanto di adattarsi ai tempi, in quanto avverte che lo scioglimento del nodo di fondo è lungi ancora da venire. Ma, nello stesso tempo, Giovanni restaura una fiducia, troppo a lungo abbandonata dalla Chiesa, nelle forze della natura e della ragione umana e perciò della storia. Non una fiducia cieca: egli non ha visto nascere la contestazione e non l'avrebbe, cre-

do, approvata. E, tuttavia, una fiducia profonda.

Le rivoluzioni moderne e le forze storiche che ne sono scaturite non sono la sentina del mondo. Al contrario, rappresentano forse ciò che va in direzione del bene storico dell'umanità. Dunque, i cristiani ne prendano atto, cerchino di capire, assumano in questo le loro responsabilità. Non c'è un mondo da rifare dalle fondamenta, secondo il tragico appello di un papa tragico come fu Pio XII che, forse, esprimeva in quel grido la debolezza delle sue qualità profetiche. Ma piuttosto una Chiesa da rinnovare, popolo e pastori, per affrontare i compiti nuovi proposti dalla storia. La *Pacem in terris*, l'invettiva contro i « profeti di sventura », l'indizione e la conduzione del concilio nella prima fase, sono la testimonianza palese di questa novità.

Non poteva, questa novità, non incidere nel mondo cattolico nel suo insieme, non provare quel rapporto che sembrava stabilito a tempo indeterminato nell'insieme della cattolicità italiana e delle sue espressioni sociali e politiche.

C'è, ancora, l'esperienza del centro-sinistra, che a mio avviso rappresenta un momento qualificante proprio di quella tradizione democratica che è parte notevole del patrimonio del cattolicesimo politico, pur con tutti i limiti che abbiamo cercato di definire. Quale è stata la risposta della Democrazia cristiana al cambiamento progressivo delle strutture economiche, all'ingresso del capitalismo italiano nell'area europea e alla conseguente crisi del centrismo?

Non dimentichiamo gli anni bui di questa crisi, fra il '54 e il '60, quando la Cisl americaneggiava e ciò nonostante il padronato colpiva duramente il sindacato (la Cgil, ma anche la stessa Cisl) proprio nelle aziende pilota, quando entrava in azione il sindacato giallo. Si dirà che tutto questo avveniva sotto l'egida della Democrazia cristiana, anche allora non a caso fanfanizzata.

Ma la reazione popolare da una parte, la fine di un certo massimalismo dall'altra, e anche la reattività interna di quel partito preparavano allora, faticosamente, la risposta positiva del centro-sinistra.

Che cosa ha significato il centro-sinistra? Ieri, quando era in formazione, per esaltarlo; oggi, mentre è in agonia, per denigrarlo, troppo si pretende di caricarlo di significati e di potenzialità che in sé non aveva e non poteva avere. Non è stato certo né l'occasione delle riforme di struttura illuministicamente immaginate, né tanto meno la matrice di una qualsiasi alternativa al potere democristiano; e neppure l'avvio di un riformismo di tipo nordeuropeo sul piano di certe strutture sociali e dei servizi.

Sicuramente è stato, però, una risposta che ha portato la democrazia in Italia a un massimo di sviluppo e a un massimo di apertura. Né le lotte del '63-'64 né tanto meno quelle del '68-'69, né, soprattutto, la durata di quelle tensioni, sarebbero state possibili senza questo ampliamento del quadro democratico. Neppure il processo di unità sindacale, tormentato e incerto quanto si vuole e tuttavia altamente significativo per l'avvenire del nostro paese, si sarebbe avviato, se la democrazia non avesse compiuto quel salto di qualità.

E certamente quel salto di qualità è stato possibile anche perché una serie di forze (cangiante quanto si vuole, ma legata tuttavia a questo singolare composto che è il partito democratico-cristiano) è stata in certo modo costretta e condotta al passo, lungo una simile direzione. Il partito dei cattolici, in tutta la complessità delle sue componenti, non ha risposto chiudendosi, alleandosi con la parte più chiusa della borghesia, ma ha viceversa aperto nuovi spazi, rompendo quella significativa barriera che dalla liquidazione del tripartito si era levata nei confronti dei partiti operai di ispirazione

marxista. E in questa breccia aperta si è potuta inserire una vigorosa spinta operaia, si è aperta una battaglia di classe di entità nuova per l'Italia. Questo è il senso del '68-'69.

Inutile domandarci cosa sarebbe accaduto se al posto della Dc ci fosse stato un partito tradizionalmente conservatore. Il fatto è che la Democrazia cristiana c'era ed è stata protagonista, non la sola certamente, di questo evento politico ai cui sviluppi positivi o negativi siamo ancora legati.

Voglio dire, principalmente, due cose. La prima è che, pur dopo anni estremamente oscuri, la Dc ha dimostrato di poter tener fede alla sua natura profonda, non ha smentito questa natura nonostante le novità intervenute nella società italiana.

La seconda è che sbagliavano allora e sbagliano oggi quanti, dalla Democrazia cristiana come tale, si attendevano che in certo qual modo si trasformasse in un partito diciamo così di sinistra, nel partito capace di guidare una trasformazione profonda della società italiana. Attendere la Dc a questo appuntamento è vano oggi, ma era vano anche allora. Questa iniziativa spetta alle forze operaie. Su questo credo che i dubbi vadano a mano a mano dileguandosi. Il punto è quale rapporto la classe operaia stabilisce, i suoi partiti stabiliscono, fra la democrazia e questa lotta per la trasformazione del paese. E in questo senso si pone in termini certo ancora problematici, più di quanto non dicano le *avances* del compromesso storico, la questione del rapporto delle forze operaie con questa Democrazia cristiana.

Per la quale, dunque, il problema della democrazia non si riduce al momento formale delle garanzie parlamentari o al funzionamento degli istituti. In certo qual modo si potrebbe dire che è anzi il contrario. È su questo terreno che il sottogoverno, la corruzione non mastodontica ma diffusa, la incertezza voluta dei confini

tra pubblico e privato, le amnistie di comodo, e chi più ne ha più ne metta, tendono a deprimere le istituzioni, a creare zone di potere incontrollato, a soffocare un ricambio di personale dirigente, a mortificare anche le libertà classiche tradizionali della Costituzione.

Viceversa resta il fatto che con il centro-sinistra si è ampliata nel nostro paese la democrazia non in senso formale ma sostanziale: cioè come peso effettivo delle forze popolari e operaie nella società.

Indubbiamente, nell'allargamento del quadro democratico non trova spazio solamente la classe operaia. Trovano più spazio anche molte altre pressioni di tipo corporativo, trovano spazio anche forze di reazione, forze sociali che, sentendosi minacciate dalla spinta operaia, attivano un processo di risposta, anche con la complicità della Democrazia cristiana.

Ma qui occorre stare attenti ad accollare tutte le responsabilità alla Dc. Non voglio con questo nasconderle. Ma semplicemente dire che, se il potenziale che era contenuto nel centro-sinistra, nel dato storico del centro-sinistra oggi agonizzante come formula, dovesse essere travolto dalla crisi economica in atto, una sinistra responsabile dovrebbe anzitutto ricercare al suo interno, nei propri partiti, nelle proprie formazioni, non dico le colpe, ma le ragioni del fallimento.

Secondo me, è anche difficile pensare che la Democrazia cristiana possa guidare secondo obiettivi voluti, secondo una programmazione politica ed economica, la vita di questa democrazia così ampiamente aperta e nella quale la classe operaia ha già tanto potere.

In un certo senso, dicevamo, il partito cattolico per la sua stessa cultura non ha capito la rivoluzione capitalistica. I suoi uomini migliori non hanno capito e non capiranno quasi nulla di economia. De Gasperi poteva decidere, con La Malfa, la liberalizzazione degli scambi, sulla base di una scelta politica, una scelta europea. Al-

lora, nelle condizioni di debolezza delle forze del mercato, era più facile che la decisione politica determinasse la scelta anche per l'economia. Oggi questa possibilità è molto ridotta per un partito che ha le tradizioni che ha. Non a caso la Democrazia cristiana è costantemente in bilico quando si tratta di scelte economiche dirimenti. Se volessimo semplificare, non a caso oggi, per quel tanto di alternativa che c'è fra la linea Carli e la linea Giolitti, la Dc non sceglie. Tenta al più una mediazione. Si rende forse conto dei costi sociali della stretta creditizia, ma non è in grado di accogliere l'alternativa. Mentre i suoi « esperti » bisticciano, sulle pagine dei giornali e delle riviste.

Nel '63-'64 scelse, con Moro, la recessione. Fu il modo in cui, con il consenso di Nenni, la Dc tenne in vita l'esperienza del centro-sinistra appena nata. Non sbagliò in questo. E il '68 ne è la riprova. Oggi non è più in grado di fare quella stessa scelta, almeno allo stato delle cose, perché sa che la risposta operaia sarebbe durissima e lo sbocco incerto. Per questo tenta fino allo stremo un compromesso con i sindacati. Ma qual è la linea alternativa delle forze di sinistra? La domanda non è retorica.

Certo, se questa proposta alternativa valida non c'è, la Dc finirà con lo scegliere un compromesso che assomiglia sempre più alla recessione, magari ritardata. Ma questa volta le conseguenze politiche potrebbero essere assai diverse.

Per quanto mi riguarda dunque, e volendo tener conto di quanto qui è stato detto nei confronti del potere democristiano, sarei molto cauto nell'appiattire il significato della Dc come puro servizio del blocco dominante, come si dice. Tenendo oltretutto presente che questo blocco è una entità non pienamente accertata, e che in questi anni la classe operaia ha dimostrato di poter assestare colpi severi, di poter incidere in

modo efficace sul processo produttivo, anche se non è stata in grado di dare sbocco politico equivalente a questa forza.

Sarei cauto nell'affermare con disinvoltura che il problema politico italiano (qualcuno dice anche il problema religioso) consista nella liquidazione di questo partito, nella liberazione, per così dire, del magma popolare, della porzione di classe operaia che si ritiene ancora invischiata, per una sorta di colossale mistificazione, nelle spire molli dello scudo crociato.

Certo, in una prospettiva storica, questo problema esiste, nel senso che la Democrazia cristiana è in fondo un partito innaturale, contraddittorio. Dunque, una piena liberazione dalla Chiesa, uno scioglimento finale del nodo religione-politica che storicamente sussiste da secoli, comporta la fine di un partito di ispirazione cristiana nel senso storico proprio della Dc.

In Francia la democrazia cristiana è morta per la lunga tradizione di « separazione » fra Chiesa e Stato; per un diverso sviluppo della borghesia, ben più robusto e solido nelle ramificazioni sociali; ma anche perché, come elemento coagulante di una forza intermedia, il nazionalismo e la *grandeur* hanno preso il posto del momento sociale cristiano e del confessionalismo. Con quale vantaggio, è difficile misurare rispetto agli interessi reali della classe operaia.

Il problema politico è, però, diverso. È in certo senso quello di sapere se questa fine debba avvenire su uno schema che potremmo dire alla Taviani, della pura riduzione della Dc a partito conservatore moderato attraverso una progressiva dislocazione di forze. O se, viceversa, essa costituisca tuttora un elemento utile (proprio per l'ispirazione democratica che tuttavia reca in sé, per quell'esigenza di distinzione dell'ideologia dalla politica che tuttavia esprime) a quel trapasso di egemonia nella democrazia che rappresenta, o potrebbe

rappresentare, la novità di un potere operaio rivoluzionario in una società occidentale.

L'ideologia democristiana non può esprimere più di quanto ha espresso. Bisogna vedere se quanto ha espresso, ed è in grado di esprimere, interessa la classe operaia. È assurdo chiedere alla Dc di liquidarsi. Come è in certo senso patetico lo sforzo di certe sinistre democristiane di difendere la loro fetta di classe operaia, quasi che fosse un pascolo esclusivo da preservare a tutti i costi. Non è questo il problema, visto dalla parte della Democrazia cristiana. Che l'operaio cristiano che acquisisce coscienza di classe e senso di autonomia della propria scelta politica emigri verso un partito di classe, non dovrebbe essere più motivo di scandalo. Il problema è che questo passaggio, per dir così, avvenga in un quadro di maturazione reciproca e non come puro passaggio di forze. In questo senso la vitalità democratica della Democrazia cristiana, la possibilità di battere al suo interno l'integralismo, che oggi è sempre più espressione del puro esercizio del potere, è strettamente legata alla capacità di intendere come la democrazia non si salva con la sola democrazia. E ciò significa riconoscere appunto un ruolo storico alla classe operaia e aprire con essa, con i suoi partiti, un dialogo che parta da questo riconoscimento.

A questo punto nasce ancora una obiezione. Non è possibile, oggi, distinguere la Democrazia cristiana dall'intreccio di potere che si è stabilito nello Stato e attraverso lo Stato. Come si fa a definire la Dc partito della libertà pensando, per non dir altro, alle manovre di Fanfani con Cefis, agli intrecci fra pubblico e privato, agli interventi sulla stampa, ecc.? Questo potere democristiano sembra ormai destinato, e si sta in qualche modo attrezzando, a gestire la restaurazione delle strutture capitalistiche nella loro accezione peggiore, e non per determinare spazi nuovi di libertà, quali che

siano le origini del partito cattolico o del cattolicesimo politico nei confronti del capitalismo. L'avvento del capitale pubblico, che sembrava potesse funzionare da elemento equilibratore, è divenuto sempre più intreccio e concatenazione di poteri, strumento di chiusura della stessa libertà di mercato. Sicché, oggi, Agnelli può apparire come una espressione di libertà rispetto alle operazioni Cefis-Fanfani.

Questo intreccio della Dc con il potere statale ed economico, che caratterizza l'aspetto di partito d'occupazione della Democrazia cristiana, rappresenta certamente una tara profonda di questa forza politica, una tara che invischia nel suo meccanismo gran parte del suo personale dirigente in quanto la stessa lotta politica induce quasi tutte le correnti, di necessità, a mettersi sullo stesso terreno nella competizione interna. Attenzione, però. Se anche questa è certamente una parte non indifferente del consenso democristiano, certo non ne è la parte maggiore, né la parte migliore.

Ora qual è, secondo me, il problema delle forze operaie che comunque collocate agiscono nello schieramento di classe?

Certo, esso è in certa misura quello di demistificare questo aspetto, questo intreccio. Ma come? Qui, secondo me, sta il problema. Si tratta cioè di ridurre quanto più è possibile questo potere democristiano alla sua immagine deteriore, per determinare un suo appiattimento verso quella forza laica conservatrice di cui parla ad esempio Taviani, espressione pura e semplice del potere economico? O si tratta, viceversa, di esercitare responsabilmente il potere che la classe operaia già ha acquisito, già possiede, in virtù delle sue battaglie, ma anche in virtù del fatto che la democrazia è stata gestita da questo particolare partito che è la Dc, perché al suo interno si esprimano le forze migliori, e quel processo democratico, che è avanzato fino al '68, riprenda?

Questo non significa un « salvare » il potere democristiano. Al contrario significa esercitare fin d'ora il potere operaio in quanto esso sia convinto, le forze che lo esprimono siano convinte, che la democrazia è il terreno proprio, la « forma normale » del suo esercizio.

D'altra parte solo così, credo, solo cioè in quanto la classe operaia si fa carico fin da ora, esercita fin da ora una responsabilità proporzionata alla sua forza, elaborando e lottando per soluzioni positive e utili per l'intera comunità del paese, essa viene imponendo quella forza egemonica che può innervare la democrazia e perciò può salvarla dal suo stesso limite democraticistico.

L'intreccio del partito democristiano con il potere economico e statuale è la risposta che l'integralismo tende a dare alla ingovernabilità di una democrazia che ha raggiunto un massimo di spiegamento. Ma, in certo senso, è una risposta obbligata, per i limiti storici di pensiero che sono intrinseci al partito di ispirazione cristiana nella sua espressione storica concreta. Esso non può andare oltre la visione della democrazia. Ma la democrazia non si salva con la sola democrazia.

Per questo ritengo che sia interesse della classe operaia far emergere le contraddizioni interne della Dc e costantemente richiamarla e costringerla a riassumere il ruolo storico che, con tutte le deviazioni, con tutti i tentennamenti, ha tuttavia svolto nel paese in questi anni.

Questa mi sembra la strada necessaria e utile, che sorreggeva anche la fine del collateralismo. Dare per perduta la partita, secondo me non solo è pericoloso per quanto riguarda l'immediata conduzione politica del paese, ma vorrebbe anche dire qualcosa di più serio e di più complesso.

Vorrebbe dire, in sostanza, una insicurezza dei partiti operai, della espressione politica della classe operaia, circa la propria forza e circa il proprio rapporto

con la democrazia. Vuol dire che permane in essi una visione strumentale del momento democratico come forma propria della borghesia che va « superata » e non come forma che il proletariato ha conquistato e fa propria per l'esercizio della propria funzione egemonica.

Il che vuol dire poi lasciare ancora al partito democristiano la possibilità di strumentalizzare il momento democratico in funzione del consenso e del potere.

Io non sono assolutamente in grado di fare profezie. Non posso dire se e come il partito democristiano reagirà allo stimolo, alla battaglia che in questa direzione, cioè in direzione del recupero della linea democratica, possono condurre le forze che si ispirano al proletariato. Ritengo, però, che anche se la risposta fosse negativa, anche se la Dc fosse ormai assimilabile più all'immagine che ce ne dà la sociologia del potere, anziché a quella che ce ne dà la storia, solo attraverso una battaglia su questa linea sia possibile realizzare anche quel risultato che in fondo si propongono, in vari modi e con varie intenzioni, i fautori di una strategia che per comodità definisco di ripulsa globale e di attacco frontale. Quello cioè di spezzare il nesso che lega la Democrazia cristiana a larghi strati di popolo.

Poiché per realizzare questo risultato non è tanto importante smascherare il potere democristiano, quanto affermare in modo pieno, autentico, politico, la qualità democratica del potere operaio.

INDICE

5 Introduzione

11 La Dc e lo sviluppo capitalistico in Italia dal dopoguerra a oggi (Fernando Vianello)

51 La Dc e il blocco dominante (Francesco Cavazzuti)

109 Le ideologie dei cattolici italiani dalla questione operaia a « Cristiani per il socialismo » (Giuliano della Pergola)

157 La Dc e il centro-sinistra (Giuseppe Tamburrano)

173 La Dc e lo sviluppo del moderatismo nelle campagne (Giovanni Mottura)

193 La Dc e il sottosviluppo meridionale (Michele Giacomantonio)

235 La Dc o l'accettazione cattolica della democrazia (Piero Pratesi)

Finito di stampare nel mese di maggio 1975
per conto della Coines Edizioni spa - Roma
dalla Tipografia Rondoni - Roma

Tutto il potere della DC

Questo libro è un tentativo a più voci – voci tutte molto qualificate – di articolare un'analisi approfondita della natura della Dc, delle basi del suo potere, del ruolo che essa ha svolto e svolge nell'aggregazione e nel coagulo del blocco dominante. Il libro prende in esame in dettaglio una serie di elementi: la politica economica e le alleanze democristiane dal dopoguerra a oggi, le ideologie dei cattolici italiani, la presenza e la preponderanza della Dc nel centro-sinistra, l'egemonia democristiana nelle campagne, gli strumenti del meccanismo clientelare e come esso ha operato, soprattutto nel Mezzogiorno; infine, il mestiere storico della Dc nel far « passare » fra i cattolici l'accettazione della democrazia come moderatismo.

È attraverso questo lavoro che gli autori identificano il modo in cui la Democrazia cristiana è stata in passato, nell'Italia della ricostruzione e del boom, e lo è attualmente nell'Italia della crisi, un alleato fondamentale e non un semplice agente esecutivo della politica del blocco dominante: creando e poi occupando uno Stato fatto a propria misura, lo Stato della « mano privata » sovvenzionata e della « mano pubblica » dalle dita lunghe e di parte, cioè democristiane.

Oggi che nella struttura di questo sistema si evidenziano grosse crepe, oggi che la tanto curata immagine della Dc nei confronti delle masse, e delle masse cattoliche in particolare, è per lo meno offuscata (dagli scandali, certo, ma anche da una più esatta e più diffusa percezione del ruolo effettivo giocato in questi anni dalla Dc sotto la copertura di un interclassismo a cui non crede più nessuno), sollevare questa tematica vuol dire chiedere al movimento operaio di farsi meglio carico di un'analisi più approfondita e verificata del potere e della natura della Dc. Come necessaria premessa a una strategia di risposta e di uscita in avanti dalla crisi democristiana, che è la crisi stessa dello Stato italiano.

L. 2.500
(2.358)

Copertina di Mario Monge

00152